Barbara Krantz

Blue Tango Tentazioni
Parole Sulla Sabbia

Words on the Beach © 1995

1

Diane rialzò con gesto freddoloso il collo del pesante giaccone di camoscio, poi infilò le mani nelle tasche, nel vano tentativo di scaldarsi. Per colmo di sfortuna, pioveva. Fuori dalle vetrate dell'aeroporto, una spessa cortina d'acqua rendeva difficile distinguere persino le sagome tozze degli aerei sulla pista.

Diane si alzò dalla scomoda poltroncina e si avvicinò al bar, sgranchendosi le gambe intorpidite. Il giaccone di camoscio color miele, piacevolmente imbottito, nascondeva completamente la sua figura snella, ma niente poteva offuscare il fascino delle sue lunghe gambe, inguainate in un paio di jeans lisi, e la perfezione del lungo collo, arcuato come quello di una ballerina.

I pochi passeggeri che aspettavano il volo 707 per New York sembravano rassegnati all'inevitabile attesa, solo Diane manifestava un'impazienza davvero fuori luogo, visto che, come sapeva benissimo, gli orari dei voli in Colombia erano puramente ipotetici.

«Ci vorrà ancora molto?», chiese a un assistente di volo che passava.

L'uomo la guardò con palese ammirazione ma con scarsa simpatia: Non riusciva a capire che era assolutamente inutile affrettarsi? «Non si preoccupi, tra poco annunceranno la partenza. Intanto, perché non va a bere qualcosa di caldo al bar?»

Diane alzò le spalle con impazienza e si allontanò dopo aver mormorato un vago saluto.

Gli stanchi passeggeri seduti nella sala d'aspetto e il personale dell'aeroporto che passava nel corridoio cercavano invano di distinguere il suo volto, completamente nascosto dai lunghi capelli neri, illuminati da riflessi rossi, simili al manto serico di un animale.

Finalmente l'altoparlante annunciò la partenza, e tutti si avviarono verso il check in. Diane si precipitò a raccogliere la borsa di nappa che aveva

VISIT…

disinvoltamente abbandonato vicino a una poltroncina, e si mise in coda con gli altri. Sembrava molto più alta di quanto fosse, forse per il portamento eretto e baldanzoso della testa, forse per l'energia che si sprigionava dal suo corpo sempre in movimento.

Le formalità di volo vennero sbrigate rapidamente, e poco dopo erano tutti a bordo del grosso Boeing delle Colombia Airlines. Diane si accomodò sul sedile, ancora troppo infreddolita per sfilarsi il giaccone, e si rilassò completamente, per la prima volta nelle ultime ore. La telefonata del giornale con cui l'avvertivano dell'improvvisa morte di suo padre era giunta da appena un'ora, e ancora non riusciva ad avere una vera e propria reazione. In qualche modo, aveva sempre pensato che il vecchio fosse immortale. Dio, come avrebbe desiderato provare una normale sensazione di dolore, come tutte le figlie di questo mondo! Ma il rapporto con suo padre era troppo difficile, troppo inusuale per permetterle una cosa del genere.

Si trovava in Colombia per un servizio giornalistico. Da sei anni faceva la reporter, scegliendo di occuparsi delle situazioni più difficili, dei casi più controversi. Questa volta si stava occupando del narcotraffico. Moltissima della droga che arrivava negli Stati Uniti proveniva da Bogotà, ma la Colombia era un paese così povero, da rendere lo smercio e la lavorazione delle droghe una delle pochissime fonti di reddito.

Quella era la terza volta in un mese che si recava a Bogotà, e finalmente sentiva di essere vicina alla meta. Aveva trascorso molto tempo, nelle altre due visite, cercando di conoscere più gente possibile, passeggiando nella parte vecchia della città, attaccando discorso più o meno con chiunque e distribuendo preziosi dollari americani. Finalmente, la sera prima, mentre mangiucchiava senza appetito un saporito spezzatino con fagioli neri in una minuscola osteria dall'aspetto cadente, le si era avvicinato un ragazzo che aveva conosciuto in precedenza, e che si era fermato più volte a parlare con lei.

«Hola, Manuel. Come stai?»

L'uomo prese posto sulla sedia accanto a lei. Sapeva perfettamente cosa stesse cercando quella straniera gentile, che si muoveva per i vicoli di Bogotà con la stessa disinvoltura dei monelli colombiani, che rispettava i codici di comportamento locale e non si dimostrava mai impaziente o eccessivamente curiosa. «Forse posso farti incontrare una persona, Diane.» Finalmente! Il tono di Manuel le rivelò istantaneamente di cosa si trattasse.

Sapeva benissimo che tutti lì conoscevano e temevano i potentissimi narcotrafficanti, ed era anche convinta che tutti si sarebbero fatti ammazzare piuttosto che tradirli. L'uomo la fissò bene in volto, quasi a voler giudicare l'effetto delle sue parole. «Gli ho parlato di te, e ha accettato di conoscerti. Bada però che non vuole essere fotografato, né che tu registri le cose che ti dirà.»

«Prometto: niente macchina fotografica e niente registratore. Solo io e la mia penna», disse in fretta Diane. Ancora non sapeva chi avrebbe intervistato, ma questo non aveva molta importanza. Doveva essere un pezzo grosso, a giudicare dalle precauzioni che avrebbero usato.

«Allora domani sera fatti trovare qui. Verrò a prenderti e ti accompagnerò da lui.» Manuel le sorrise, poi fece il gesto di accomiatarsi.

«Aspetta! Posso offrirti una birra?» Diane allungò una mano attraverso il tavolo, facendo scivolare verso di lui una banconota da venti dollari, una fortuna lì in Colombia.

«No, grazie Diane, non questa volta.» Manuel respinse gentilmente la sua offerta, e non prese nemmeno i soldi. Evidentemente aveva ricevuto ordini ben precisi in proposito, visto che le altre volte aveva accettato con gratitudine qualunque offerta di denaro. «Adios allora, a domani.» Manuel si dileguò velocemente nel buio dei vicoli e Diane, terminato il suo pasto, uscì a sua volta avviandosi a passo svelto verso l'albergo.

Si muoveva rapidamente, ma senza mostrare timore. A soli ventiquattro anni, si era trovata in una quantità di situazioni pericolose, situazioni che la maggior parte della gente non conosce mai in tutto l'arco della vita. Diane non era imprudente o sventata, non sfidava impunemente i pericoli. Semplicemente, avrebbe fatto qualunque cosa, compreso guadare un fiume pieno di coccodrilli, pur di scrivere un buon pezzo.

Era troppo eccitata per tornarsene in albergo. Erano mesi che si preparava a quel momento, e il sapere che era finalmente arrivato la rendeva euforica. Impulsivamente decise di fermarsi a bere qualcosa. Entrò in un albergo che conosceva di fama, ma dove non aveva mai dormito. Il bar era piccolo e raccolto, arredato lussuosamente e illuminato da alcune appliques. Diane prese posto al bancone, con la suprema sicurezza delle donne molto belle, che si sentono a loro agio in qualunque posto e con qualunque vestito. Il suo abbigliamento sportivo contrastava con i vestiti di velluto e le pellicce delle signore presenti, ma nessuno fu tanto maleducato da farglielo notare, e poi si vedeva benissimo che era

americana, e questo le dava una sorta di impunità: tutti sanno che gli americani sono eccentrici. Ordinò una vodka con ghiaccio, e si guardò pigramente in giro. A uno dei tavoli era seduto un uomo, che la guardava insistentemente. Era sulla quarantina, con un colorito bruno che rivelava le sue origini colombiane. Il vestito di ottimo taglio e il Rolex d'oro che portava al polso indicavano la sua elevata posizione sociale.

Diane lo guardò e sorrise lievemente, sapendo che sarebbe bastato questo minimo segnale per farlo avvicinare. Infatti poco dopo lui abbandonò il tavolino e venne verso di lei a passi lenti. Diane lo scrutò attentamente, mentre si accostava. Forse una breve avventura era quello che le serviva, per alleviare l'eccitazione provocata dalla prospettiva dell'intervista.

«Posso offrirle qualcos'altro da bere?», chiese l'uomo guardando il bicchiere di Diane, posato sul bancone.

«Con piacere.» Diane gli indicò lo sgabello accanto a sé, e poco dopo chiacchieravano amichevolmente. Si trattava di una conversazione senza importanza, che serviva solo a preparare il momento in cui se ne sarebbero

andati insieme. Poco dopo infatti l'uomo chiese il conto e le si rivolse gentilmente. «Verresti a bere qualcosa nel mio appartamento? Ho una suite qui all'hotel.»

«Preferirei che tu venissi da me. Forse sarà meno elegante, ma sicuramente più tranquillo.» In realtà Diane voleva essere sempre rintracciabile. Il giornale poteva avere bisogno di lei, o il suo informatore poteva cercarla, e comunque trovava più sicuro agire nel suo territorio.

Poco dopo salivano le scale che conducevano alla stanza di Diane. L'albergo dove alloggiava era molto semplice, ma Diane preferiva mimetizzarsi il più possibile, quando cercava materiali per i suoi articoli, così evitava gli enormi, solidi Holiday Inn, presenti in ogni grande città del mondo, dove di norma alloggiano tutti i giornalisti.

La stanza era immersa nella penombra. L'uomo le sfilò la maglietta e, con gesti delicati, le slacciò il reggiseno di pizzo nero. Diane rabbrividì, al tocco leggero delle sue mani, e si protese per sfiorare la peluria scura sul suo petto.

Lentamente, trasformando ogni gesto in una promessa, l'uomo continuò a spogliarla, poi si spogliò a sua volta, e l'attirò verso di sé, divorandola con gli occhi. «Sei la donna più bella del mondo, piccola Diane», disse con voce arrochita dal desiderio, poi la costrinse a distendersi sul letto,

accarezzando con le labbra la sua pelle di seta. Ma Diane non poteva aspettare. Con gesto impaziente tirò verso di sé la testa ricciuta di lui, costringendolo a salirle sopra. L'uomo gemette, e guidò il suo membro, pulsante di desiderio, nell'umida cavità in attesa. Diane gli posò le mani sui fianchi, e cominciò a muoverlo sopra di sé, seguendo il proprio ritmo.

Lui era molto abile, supremamente controllato, e la stava portando a un orgasmo travolgente. Diane si mosse più in fretta, gli occhi chiusi, lontana con la mente dall'uomo che le stava donando il piacere. In quel momento squillò il telefono posato sul comodino. Con un sospiro d'impazienza, Diane si tese sopra la schiena dell'uomo e allungò un braccio per rispondere.

Lui rimase immobile a guardarla, mentre lei rispondeva a monosillabi al suo interlocutore di là dal filo. Il volto delicato sembrava cesellato nell'avorio, con i lineamenti perfetti ma decisi, la bocca carnosa e i profondi occhi scuri.

L'uomo allungò una mano a sfiorarle il seno, ma lei si scostò con impazienza. Il suo volto luminoso si era incupito adesso, e sembrava molto lontana.

Diane riattaccò il telefono, poi si girò verso il suo compagno. «Mi dispiace ma purtroppo devo interrompere questo piacevole incontro. Affari personali mi obbligano a partire per New York.»

«Un vero peccato.» L'uomo rimase a osservarla in silenzio mentre raccoglieva i suoi abiti dal pavimento e si rivestiva rapidamente, poi si decise a domandare: «Tornerai?»

Diane si girò a guardarlo. «È possibile. Non so ancora quando, ma ho lasciato un lavoro a metà e intendo terminarlo.»

L'uomo mostrò un visibile piacere. «Allora ti lascio il mio numero di telefono. Potrai chiamarmi se vieni in città, e magari...» L'espressione di Diane lo spinse a interrompersi.

«Senti, mio caro, pensavo che tu avessi capito. Questo è stato unicamente un piacevole interludio. Non so cosa farò in futuro, non me lo chiedo neanche, ma non voglio legami, non voglio impegni di nessun tipo, neanche quello rappresentato da un numero di telefono. L'ho deciso molto tempo fa, e intendo continuare a comportarmi così. Forse ci incontreremo di nuovo, per caso, e allora... ma non voglio promettere niente, e non voglio promesse da parte tua. D'accordo?»

Lui la guardò bene in viso: era completamente sincera, sicura di sé più di

qualunque donna avesse mai incontrato. Adesso si stava spazzolando velocemente i capelli, e persino quel semplice movimento la rendeva desiderabile, una donna dal corpo aggraziato come una porcellana di Meissen, e dall'animo d'acciaio. «Spero che un giorno finiremo quel che abbiamo cominciato. Va bene così?»

Diane sorrise brevemente, poi raccolse la borsa e il giaccone, si avvicinò all'uomo che giaceva ancora tra le lenzuola in disordine, gli posò un bacio leggero sulle labbra e si avviò a passo deciso verso la porta. «Ciao. Non preoccuparti di pagare la stanza, lo farò io scendendo, e resta pure quanto vuoi.»

L'uomo fece per protestare, ma lei era già uscita. Era una donna strana, rifletté mentre si rivestiva, un corpo tanto femminile e un animo così maschile, ma quanto avrebbe desiderato rivederla!

Adesso Diane, sull'aereo, era lontana da quel breve incontro come se fossero passati secoli, e non poche ore. In quegli anni c'erano stati innumerevoli altri incontri, ognuno a suo modo significativo, ma niente di veramente impegnativo. Diane custodiva gelosamente la sua indipendenza, da quando aveva scoperto a sue spese come le fosse impossibile rinunciarvi. Non era mai poco chiara o insincera su quello che cercava, ed evitava il più possibile di ferire i suoi amanti occasionali, anche se spesso non riusciva a impedire che si innamorassero di lei. «Un giorno anche tu troverai qualcuno che scioglierà quella corazza di ghiaccio che hai sul cuore, e imparerai che cosa vuol dire soffrire!», le aveva detto una volta uno dei suoi amanti in uno scatto di furore. Diane aveva assunto un'aria debitamente addolorata, ma sapeva che non era possibile: aveva già provato una volta a lasciarsi andare ai sentimenti, e sapeva quanto fosse pericoloso. Non avrebbe più permesso che accadesse, non a lei.

Diane appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Ancora non riusciva a credere che suo padre fosse morto. L'aveva combattuto per tutta la vita, aveva costruito la sua intera esistenza intorno a quel rapporto conflittuale, e adesso lui non c'era più. Rimanevano il suo impero e, nel cuore di Diane, una sensazione di freddo, nel ricordare la sua infanzia solitaria e la sua adolescenza ribelle...

***

«...Diane, vieni a ravviarti i capelli. Tuo padre ti sta aspettando in

biblioteca.» La voce della bambinaia risuonò nella stanza lussuosamente arredata, dove Diane trascorreva i pomeriggi, invariabilmente da sola, giocando con le innumerevoli bambole che possedeva. Docilmente la bambina abbandonò i suoi giochi, e si avvicinò alla donna alta e ossuta che doveva farle da vicemadre. Attese pazientemente mentre le spazzolava i capelli scuri e aggiustava intorno al suo collo esile il pizzo del vestitino di velluto rosa, poi correndo scese le scale e bussò alla massiccia porta di quercia della biblioteca.

«Avanti!» La voce profonda del padre conservava sempre un leggero tono d'impazienza. Diane scivolò dentro e si avvicinò esitante all'enorme scrivania di ebano scolpito carica di carte, a cui l'uomo stava seduto. Rimase davanti a lui immobile, tenendo le spalle dritte, con le mani convulsamente intrecciate dietro la schiena, guardando di sottecchi la figura imponente di Robert Stanfield. Era un uomo robusto, altero, con lineamenti marcati e un naso aquilino che dominava l'intero volto. Aveva una chioma folta, precocemente imbiancata, e cespugliose sopracciglia candide. Era un personaggio imponente e temibile, soprattutto per la sua unica figlia di otto anni.

«Buongiorno, papà.» Diane non sapeva mai bene come comportarsi, quand'era in presenza di suo padre. Non lo vedeva spesso, e non aveva nessuna confidenza con lui, ma il suo animo solitario desiderava spasmodicamente un po' d'affetto. Non ricordava minimamente sua madre, che era morta quando lei aveva solo due anni, e le bambinaie cambiavano continuamente.

«Ah sei qui, Athena.» Suo padre era l'unico a chiamarla con il suo primo nome, Athena, forse perché era stato lui a sceglierlo. Il nome della dea della saggezza era piuttosto ingombrante per una bambina, e suscitava invariabilmente l'ilarità dei compagni di scuola, perciò Diane aveva imparato a tenerlo nascosto. «Ti ho fatto chiamare perché volevo avvertirti che la prossima settimana partirai per il collegio di Miss Abbott, in Svizzera. Là riceverai l'educazione di cui hai bisogno.» La voce di Robert Stanfield pronunciò queste parole tranquillamente, senza nessun calore. Se Diane fosse stata un maschio, il sospirato erede per il suo impero giornalistico, Robert lo avrebbe tenuto vicino a sé, per educarlo a modo suo in previsione del futuro che lo aspettava. Ma Diane era una femmina, e questo la rendeva insignificante ai suoi occhi. Forse, se avesse ricevuto una buona educazione, e se lui avesse provveduto a tempo, un giorno

avrebbe scelto un marito adeguato, qualcuno che avrebbe potuto occuparsi dei giornali, ma per il momento sarebbe stata molto meglio in collegio.

«Ma papà», osò ribattere Diane, «sarò sola, laggiù. E poi la scuola, i miei compagni...»

Robert la fissò con impazienza. «Starai in collegio. Avrai nuovi amici, e le vigilatrici si prenderanno cura di te. Non capisci? Io sto sempre in giro. È il mio lavoro, e non posso fare altrimenti. La tua governante mi ha detto che se ne vuole andare, e questa è la soluzione migliore per tutti.» Robert si interruppe, cercando le parole per spiegare alla figlia che lui non poteva assolutamente occuparsi di lei.

Fu Diane a rompere il silenzio che si era creato tra loro. «Non preoccuparti papà, ho capito. Quand'è che devo partire?»

Sollevato da questo atteggiamento maturo, Robert sciorinò programmi e dépliant, spiegò che quello di Miss Abbott era il più raffinato dei collegi svizzeri per signorine, illustrò la magnifica posizione e gli impianti sportivi. Non si accorse però che sua figlia era diventata adulta in quel momento, e che lui l'aveva perduta per sempre.

Diane navigò come un vascello solitario attraverso gli anni di collegio. In un periodo in cui di solito le ragazzine stringono amicizie destinate a durare tutta la vita, lei era quasi sempre sola, tranne che durante le attività di gruppo. Gentile, distaccata, non mostrava affetto per nessuno, andava bene in tutte le materie, veniva citata come esempio dagli insegnanti. E stava diventando di una bellezza travolgente. Il suo corpo era rimasto immune dalla goffaggine dell'adolescenza, dall'acne e dal peso superfluo. Aggraziata come un cigno, avrebbe suscitato una feroce antipatia tra le compagne, se non fosse stato chiaro che non le importava niente di essere tanto bella. C'era un'unica cosa, una sola, che sembrava contare per Diane: voleva scrivere. Scriveva di continuo, si esercitava a plasmare le parole come uno scultore modella la creta, le assaporava fino in fondo e poi le cancellava, per ricominciare, ancora e ancora, fino al raggiungimento di un risultato accettabile per lei. Ma mentre le sue compagne riempivano fittamente le pagine dei rispettivi diari, Diane sdegnava questo genere di attività. Lei scriveva solo articoli per i giornali. Comprava tutti i quotidiani americani che arrivavano in Svizzera, e molte riviste. Poi li leggeva attentamente, cercando di carpire i segreti dei più grandi reporter del momento, e infine provava a riscriverli. Era una specie di ossessione per lei.

Se qualcuno le avesse detto che questo era un modo per cercare di raggiungere quel suo padre inavvicinabile, Diane avrebbe riso. Nei dieci anni che trascorse in Svizzera, vide suo padre più o meno cinque volte, e sempre per una giornata soltanto. I suoi conti venivano pagati regolarmente, e lei riceveva tutto quello di cui aveva bisogno, compresa una somma piuttosto ingente per le piccole spese. Ma il padre non le scrisse mai, né le telefonò. Riceveva i rapporti scolastici, cui dava una rapida scorsa, e non sentiva il bisogno di altri contatti. Quando, a diciott'anni, Diane lasciò il collegio svizzero e fece ritorno negli Stati Uniti, era una ragazza squisita, con un'educazione impeccabile e un aspetto da fotomodella. Ma era, per suo padre, una perfetta estranea....

***

.... L'aereo virò dolcemente, e si abbassò fino a toccare il suolo. Mentre gli altri passeggeri rimanevano comodamente seduti, aspettando che si spegnesse il segnale luminoso per slacciare le cinture di sicurezza, Diane balzò in piedi appena l'aereo si posò a terra, indossò la giacca e si precipitò verso lo sportello ancora chiuso.

«Signorina, la prego, ritorni al suo posto! Non ci siamo ancora fermati.» La hostess tentò vanamente di riportarla a sedere, ma Diane fu irremovibile.

«Senta, ho molta fretta. L'aereo era in ritardo, e noi saremmo dovuti arrivare ore fa. Stia tranquilla, non cadrò e non mi farò male, ma non appena si ferma, voglio scendere da questo trabiccolo!» Il tono imperioso di Diane convinse la hostess che sarebbe stato inutile insistere, e la ragazza si ritirò con una smorfia offesa dall'altro lato del velivolo. Pochi minuti più tardi, Diane schizzava verso la dogana, stringendo in mano il passaporto americano. Sapeva per esperienza che, se i passeggeri colombiani le fossero passati davanti, ci sarebbero volute ore di coda prima di uscire dal terminal.

Sbrigate velocemente tutte le formalità, Diane si avviò verso l'uscita, tenendo la testa alta e assumendo istintivamente un atteggiamento altero. Qualcuno era sicuramente venuto a prenderla, ma lì fuori dovevano esserci anche orde di giornalisti, smaniosi di intervistare l'unica figlia ed erede del potentissimo Robert Stanfield, il re della carta stampata.

Non appena Diane imboccò la porta girevole fu accecata dai lampi dei

flash, mentre una selva di microfoni le veniva messa sotto il naso.

«Ci dica, Diane, come ha appreso la notizia?»

«Dirigerà personalmente i giornali di suo padre?»

«Pensa di vendere l'impero che suo padre ha costruito?»

«Continuerà a fare la reporter indipendente?» Queste e altre cento domande la aggredirono tutte insieme, ma prima che lei avesse il tempo di rispondere, schermirsi o fuggire, una mano calda le strinse il braccio con forza, e qualcuno parlò per lei.

«La signorina Stanfield risponderà alle vostre domande domattina, durante la conferenza stampa che terrà alle undici al Savoy. Adesso però è molto stanca, è appena tornata da un lungo viaggio e ha ricevuto una notizia scioccante, perciò signori, se volete scusarci...» Con un impercettibile movimento Jeff Bride, uomo di punta e più importante giornalista politico della catena Stanfield, guidò la sua ex moglie, nonché sua nuova padrona, verso la limousine in attesa, la fece entrare e prese posto accanto a lei.

Solo allora Diane ritrovò la voce. «Jeff, si può sapere che ci fai qui?», sussurrò in un sibilo furioso, dato che non aveva più visto il suo ex marito da quando era stata pronunciata la sentenza di divorzio.

«Sono venuto per sostenerti, mia cara, e che altro?» Jeff le rispose incurvando le labbra in un sorriso beffardo.

Diane sbuffò con impazienza. Dio come odiava quell'uomo!

2

Jeff si assestò più comodamente sul morbido sedile di camoscio color fumo della limousine, e si girò verso Diane. Sembrava completamente rilassato e a suo agio. Era sempre un uomo molto attraente, pensò lei con una punta di astio. Per fortuna ormai era completamente immune da quel fascino devastante che aveva fatto di lui un famoso playboy prima e, a quanto ne sapeva, dopo il loro matrimonio.

Jeff Bride aveva ereditato il suo fascino da uno sconosciuto antenato saraceno, da cui aveva preso anche la carnagione scura e i profondi occhi neri. Suo padre avrebbe potuto ragionevolmente accusare sua moglie di tradimento, visto che era biondo come il grano, se non fosse stato per un suo fratello, che sembrava di origine italiana tanto era scuro. L'alta statura e la corporatura muscolosa rendevano Jeff completamente diverso dagli

altri giornalisti. Per quanto potesse ingobbirsi sulla macchina da scrivere, lui sembrava sempre appena sceso da una barca a vela con cui avesse attraversato l'Atlantico.

Diane aveva dei vistosi cerchi viola sotto gli occhi, notò Jeff quasi suo malgrado, e l'aspetto di chi non ha dormito. Troppo sesso forse, si disse lui con amarezza, ben conoscendo le abitudini libertine della sua ex moglie. A tre anni di distanza dal loro divorzio, Diane riusciva ancora a suscitare la sua gelosia, anche se ringraziava il cielo tutte le mattine di non essere più sposato con lei.

Diane ruppe il silenzio che si era creato tra loro, e gli si rivolse seccamente: «Insomma, Jeff, vuoi dirmi perché ti trovi qui? Risparmiami stronzate del tipo "sono qui per confortarti piccola", perché non le bevo. Cosa sta succedendo?»

«Vedo che il tuo linguaggio è decisamente peggiorato in questi tre anni, e anche la tua educazione, mia cara. Quanto al motivo per cui sono qui, è perché, mentre tu te la spassavi a Bogotà, e il giornale sudava sette camicie per rintracciarti, a me è toccato organizzare tutta la messinscena per domani. Sembra che non ci fosse nessun altro, e poi volevo bene a Robert. Era il mio ex suocero, santo cielo!»

«Anche lui ti era affezionato. Un'eccezione quasi miracolosa, visto che non amava nessuno. Ti considerava il figlio che non aveva avuto.»

Jeff si girò di scatto a guardarla, sentendo il suo tono malinconico, ma Diane si era già ripresa, e la sua bocca aveva una piega amara. «Di che messinscena stavi parlando?», continuò poi.

«Diane, forse non ci hai mai pensato, ma tuo padre era uno degli uomini più potenti di New York. Ho dovuto organizzare il funerale a St. Patrick e il ricevimento successivo, sono cose che in questi casi bisogna fare. In più, i giornali dovevano continuare a essere pubblicati, e ho pensato anche a questo. Mi sembra che potresti anche dimostrarmi un po' di gratitudine, invece di guardarmi con quell'aspetto sospettoso.» Jeff la squadrò con aria offesa.

«Senti, Jeff, sai benissimo che papà avrebbe odiato tutto questo. A lui non importava un cavolo di niente della forma! E poi, come mai ti sei occupato tu dei giornali? Che fine ha fatto il vice di mio padre, sì Blake Sanders, o come diavolo si chiama?»

Jeff cominciava a spazientirsi. Avrebbe dovuto ricordare che non poteva trovarsi nella stessa stanza con Diane per più di cinque minuti senza

litigare. «Blake Handerson, è così che si chiama, è andato in pensione un anno fa, e tuo padre ha nominato me al suo posto. Inoltre, per mia disgrazia, condivido con il suo avvocato il dubbio onore di essere suo esecutore testamentario. Comunque, se vuoi passare la nottata modificando le decisioni che ho preso, accomodati pure. Io ti lascerò a casa di tuo padre e andrò a dormire.»

Diane rimase un attimo in silenzio, riflettendo. Non abitava più col padre da quando aveva diciannove anni. Possedeva un appartamentino vicino al Central Park, che aveva conservato anche nel breve periodo in cui era stata sposata, e avrebbe preferito tornare lì. D'altra parte si rendeva conto che, dato che il giorno dopo avrebbe dovuto trovarsi a casa del padre, probabilmente sarebbe stato meglio dormire lì.

Quasi indovinasse i suoi pensieri, Jeff disse: «Se ti serve qualcosa dal tuo appartamento, posso andare a prendertelo io. Non credo che tu voglia andare al funerale in jeans!»

Nel frattempo erano arrivati nella Settantesima Strada Est, dove si trovava l'imponente dimora di Robert Stanfield. Diane gettò un'occhiata al lussuoso ingresso, sfarzosamente illuminato, e rabbrividì. Non aveva conservato un buon ricordo di quella casa, e non aveva intenzione di viverci per più di qualche giorno.

Jeff, che le stava vicino, notò la sua reazione, e involontariamente tese una mano verso di lei. «Vuoi che ti accompagni di sopra?»

Ma Diane non voleva mostrargli la sua debolezza. Quello era un posto come un altro, e lei sarebbe entrata sola. «No, grazie. Piuttosto, se davvero vuoi farmi un piacere, vai a casa mia. Nell'armadio in camera da letto ci dovrebbe essere un tailleur nero, di Adolfo. Lo troverai sicuramente: è l'unico che possiedo. Ah, e i sandali neri col tacco alto. Sono nella scarpiera in corridoio.» Jeff annuì, e Diane gli tese le chiavi di casa sua. Stava entrando nel portone, quando tornò indietro di corsa. «Sono una stupida! Non ti ho dato l'indirizzo.»

Jeff parve imbarazzato, poi borbottò a voce bassa: «L'indirizzo lo conosco già», e attese sulle spine che Diane gliene domandasse la ragione. Come poteva spiegarle che a volte si recava sotto casa sua nella speranza di vederla? Lui era solo uno sciocco sentimentale, e ormai riusciva quasi sempre a resistere alla tentazione, ma non desiderava che Diane lo sapesse. Ma lei forse era distratta, e fece solo un cenno d'assenso mentre ritornava verso il portone, che era stato aperto da un ossequioso portiere in livrea.

Riluttante come sempre quando doveva entrare lì dentro, Diane seguì il portiere, e salì al primo piano, interamente occupato dall'enorme appartamento dove suo padre aveva vissuto solo, a eccezione della servitù, negli ultimi dodici anni.

Un maggiordomo dall'aria solenne, che lei non conosceva, l'accompagnò in quella che era stata la sua vecchia stanza. Erano anni che non ci entrava, e notò con stupore che lì dentro nulla era cambiato. Le sue vecchie bambole erano ancora lì, e così pure tutti i libri di quand'era bambina. Se non avesse conosciuto tanto bene suo padre, avrebbe potuto considerarlo un gesto sentimentale, conservare tutto immutato per tanti anni. Ma, sapendo com'era fatto, era più probabile che si fosse dimenticato di quella stanza e, conseguentemente, della figlia. In fondo, nell'appartamento c'erano altre quindici stanze che poteva usare.

Con un sospiro di stanchezza Diane si tolse i vestiti che portava indosso da tante ore e, completamente nuda, entrò nel bagno annesso alla camera. Anche lì, niente era cambiato. Fece scorrere l'acqua della vasca, e si guardò distrattamente allo specchio. A parte il volto segnato dalla stanchezza, il suo corpo era quello di una quindicenne, con i piccoli seni perfetti rivolti all'insù, e la vita sottile. L'acqua era calda al punto giusto, e Diane vi scivolò dentro, godendosi la vampata di calore che le infiammò la pelle. Rimase nel bagno finché l'acqua non cominciò a raffreddarsi, poi si avvolse in una morbida spugna che trovò su di uno sgabello, e tornò in camera. Senza pensarci, suonò il campanello posato vicino al letto, e quasi immediatamente apparve una cameriera. È strano come certe cose non si dimentichino mai, rifletté con un briciolo d'ironia: da quando viveva sola non aveva mai avuto nemmeno una donna a ore, e adesso, non appena tornata lì, si ritrovava a chiamare per essere servita, con naturalezza assoluta.

«Signorina, ha chiamato?»

Diane sorrise brevemente alla ragazza appena comparsa. «Sì. Vorrei qualcosa da mangiare, quello che c'è, e una bottiglia di vino. Chablis, possibilmente, con due bicchieri. Quando il signor Bride suonerà, lo faccia salire da me.»

«Molto bene, signorina.» La cameriera si dileguò rapidamente com'era comparsa, e Diane rimase sola. Ormai era asciutta, quindi si liberò dell'asciugamano e si aggirò per la stanza, toccando un oggetto qua e là. Distrattamente aprì un armadio. Dentro c'erano ancora i vestiti di quand'era

bambina, e poche cose che aveva lasciato lì quando, a diciott'anni, per un breve periodo, era stata da suo padre. Diane trovò una serica vestaglia bianca, dalla foggia quasi monastica, e se l'allacciò in vita. La seta era come una fresca carezza sulla pelle, e quell'indumento così casto rendeva ancora più provocanti le curve del suo corpo. Senza guardarsi allo specchio, Diane cominciò ad asciugarsi vigorosamente i capelli, finché non entrò la cameriera con un vassoio e la notizia che il signor Bride stava salendo.

Diane ordinò alla cameriera di farlo entrare da lei, poi si avvicinò pigramente al vassoio, versandosi un bicchiere di vino.

Jeff entrò nella camera e rimase sulla soglia, come folgorato. Diane era lì, più bella che mai, e la sua bellezza lo rendeva debole. Era giunto pensando di lasciare il vestito e andarsene, e invece lei gli aveva teso una nuova trappola. Diffidente, fece pochi passi dentro la stanza, reggendo goffamente il sacco con il tailleur e le scarpe, poi si fermò, indeciso sul da farsi.

Diane si girò a guardarlo da sopra una spalla, poi si avvicinò reggendo un bicchiere di vino. Glielo porse, e Jeff bevve automaticamente, senza sentire il gusto morbido del vino. Poi Diane ruppe il silenzio. «Perché non ti siedi?»

Jeff la guardò riluttante. Moriva dalla voglia di restare, ma nello stesso tempo ne aveva paura. «No, io... io devo andare. Ti ho portato il vestito, ma ora...»

«Dai, Jeff, rimani a farmi un po' di compagnia. Guarda, mi hanno portato tutta questa roba, e non posso mangiarla da sola!» Diane indicò con un gesto il vassoio, su cui la cameriera aveva posato una scelta di formaggi e pàté vari, uh filone di pane francese tagliato a fette e un cestino con della frutta, poi soggiunse: «È tanto tempo che non stiamo un po' insieme! Guarda, ti prometto che non cercherò di litigare, se non vuoi.»

Il sorriso di Diane era dolce come un fondant al cioccolato, la sua voce suadente come una musica, il suo corpo pericoloso come una carica di nitroglicerina. Completamente soggiogato, Jeff si lasciò cadere su una poltrona, con il sacchetto ai suoi piedi. Da quando era entrato nella stanza, non aveva capito più niente, se non il fatto che lei era lì. Cercando di darsi un contegno, bevve un altro sorso di vino, poi si guardò in giro, nella stanza foderata di velluto rosa un po' sbiadito. «Non avevo mai visto questa camera.»

Diane sorrise. «E la mia stanza di quand'ero piccola. È da qui che sono uscita in quell'assurdo abito bianco, per venirti a sposare.»

«Non sono mai entrato qui. Ti aspettavo in chiesa.» Jeff aveva un tono nostalgico, notò lei maliziosamente. «E il tuo vestito non era assurdo! Sembravi una principessa.»

«Ti ringrazio per il complimento, caro», disse Diane avvicinandosi e sfiorandogli lievemente la guancia con un dito.

Jeff respirò affannosamente, poi si scostò con un gemito di protesta. «Cristo, Diane, non puoi trattarmi così!»

Lei inarcò lievemente le sopracciglia, fissandolo con un'espressione di stupore totale dipinta sul volto. «Ma Jeff, di cosa mi stai accusando? Volevo solo fare quattro chiacchiere!»

«Senti, Diane, devo proprio andare.» Jeff si alzò in piedi, abbozzò un gesto di scusa e si avviò velocemente verso la porta. Diane rimase a guardarlo, sorridendo tra sé: quella era una fuga in piena regola!

«Grazie di tutto, Jeff, ci vediamo domani!» La sua voce squillante lo inseguì mentre scendeva le scale, ma lui non si fermò a risponderle. Voleva solo allontanarsi il più in fretta possibile da quella sgualdrinella impudente che continuava a tormentare i suoi pensieri e i suoi sogni.

Diane rimase un attimo pensierosa, poi si sedette sul letto e addentò un crostino generosamente imburrato e cosparso di pàté. Si sentiva molto meglio, forse perché aveva provato a se stessa, una volta di più, che lei non era più la ragazzina sperduta e intimidita che aveva abitato in quella stanza.

. Non sapeva perché aveva provocato Jeff a quel modo. Improvvisamente le era venuta voglia di giocare con lui, di sfidarlo, di eccitarlo come faceva con i suoi amanti occasionali, per poi lasciarlo deluso, con un pugno di mosche in mano. Ma se lui non se ne fosse andato così in fretta, avrebbe cercato di sedurlo? Questa era una domanda senza risposta, ma Diane era troppo onesta con se stessa per non ammettere che quel gioco le aveva dato un piacere sottile. Forse sarebbe stato meglio che Jeff se ne fosse andato. Lui era qualcosa che non si poteva più permettere, e in fondo il mondo era pieno di uomini, così alzò le spalle filosoficamente, è bandì il suo ex marito dalla sua mente.

Quando Diane arrivò nella Quinta Avenue, la mattina dopo alle undici, il traffico era già completamente bloccato. I poliziotti cercavano di controllare la massa di curiosi che fin dalle nove aspettava per assistere

alle esequie di uno degli uomini più potenti di New York. Naturalmente, a nessuno di loro sarebbe stato concesso di entrare in chiesa. Alla cerimonia avrebbe assistito solo un gruppo sceltissimo di personalità, tra cui spiccavano due ex presidenti e l'attuale vicepresidente americano.

Scortata da Jeff e dall'avvocato di suo padre, nonché da alcune guardie del corpo assunte per l'occasione, Diane si avviò lungo la navata della cattedrale e prese posto in prima fila. La sua squisita bellezza era messa in risalto dal tailleur nero, semplicissimo, stretto intorno alla vita sottile. Un minuscolo cappellino nero tratteneva la massa scura dei capelli, pettinati in un severo chignon. Diane si guardò intorno distrattamente, salutando le poche persone che conosceva. Aveva sempre evitato di fare la vita di società che invece suo padre aveva ritenuto indispensabile per mantenere i suoi contatti politici, ma sapeva, senza ombra di dubbio, che alla fine della cerimonia tutta quella gente le sarebbe stata presentata, e rabbrividiva alla sola idea. Nelle lunghe ore della notte, mentre tentava vanamente di dormire, aveva preso atto che, da quel momento in poi, la sua vita sarebbe cambiata per sempre. Adesso non avrebbe più potuto fingere di essere una reporter come tutti gli altri. Volente o nolente, era entrata in possesso di un'immensa ricchezza, e di un potere ancora più grande. Cosa sarebbe successo della sua vita?

L'enorme bara di mogano, avvolta da un drappo rosso scuro, era coperta di fiori. Impulsivamente, Diane le si avvicinò e rimase per un attimo immobile, ricordando quel padre che avrebbe tanto desiderato amare, quell'uomo duro ma anche ammirevole che aveva condizionato tutta la sua vita. Un mormorio corse fra la folla presente in chiesa, mentre una donna bruna, dall'aspetto opulento, le si avvicinava. Diane le rivolse un piccolo cenno col capo e si allontanò. Sapeva che Demetra Harold era stata l'ultima amante di suo padre, ma la conosceva come una donna avida e venale, e non aveva nessuna intenzione di rivolgerle la parola.

La cerimonia era stata una specie di prima teatrale. Volti e nomi noti del mondo politico internazionale erano saliti sul pulpito per parlare di Robert Stanfield e del suo impero. Alcuni erano stati suoi amici, ma questo non traspariva dalle loro parole. Nessuno aveva parlato di lui con affetto, e il loro rimpianto si riferiva più alla fine di un'epoca che alla perdita di un amico. Quando tutto finì, e la bara fu sollevata per essere portata via, Diane era esausta. Sui volti dei presenti leggeva la curiosità, a volte malevola, perché era l'erede, e tuttavia nessuno sapeva niente di lei.

Appoggiandosi al braccio di Jeff, si avviò a testa alta verso l'uscita. Non si sarebbe lasciata intimidire a nessun costo.

L'avvocato di suo padre la raggiunse sul portone. «Senti, Diane, pensavo che, se sei d'accordo, potremmo vederci domani per l'apertura del testamento. So che è molto presto, ma bisogna pensare ai giornali: tuo padre li gestiva personalmente o quasi, è stato questo a creare la sua fama, lo sai, e ora ci sono parecchie decisioni da prendere.»

Diane gli sorrise assentendo. «Va bene, Mark. Se vuoi posso venire domattina.»

«Come? Oh no, no, verrò io da te, mia cara. Alle undici, se per te va bene. Adesso ne parlo con Jeff.»

Lei lo guardò sorpresa. «È proprio indispensabile che ci sia anche lui? In fondo non siamo più sposati.»

«Beh sai», Mark Wilson parve improvvisamente imbarazzato, «lui è uno degli esecutori testamentari, è stato tuo padre a nominarlo, quindi deve essere presente per forza.» L'avvocato non sapeva, e non desiderava sapere cosa sarebbe successo l'indomani, quando Diane avesse scoperto il contenuto del testamento del padre. A vederla in quel momento, sembrava una ragazza tranquilla, ma lui aveva parecchie conoscenze nel campo dell'editoria, e aveva sentito alcune storie esplosive sul suo conto, per tacere del fatto che era stato avvocato di Robert Stanfield per trent'anni e sapeva che furie scatenate potessero rivelarsi i membri di quella famiglia. Con un sospiro riportò la sua attenzione su Diane, che lo stava salutando in quel momento, poi andò a cercare Jeff. Per quanto ne sapeva, neanche lui era a conoscenza del testamento, e non si poteva immaginare come l'avrebbe presa. L'indomani sarebbero volate scintille, questo era sicuro.

Terminato che fu il ricevimento, Diane decise di ritornare a casa sua. Sentiva il bisogno di evadere dalla cupa atmosfera dell'abitazione del padre, e di ritrovarsi in mezzo agli oggetti che le erano familiari. Si fece quindi chiamare un taxi, e uscì dal grande palazzo di arenaria grigia, dopo aver promesso alla servitù di ritornare il giorno dopo. Si rendeva conto che ben presto avrebbe dovuto prendere una decisione per quanto riguardava l'appartamento paterno e la servitù, l'autista e le cinque automobili del padre, ma in quel momento non aveva nessuna voglia di pensarci.

Fu con immenso sollievo che spalancò la porta del suo appartamentino. Era una casa piccola, solo due stanze, il bagno, la cucina e un minuscolo terrazzo. Diane non aveva una donna delle pulizie, ma pagava una vicina

perché annaffiasse regolarmente le piante: col suo lavoro era sempre in viaggio, e le sarebbero morte tutte.

Diane posò la borsa e la giacca, poi andò direttamente sul terrazzo. Il sole tramontava sopra i grattacieli, e lei rimase a godersi lo spettacolo, assaporando una volta di più la libertà che quella casa le dava. Si era trasferita lì a diciannove anni, era la sua tana, inviolata e inviolabile. Suo padre non vi era mai venuto, né nessuno dei suoi amanti. Fino alla sera prima non vi era mai entrato neppure Jeff. Aveva sempre cercato di conservare intatto il suo rifugio.

La casa era arredata molto semplicemente, con pochi mobili di acero e grandi divani bianchi. Molte piante, qualche quadro ben scelto e, in cucina, una splendida batteria di pentole di rame: in casa non c'era molto altro.

Diane rientrò dal terrazzo, mise una cassetta nello stereo e si abbandonò completamente al piacere che le dava la musica. Lì, in mezzo alle sue cose, ai libri e ai dischi scelti da lei, si sentiva completamente libera di essere se stessa, esattamente come le succedeva quand'era in viaggio, o stava scrivendo un articolo. In quei momenti lei non era Athena Stanfield, era solo Diane, una donna, una giornalista. Questo cercava, questo voleva essere. Si guardò in giro, riscoprendo sulle pareti il ricordo di tanti viaggi, di tanti servizi. In quel momento avrebbe voluto soltanto cancellare tutti i doveri che le erano piovuti sulle spalle e partire. Il luogo non aveva importanza, purché fosse lontano da lì, da quella città che la teneva prigioniera.

Diane sospirò con rammarico: sapeva che la sua vita era irrimediabilmente cambiata, e che lei non poteva farci niente.

3

«Non è possibile!» La voce di Diane si alzò pericolosamente di tono, mentre gli uomini presenti restavano in silenzio, imbarazzati. Finalmente Mark Wilson parlò di nuovo.

«Effettivamente, mia cara, quando un anno fa tuo padre venne da me e mi chiese di redigere il suo testamento, la trovai una formula un po' strana. Glielo dissi, e cercai anche di farlo ragionare, ma lui fu irremovibile. Comunque, adesso sei una donna ricca, molto ricca, e questo ti permette di fare...»

Diane lo interruppe con foga, alzandosi in piedi. «Non capisci che non

me ne frega niente di quei soldi? Mio padre mi ha dimostrato una volta di più, con questo testamento, che non ha mai avuto fiducia in me, che non mi ha mai stimato! È offensivo e ingiusto, ecco.»

Jeff, che aveva assistito in silenzio al suo amaro sfogo, intervenne: «Senti, Diane, capisco che tu ti senta offesa, ma in fondo non sarà per sempre. Io...»

Diane si rivoltò contro di lui come una vipera. «Adesso sarai soddisfatto, vero? Probabilmente hai sempre puntato a questo, e ieri, quando sei venuto a prendermi, sapevi già tutto! Volevi il potere e l'hai avuto. Mi fai schifo!» Tacque, respirando affannosamente e cercando di trattenere i singhiozzi che sentiva salirle in gola.

Jeff la guardò con espressione indecifrabile: non voleva mostrarle quanto le sue parole l'avessero ferito. Capiva che era sconvolta, ma pensava che lo conoscesse abbastanza bene per sapere che non era un arrivista. Quel testamento l'aveva colto di sorpresa, e non era certo soddisfatto del suo contenuto.

Mark Wilson, che stava cercando vanamente un modo per calmare Diane, le posò una mano sul braccio. «Senti, mia cara, vorrei che tu rivedessi l'intera situazione. Jeff manterrà il controllo dei giornali solo per un certo periodo. Quando tu avrai più esperienza, l'intero potere decisionale passerà a te.»

Quelle parole, che nelle sue intenzioni dovevano servire a tranquillizzarla, scatenarono invece di nuovo la sua furia. Diane afferrò il testamento posato sul tavolo e lesse ad alta voce: «Lascio il mio intero patrimonio a mia figlia Athena Diane Stanfield. Per quanto riguarda il controllo totale dei miei tre giornali voglio che sia affidato a Jeff Bride. Sarà lui a stabilire quando mia figlia Athena potrà subentrare al suo posto. Nel caso mia figlia si risposasse, sarà sempre Jeff Bride a decidere se suo marito potrà occupare un posto nell'azienda familiare. Se, passati dieci anni, lui valutasse che mia figlia non è ancora pronta per dirigere i giornali, il potere decisionale al riguardo rimarrà a lui per il resto della sua vita. La proprietà dei suddetti giornali rimane a mia figlia Athena, che dovrà però impegnarsi a versare a Jeff Bride uno stipendio proporzionato alle vendite.» Poi sbatté il foglio sul tavolo e si rivolse a Mark: «Sai cosa vuol dire questo? Che Jeff decide per me, che i giornali sono virtualmente suoi, e soprattutto, che mio padre lo stimava più di me!»

Pronunciate queste parole, Diane uscì di corsa dalla stanza, lasciando i

due uomini a guardarsi in faccia, preoccupati. Mark Wilson sospirò e incominciò a raccogliere le carte sparpagliate sul tavolo. Jeff rimase un attimo a guardarlo in silenzio, poi gli si rivolse bruscamente: «Intendo rifiutare.»

«Eh, cosa? Cos'è che vuoi rifiutare, ragazzo mio?» Strappato repentinamente dai suoi pensieri, Mark Wilson lo guardò senza capire.

«La direzione dei giornali, Mark: non la voglio!»

«Ma non puoi!» L'avvocato era sinceramente costernato. «Robert contava su di te!»

«Non ha importanza. Mi ha messo in una situazione insostenibile. Se Diane ha pensato che io sapessi tutto, cosa credi che diranno gli altri? Crederanno che io l'abbia circuito. E poi Robert è stato imperdonabile: io e Diane siamo divorziati, lei è la mia padrona, ma lavora per i giornali che io dirigerei, quindi io sarei il suo capo. Dio, che maledetto pasticcio!» Jeff scosse la testa disgustato, poi tornò a rivolgersi a Mark, colpito da un'idea improvvisa: «Non è che Robert ha organizzato tutto sperando che alla fine io e Diane ci risposassimo? Ne sarebbe stato capacissimo!»

Mark lo fissò interdetto. «Se pensi questo, vuol dire che non conoscevi affatto Robert Stanfield, Jeff. Per lui la sicurezza e la fama dei suoi giornali venivano prima di tutto, anche di sua figlia. Se te li ha affidati è perché ti stimava. Diane ha ragione quando dice che suo padre le ha dimostrato la sua sfiducia, con questo testamento.» L'avvocato si interruppe, addolorato dal ricordo della reazione di Diane. Quella povera figliola era stata crudelmente ferita. A volte Robert poteva essere spietato, anche con la sua unica figlia. Poi tornò a rivolgersi a Jeff, che lo guardava cupo in volto. «Comunque secondo me dovresti pensarci bene, prima di rifiutare l'incarico. E poi c'è un'altra cosa. Non ho voluto parlartene finché c'era qui Diane perché l'avrebbe sconvolta ancora di più, ma Robert ha lasciato una lettera per te, da consegnarti dopo la sua morte.

Eccola qui», disse estraendo dalla tasca una busta e consegnandogliela.

Jeff la tenne un attimo tra le mani, poi se la infilò in tasca senza aprirla. Tese la mano a Mark Wilson, e uscì dicendo: «Grazie di tutto, Mark, ti farò sapere qualcosa al più presto.»

«Ciao, Jeff. Ci sentiamo.» L'avvocato lo guardò allontanarsi, poi terminò di raccogliere i suoi incartamenti e uscì a sua volta. Al maggiordomo che lo accompagnava, ebbe il buon senso di non chiedere notizie di Diane: sapeva, con assoluta sicurezza, che la ragazza non poteva trovarsi in casa.

Quando Diane era uscita dalla stanza come una furia, il suo unico pensiero era stato allontanarsi dalla casa di suo padre il più in fretta possibile. Al dolore che il suo ennesimo rifiuto le aveva provocato, si aggiungeva un bruciante senso di umiliazione perché Jeff aveva assistito alla sua reazione. Non aveva mai voluto, neanche mentre erano sposati, che lui sapesse quanto desiderava l'approvazione di suo padre. Adesso si era scoperta. Lui avrebbe capito.

Con gesto impaziente, fermò un taxi di passaggio e diede automaticamente l'indirizzo. C'era una sola persona a cui lei potesse confidare tutto il suo dolore. Era la donna che l'aveva protetta e confortata per tutti quegli anni, l'unica con cui poteva essere completamente sincera. Si chiamava Martha Green, ed era stata una grande reporter. Mentre il taxi la conduceva velocemente verso Greenwich Village, Diane ritornò con la mente a quel giorno di sette anni prima in cui aveva conosciuto Martha. I ricordi la sommersero come una marea e lei chiuse gli occhi, sopraffatta....

Tornare a casa, da suo padre, era estremamente difficile. Sull'aereo, e più tardi sul taxi che la portava a casa, Diane aveva continuato a ripetersi che lei era adulta ormai, una donna, e lui l'avrebbe trattata diversamente, o comunque non sarebbe più riuscito a ferirla. Quando l'automobile si arrestò davanti a casa, lei era quasi tranquilla. Pagò l'autista e si precipitò dentro. Suo padre non era venuto a prenderla, ma questo era perfettamente giustificabile, pensò, considerando tutti i suoi impegni. Ma quando una cameriera sconosciuta le aprì la porta, scoprì che suo padre era fuori, e non sarebbe ritornato neanche a cena. Ingoiando la delusione, Diane sistemò le sue cose, poi fece una doccia e si aggirò per l'appartamento deserto, cercando di non sentire troppo la solitudine.

Era notte fonda. Diane, stanca, si era addormentata. Fu destata da un suono di voci nel corridoio. Doveva essere suo padre. Senza pensarci, si alzò e, a piedi nudi, corse nel corridoio. Suo padre, elegantissimo in smoking, rideva, sbottonando il vestito a una bellissima donna bionda, non più giovanissima, ma con un fascino e una presenza che facevano dimenticare la sua età. Nel sentire la voce di Diane, si fermò bruscamente, girandosi con espressione corrucciata sul volto. «Athena? Che cosa ci fai qui?»

«Ma come, la direttrice non ti ha avvertito? La scuola è finita, ho preso il diploma.» La voce le morì in gola mentre mormorava: «Pensavo che lo sapessi.»

Senza mostrare rammarico, il padre rispose: «No, evidentemente la mia segretaria ha fatto confusione. Ora se...»

Prima che lui potesse continuare, invitandola ad andarsene, la donna bionda si avvicinò con la mano tesa. «Mi chiamo Martha Green. Tu devi essere Diane, la figlia di Robert. Mi fa piacere conoscerti, ho sentito tanto parlare di te.» Quella pietosa bugia le era salita spontanea alle labbra: sapeva che Robert poteva essere un assoluto bastardo, ma non pensava che arrivasse fino al punto di dimenticarsi dell'arrivo della figlia, e poi congedarla come se fosse un visitatore indiscreto, senza neanche darle un bacio di benvenuto.

Diane mormorò un saluto in risposta, troppo timida per avviare una conversazione, ma quel nome le era risuonato nella testa come uno sparo. Martha Green era la migliore reporter dei tre giornali di suo padre, quella che lei ammirava di più, quella a cui sognava di assomigliare. Accorgendosi dell'interesse della ragazza, Martha si rivolse vivacemente a Robert. «Mi sembra che il diploma di tua figlia vada festeggiato, caro. Non hai dello champagne, in casa tua? Qui ci vuole un brindisi!» Dal suo tono, si sarebbe detto che aveva programmato fin dal principio di trascorrere la serata insieme a una ragazza diciottenne. Borbottando, Robert aveva chiamato il, cameriere, e avevano bevuto lo champagne tutti insieme. In pochi minuti, Martha era riuscita a far parlare Diane più di quanto le fosse mai capitato prima, all'inizio spinta dalla compassione, poi per una genuina simpatia nei suoi confronti. Quella ragazza, bellissima e timida, risvegliava tutti i suoi istinti materni. Martha aveva quasi cinquant'anni, e il giornalismo le aveva impedito di avere un marito e dei figli. Lei e Robert si frequentavano saltuariamente da circa un anno, e lui non aveva mai nominato sua figlia. Se a lui non importava niente di Diane, ebbene, se la sarebbe "presa" lei.

Dopo circa un'ora Diane aveva augurato timidamente la buona notte e si era ritirata. Martha l'aveva abbracciata affettuosamente, poi l'aveva invitata a pranzo per l'indomani. Dopo che lei aveva accettato riconoscente, ed era uscita, Martha si era rimessa il cappotto con tutta naturalezza.

«Puoi farmi accompagnare a casa, caro?»

Robert l'aveva guardata attonito. «Scusa, e perché?»

«Sei un vero animale, Robert Stanfield.» La voce di Martha era ridotta a un sibilo infuriato. «È la prima sera che quella bambina torna a casa, e tu vorresti fare l'amore con la tua amante sotto il suo stesso tetto? Bene,

trovatene un'altra perché io non ci sto!» E con queste parole, Martha se n'era andata, chiedendosi seriamente se aveva senso continuare il suo rapporto con quell'uomo. Cominciava a essere troppo vecchia per un simile cinismo.

Quando il giorno dopo Diane era andata a trovare Martha, si era portata dietro le innumerevoli prove di scrittura che aveva fatto in quegli anni, e le aveva confidato il suo desiderio di diventare giornalista. Invece di mettersi a ridere come lei aveva temuto, Martha aveva letto attentamente tutto quello che Diane le aveva portate, poi aveva alzato gli occhi, scrutandola attentamente.

«Tu scrivi molto bene, Diane. Ma...» Martha alzò una mano, quasi a voler spegnere la gioia che aveva illuminato il viso assorto di lei, «questo non è sufficiente a fare di te una giornalista. Se tu andassi da un editore con questi fogli, e con l'aspetto che hai adesso, ti riderebbe in faccia. Tu hai due possibilità. O chiedi un posto a tuo padre, o decidi di imparare per davvero a fare la reporter.»

«Non voglio chiedere un posto a mio padre. Tutti penserebbero che sono la classica ragazzina ricca che gioca a fare la reporter, e poi forse lui... non mi prenderebbe sul serio. Voglio imparare veramente questo mestiere.» Il volto di Diane era divorato da una passione così intensa, che Martha trattenne il respiro.

«Se è questo che vuoi veramente piccola, io ti insegnerò.» Martha le sorrise affettuosamente. «No, non ringraziarmi per ora. Sarà dura, più di quanto immagini. Dovrai venire qui tutte le mattine alle nove, e lavoreremo fino all'una. Il pomeriggio tornerai a casa, e farai i compiti che io ti assegnerò. Se noterò che sei distratta o svogliata, se non svolgerai tutti i compiti che ti darò, interromperò le lezioni.»

«Non succederà, te lo prometto, Martha. Quando incominciamo?» La voce di Diane esprimeva un entusiasmo incontenibile.

«Calma, piccola, calma. Cominceremo subito, ma la prima lezione riguarderà il tuo aspetto. Se ti presentassi in una redazione vestita così, verrebbero giù i soffitti dalle risate. Hai diciotto anni, santo cielo, non otto, e nemmeno ottantotto.» Martha guardò con disapprovazione il kilt scozzese che Diane indossava insieme a un golfino di cachemire rosso. Era tutto bello, e costoso, ma paurosamente inadatto a una ragazza normale. Martha si alzò in piedi e afferrò Diane per un braccio. «Forza, muoviti. Fare spese è uno dei miei passatempi preferiti. Alla fine di questa giornata

sarai una donna nuova.»

Quella sera, quando tornò a casa, Diane aveva un aspetto completamente diverso. Per la prima volta in vita sua, aveva scoperto il piacere di essere bella, e di comprarsi cose che le piacessero veramente. I vestiti che aveva acquistato la rendevano più sicura, e le davano un'aria più matura.

Quando un paio di giorni più tardi Robert si incontrò con Martha per andare a cena insieme da Lùtece, si degnò di chiederle informazioni sul nuovo aspetto di sua figlia. «E a te che devo quegli assurdi jeans che indossa ora Athena?»

«Non capisci un cavolo di niente in fatto di moda femminile, Robert. Diane ha un aspetto divino adesso, come noterebbe chiunque, e finalmente si veste come tutte le ragazze della sua età.» Martha era seriamente sdegnata.

«Non so cosa non andava in quello che ha indossato finora», borbottò lui.

Martha rinunciò a spiegargli. Quel bestione settantenne non poteva capire i gusti e i desideri di una diciottenne. Saggiamente, Martha aveva sconsigliato a Diane di raccontare a suo padre delle lezioni di giornalismo, e non gliene parlò neanche lei. Lui l'avrebbe considerato un gioco da ragazzine, e questo avrebbe ferito moltissimo Diane. Martha era la sola ad aver capito quanto lei desiderasse l'approvazione paterna, e provava un'immensa compassione per quella ragazzina solitaria...

***

Il taxi si arrestò con uno scossone davanti al portone della casa di Martha, quella casa che Diane considerava più sua dell'appartamento del padre. Il loro rapporto era cresciuto e si era approfondito in tutti quegli anni, anche quando la storia di Martha con Robert si era conclusa, e durante il breve matrimonio di Diane.

Martha le aprì la porta, e capì immediatamente che doveva essere successo qualcosa di grave. La fece entrare, le preparò una tazza di tè, poi ascoltò in silenzio l'amaro sfogo di Diane. Se Robert non fosse stato già morto, l'avrebbe ucciso lei, con le sue mani, pensò Martha. Aveva fatto una cosa imperdonabile, redigendo quell'assurdo testamento, ma ora la cosa più importante era tranquillizzare Diane. Non avrebbe permesso che la sua fiducia in se stessa fosse cancellata nuovamente da suo padre.

«Ascolta, mia cara, capisco che tu sia sconvolta, ma vorrei che me ne spiegassi bene le ragioni. A quanto ne so, tu non hai mai desiderato dirigere un giornale. Ami troppo scrivere per rinunciarvi.»

Diane considerò attentamente le parole di Martha. «È vero. Non è questo che mi ha sconvolto, anche se forse col tempo mi sarebbe piaciuto provare. È la mancanza di fiducia di mio padre che mi ha ferito. Non ho mai desiderato il potere, ma avrei voluto che lui si fidasse di me abbastanza da lasciarmi decidere. Sai che i giornali erano la cosa più importante per lui. Avrei voluto dimostrargli che sapevo occuparmene.»

«Ma questo puoi ancora farlo! Ascolta, conosco abbastanza bene il tuo ex marito. Non credo che voglia i tuoi giornali. Ho sempre sospettato che desiderasse fondarne uno suo. Lascia passare il tempo, continua a fare il tuo lavoro e, nel frattempo, impara. Sia detto fra noi, non sei ancora pronta per dirigere un giornale!»

«So che non sono in grado di dirigerlo ora: non me ne sono mai interessata, santo cielo! Avrei solo voluto che le cose fossero fatte diversamente, non so, che ne discutesse con me, trattandomi da persona adulta, e non da bambina.» Diane sembrava stare un po' meglio.

«Ascolta, il tatto non è mai stato una delle qualità di Robert. Però credo che lui intendesse davvero darti il tempo di imparare, con questa soluzione. Altrimenti non avrebbe scelto Jeff.»

«Questo è un altro problema: io e Jeff siamo come cane e gatto, litighiamo in continuazione, e non so come potrà funzionare questa convivenza lavorativa.»

Martha si trattenne dal sorridere. Quei continui litigi avevano un solo significato per lei: volevano dire che da parte di uno, o forse di tutti e due quegli sciocchi ragazzi, c'era ancora del tenero. Se solo non si fossero sposati tanto presto... Ma anche in quell'occasione Robert si era dimostrato di una proverbiale testardaggine! Si rivolse nuovamente a Diane dicendo: «Sono sicura che riuscirete ad appianare le vostre divergenze. E ora raccontami come intendi organizzarti.»

Diane sorrise alla sua vecchia amica. Quella conversazione le aveva risollevato il morale, e le aveva insegnato a vedere le cose nella giusta prospettiva. Si accoccolò più comodamente sul divano e iniziò a parlare dei suoi progetti.

4

Circa una settimana dopo il colloquio con Martha Green, Diane entrò con il suo consueto passo danzante negli uffici delle Edizioni Stanfield. Aveva volutamente lasciato trascorrere un po' di tempo prima di ritornarci, in modo che il clamore e la curiosità si affievolissero, e Jeff avesse il tempo di occupare il suo posto di direttore. Aveva passato quei giorni bighellonando pigramente per Central Park, e prendendo una serie di decisioni per quel che riguardava la casa di suo padre e tutto quel che conteneva. Mark Wilson l'aveva assistita con i suoi consigli, e anche Martha le aveva dato una mano. Non aveva più avuto notizie di Jeff, ma gli aveva mandato una pianta di camelie, una sontuosa, sensuale camelia rossa alta come un uomo, come regalo di benvenuto e come offerta di pace. Riconosceva di essersi lasciata andare un po' troppo, durante la lettura del testamento, e voleva fargli dimenticare le sue frasi sferzanti. La scelta di una pianta però era una deliberata provocazione: come lei sapeva benissimo, Jeff era la persona meno capace di occuparsene che esistesse. Sembrava che per quanto facesse, le piante rifiutassero di vivere con lui. Era una sorta di maledizione, soprattutto perché lui le amava moltissimo, ma tant'era...

Il palazzo dove si trovavano gli uffici delle Edizioni Stanfield, situato nel cuore di Manhattan, era un grosso edificio di mattoni rossi, che Robert aveva scelto a suo tempo più per la sua posizione che per la sua eleganza. Diane entrò con passo sicuro, salutando tutti quelli che incontrava con quella particolare sfumatura della voce, che avrebbe immediatamente lasciato capire come lei fosse esattamente la stessa persona di prima e non la "ricca ereditiera Stanfield", e come la nuova posizione di Jeff e il testamento di suo padre la lasciassero completamente indifferente. Ci sarebbe stata della curiosità, era inevitabile, ma almeno avrebbe evitato la malevolenza o la pietà.

Quando quella mattina si era svegliata, aveva visto il sole illuminare i grattacieli in un vago presagio di primavera e aveva deciso di andare in ufficio, aveva sostato a lungo davanti all'armadio cercando un vestito adatto per l'occasione. Non doveva essere troppo sgargiante, sarebbe stato di cattivo gusto visto che suo padre era morto da poco tempo, né troppo severo, o tutti avrebbero pensato che si atteggiava a padrona, insomma, una scelta difficile. Alla fine aveva optato per un paio di pantaloni di vigogna grigia, tagliati a sigaretta, con un voluminoso pullover cremisi,

che ravvivava piacevolmente il suo colorito. Sopra aveva messo un giaccone a intarsi di velluto e camoscio, che sembrava uscito dritto dritto da una festa in costume elisabettiano. Una combinazione audace ma sobria, disinvolta senza essere noncurante.

Arrivata in ufficio, era andata direttamente alla sua scrivania. Ci passava pochissimo tempo, in realtà, perché era sempre in viaggio e poi preferiva scrivere a casa sua. Comunque aveva portato lì una serie di appunti che voleva consultare, e non voleva precipitarsi a cercare Jeff. Ormai doveva essersi insediato nell'ufficio di suo padre, e quella era una vista che, ne era sicura, le avrebbe causato dei problemi.

Dopo aver scambiato qualche battuta con quelli dei suoi colleghi che le piacevano di più, dopo aver dato una scorsa alla posta e preso una tazza di caffè dal distributore del corridoio, si avviò a passo lento verso l'ufficio di suo padre. Bussò delicatamente, e quando la voce di Jeff rispose, entrò e si chiuse la porta alle spalle.

***

Non era stato facile per Jeff prendere una decisione. Dopo la lettura del testamento era uscito come in trance da casa di Robert, e aveva camminato per ore, senza sapere dove andava, cercando di riflettere. A un certo punto, stanco, si era seduto a un tavolino di un bar e aveva tirato fuori la lettera di Robert. Era breve e concisa, senza fronzoli né affettuosità inutili.

"Caro Jeff, so che la mia decisione di affidarti i giornali sarà una sorpresa per te. So anche che non ti farà piacere, perché tu vuoi qualcosa di totalmente tuo, e questi giornali non lo sono. Sarà un incarico temporaneo o definitivo, come tu riterrai più opportuno: mi fido della tua capacità di giudizio. Ho scelto te perché sei bravo, il più bravo che conosca, e perché sono certo che non approfitterai della situazione. Athena ha bisogno di tempo, tempo per imparare, e i miei giornali hanno bisogno di te. Grazie, amico mio. Robert."

Jeff era rimasto a lungo immobile, fissando senza vederlo il foglio di carta davanti a sé, ripensando alla situazione in cui si trovava. Se lui avesse rifiutato l'incarico, Mark Wilson avrebbe dovuto trovare qualcun altro. C'erano diversi bravi giornalisti che avevano l'esperienza e la capacità per diventare direttori dei tre più importanti quotidiani del Paese, ma nessuno era abbastanza onesto da restituire il potere decisionale a

Diane, quando fosse stata pronta. Era una situazione difficile, dati i loro rapporti, ma lui non poteva tirarsi indietro: se l'avesse fatto, avrebbe danneggiato Diane.

Quando si era alzato da quel tavolino, Jeff si era recato direttamente nell'ufficio di Mark Wilson, e gli aveva comunicato che accettava l'incarico.

***

Diane rimase con le spalle appoggiate alla porta, cercando di non mostrare a Jeff quanto la sconvolgesse vederlo seduto a quella scrivania. Adottando volutamente un tono leggero, gli si rivolse scherzosamente: «Allora, direttore, come ti va la vita?»

«Diane!» Jeff si alzò in fretta dalla scrivania e le si avvicinò, titubante. Non sapeva come salutarla, ma lei risolse la questione, sfiorandogli lievemente una guancia con un bacio. «Sono contento di vederti. Ho cercato di telefonarti, per ringraziarti della pianta, ma tu non c'eri mai.»

«Sì, in effetti sono stata molto impegnata in questi giorni, e non ho avuto il tempo nemmeno per respirare, per questo non sono venuta al lavoro. Ma ora sono pronta per ricominciare. Hai qualcosa per me?»

«Tu hai qualche idea?» Jeff le si rivolse cautamente. Sapeva che abitualmente Diane si sceglieva da sola gli incarichi, e non voleva litigare con lei proprio il primo giorno.

«Beh, ci sarebbe il pezzo sui narcotrafficanti. Avevo appena stabilito un contatto, quando sono dovuta ritornare, e sono sicura che potrei ritrovarlo.»

Jeff scosse la testa gentilmente. «Diane, si tratta di un lavoro troppo pericoloso. Tu sei la reporter migliore che conosca, ma corri troppi rischi. Questo è un lavoro da uomo, e da un uomo lo farò svolgere.»

Diane era esterrefatta. Nemmeno suo padre aveva mai messo in dubbio la sua capacità di svolgere un servizio, e ora Jeff voleva toglierle una storia che aveva seguito fin dall'inizio solo perchè la considerava troppo pericolosa per lei. Respirò a fondo, poi si rivolse a Jeff: «Andiamo, Jeff, forse non ho capito bene. Sono stata ovunque in questi anni, ho scritto articoli di ogni genere. Come puoi affermare che ci sia qualcosa di troppo pericoloso per me? Ti sei dimenticato dei boat people? Della guerra in Kuwait? Di tutte le maledette volte in cui ho rischiato la vita? Ebbene,

voglio continuare a farlo! Questa storia è mia, e non intendo abbandonarla. Se tu non la vuoi, la porterò a qualcun altro. Ma ti avverto: fai un cattivo affare per i "miei" giornali, e questo non servirà ad aumentarti lo stipendio!»

Jeff rimase pietrificato. Aveva già pensato che non sarebbe stato facile gestire i programmi di Diane, ma non si aspettava una reazione simile. Sforzandosi di mantenere la calma, cercò di argomentare la sua decisione. «Ascolta, Diane, io parlo per il tuo bene. Non sarei un buon direttore, se ti rimandassi in Colombia, a correre dei rischi inutili. Tu sei...»

Diane lo interruppe con foga. «Jeff, ti avverto. Se tenterai un'altra volta di impedirmi di fare un servizio, ti trascinerò in tutti i tribunali del paese, e ti leverò il controllo dei giornali. Non lascerò mai le pubblicazioni di mio padre in mano a qualcuno che discrimina le donne. E adesso ciao, ci vediamo quando torno da Bogotà.» Uscì dall'ufficio come una furia, sbattendosi la porta alle spalle, senza curarsi di quanti avevano assistito alla scena. Se Jeff voleva la guerra, l'avrebbe avuta, e senza esclusione di colpi.

«...E così l'ho mollato lì e sono corsa a fare il biglietto aereo.» Diane era arrivata a casa, e stava parlando con Martha al telefono.

«Ascolta, tesoro, sei arrabbiata e lo capisco, ma non puoi vendere i tuoi articoli a qualcun altro. Scateneresti un putiferio, e tutti saprebbero che tra te e Jeff ci sono delle tensioni. Lui ha sbagliato, ma probabilmente voleva solo proteggerti, e comunque non credo ti farebbe piacere che la stampa scandalistica si interessi a voi.» Martha cercò di farla ragionare, ma sapeva che era un'impresa quasi impossibile.

«Il vero problema è che lui è sempre stato un retrogrado maschilista. Anche quando eravamo sposati...»

Nel sentire queste parole, Martha la interruppe ridendo. «Diane, scusami, ma qual è l'uomo che desidera vedere sua moglie perennemente in viaggio da un capo all'altro del pianeta, sempre dove il pericolo è maggiore, assente da casa per settimane intere? Ti avevo avvertito a suo tempo: il mestiere della reporter e quello della moglie non vanno d'accordo.»

Diane sbuffò con irriverenza. «Dai, risparmiami le prediche. Non parlo di allora, ma di adesso. Noi non siamo più sposati. Perché dovrebbe impedirmi di andare dove voglio?»

«Forse, e dico forse, ha conservato... ehm, un certo interesse nei tuoi

confronti», tentò Martha.

«Chi, Jeff? Ma non ricordi che è stato lui a chiedere il divorzio?», ribatté Diane, sdegnata da quella insinuazione.

«Quando avrai la mia età, bambina, saprai che non sempre il divorzio significa l'automatica fine di un amore, così come esistono persone che restano sposate pur non amandosi affatto.»

«Comunque non è il nostro caso. Jeff agisce così solo perché ama essere dispotico e dittatoriale.»

Rinunciando a farla ragionare, Martha cambiò argomento. Se capiva il bisogno di Diane di essere alla pari con i suoi colleghi maschi, un'esigenza che anche lei aveva avuto ai suoi tempi, nutriva anche una profonda compassione per il povero Jeff, costretto a trattare con quella terrorista in gonnella. «Insomma, hai intenzione di partire domattina senza riparlarne con Jeff? È una procedura estremamente scorretta.»

«No, vecchia brontolona: sono stata invitata a cena dai Wilson stasera, e mi hanno detto che ci sarà anche lui. Cercherò di farlo ragionare tra l'aperitivo e il caffè.»

«Va bene. E, Diane, cerca di essere diplomatica, se ti riesce, e non tirargli in faccia il dessert: rovineresti la cena a Rebecca e faresti solo una figuraccia.»

«Oh, questa è un'insinuazione davvero offensiva. Quando mai ho fatto qualcosa di simile? Meglio che ti saluti, o tra un po' mi accuserai di mettere l'arsenico nella minestra dei padroni di casa!»

«No, niente di così terribile», disse Martha ridendo, «comunque chiamami domani, così mi racconti com'è andata la serata.»

Salutata Martha, Diane si precipitò a preparare le valigie, poi fece una rapida doccia e si vestì per la cena. Le sarebbero occorse tutte le sue armi, per riuscire a non litigare con Jeff.

Quando arrivò a casa Wilson era splendida e sapeva di esserlo. Se Jeff non fosse caduto ai suoi piedi e non avesse smesso di comportarsi da carogna, voleva dire che era cambiato, molto cambiato. Il corto vestito di faille bordeaux si apriva all'orlo come la corolla di un fiore, scoprendo le gambe affusolate. Diane aveva legato i lunghi capelli scuri in una treccia che aveva girato intorno al capo a raggiera. La scollatura del vestito era modesta davanti, ma si apriva sulla schiena, formando un cappuccio che lasciava scorgere le reni. Non portava gioielli, a parte un paio di orecchini pesanti d'argento martellato, simili ai cerchi delle schiave africane.

Un fremito d'eccitazione e di curiosità passò tra i presenti, quando Diane entrò nel salotto. Gli uomini si aggiustarono istintivamente la cravatta e abbandonarono le pose indolenti, mentre le donne studiavano avidamente ogni particolare del suo aspetto.

Diane andò a salutare la padrona di casa, poi prese un bicchiere di champagne e iniziò a girellare tra gli ospiti cercando senza parere di localizzare Jeff.

Rebecca Wilson era una donna opaca, non bella, che aveva però avuto un enorme successo nell'iperesclusiva società newyorkese solo per la sua abilità nell'organizzare piccole cene raffinate, invitando persone scelte con particolare cura insieme ai personaggi più chiacchierati del momento, proprio coloro che i suoi ospiti desideravano incontrare da vicino. Quella sera Diane rappresentava un suo successo, in quanto non aveva mai frequentato i salotti, era la nuova ereditiera e il testamento di suo padre aveva destato molto scalpore. Diane sapeva benissimo di essere al centro dell'attenzione, ma era venuta lì per vedere Jeff, e aveva imparato a inalberare un'aria noncurante davanti alla curiosità altrui.

Finalmente lo scorse, intrappolato in compagnia di una corpulenta signora e con l'aria di annoiarsi a morte. Diane si avvicinò lentamente. Salutò cortesemente la signora, poi si rivolse a Jeff: «Caro Direttore, che piacevole sorpresa! Non mi aspettavo certo di rivederti così presto.»

Jeff rimase a bocca aperta. Non pensava certo di incontrarla lì, sapeva che Diane odiava quel genere di ricevimenti, e lui stesso c'era andato solo perché doveva discutere di alcune cose con Mark Wilson, e durante il giorno non aveva mai un minuto di tempo. E invece lei era lì, più bella che mai, e gli sorrideva dolcemente, come se la scena di quella mattina non fosse mai avvenuta. Improvvisamente si accorse che la signora con cui stava parlando prima lo stava osservando con curiosità, stupita dal suo prolungato silenzio. Imbarazzato, cercò di recuperare il tempo perduto. «Diane! Non sapevo che saresti venuta anche tu. Pensavo di telefonarti domani: avrei alcune cose da discutere con te.»

«In questo caso, sarà bene parlarne subito. Domani non sarò più qui. Se la signora vuole scusarci...» E sfoggiando il suo irresistibile sorriso, Diane trascinò il suo prigioniero in un angolo del grande salone.

«Senti, Diane, io... io volevo riparlare con te di quell'articolo...»

Nel sentire quelle parole Diane lo interruppe: «Oh caro, sapevo che ci avresti ripensato. A Bogotà ho un contatto sicuro, e non mi servirà più di

una settimana per completarlo!»

«Veramente non era questo che intendevo.» Jeff la guardò, riluttante a darle una delusione. «Sono convinto dell'importanza di quell'articolo, e ho una proposta da farti. Perché non lo scrivi a quattro mani con qualcun altro? Ci sarebbe Tom Gardner, o John Davis, per esempio. Tu hai già svolto brillantemente una parte del lavoro, e adesso uno di loro potrebbe recarsi a Bogotà, cercare il tuo contatto e poi...»

«E poi lavorare al posto mio, vero? Jeff Bride, il lavoro di ufficio deve averti rammollito il cervello! Sei pazzo a pensare che cederei una parte del mio articolo a qualcun altro. Questo lavoro è mio, te l'ho già detto, e rimarrà tale.»

Dopo aver pronunciate queste parole, Diane girò sui tacchi e stava per allontanarsi, quando Jeff le posò una mano sul polso per trattenerla, sibilando in tono furente: «Adesso ascolta me, piccola stronza. Ti stai comportando come una bambina viziata. Io ho un lavoro da fare, e lo svolgerò a modo mio, finché tu non sarai pronta. E tu non lo sarai mai, se non imparerai che il lavoro di squadra è più importante delle ambizioni personali. Se vuoi fare la prima donna, accomodati: puoi andare a lavorare da un'altra parte. Io non tollererò mai più un comportamento del genere finché sarò il tuo direttore.» Jeff si interruppe un attimo per riprendere fiato, mentre Diane lo osservava ammutolita dallo stupore, poi, sempre tenendola per un braccio, continuò: «Non ho mai desiderato dirigere i tuoi maledetti giornali, ma se non avessi accettato l'incarico, Mark avrebbe dovuto trovare qualcun altro, qualcuno che molto probabilmente non ti avrebbe mai giudicato pronta per sostituirlo, perché avrebbe preferito continuare a fare il direttore al tuo posto. Ora hai due possibilità: o collabori con me, cercando di discutere insieme le decisioni da prendere, senza pestare i piedi e dire "voglio", come una bambina di tre anni, o te ne vai, ma in questo caso puoi scordarti di avere un giorno la direzione dei giornali!»

Diane girò sui tacchi e si allontanò senza degnarsi di rispondere. Si sentiva umiliata da quel discorso violento, che però, in cuor suo, riconosceva sensato: aveva sempre lavorato per conto suo, cercando più l'affermazione personale che il successo di gruppo, forse perché voleva dimostrare a suo padre quant'era brava. Ma ora suo padre era morto, e lei doveva imparare a lavorare con gli altri, se voleva dirigere i giornali, un giorno. Con la consueta impulsività, stava per tornare da Jeff e dirglielo,

quando lo scorse che chiacchierava con una ragazza bruna, decisamente attraente. Diane restò immobile, come folgorata: lui sembrava trovarla piacevole, e dell'uomo furibondo di qualche istante prima non c'era più traccia.

«Jeff? Che piacere rivederti! Ti ricordi di me? Sono Victoria Adams, ci siamo conosciuti un po' di tempo fa dai Carson.» La ragazza che gli stava davanti aveva una voce gentile e un sorriso tranquillo. Era bella, di una bellezza classica e poco appariscente.

Osservandola, Jeff non si stupì di non ricordarsi di lei: i lineamenti erano impeccabili, ma mancavano completamente di vivacità. In quel momento però qualunque diversivo gli risultava gradito, quindi le sorrise cordialmente. «Ciao, Victoria, sicuro che mi ricordo di te», mentì lui. «Non ti avevo visto finora.» Si augurava che quella ragazza così educata non avesse assistito dubbio. Fino a quel momento, non si era resa conto di quanto fossero profondi i sentimenti che la legavano a lui.

Come attratti da un magnete, si incontrarono al centro della stanza e si abbandonarono a un lungo bacio appassionato. La forza con cui Philip la stringeva a sé sembrava essere l'eco della tempesta dei sensi che si era scatenata improvvisamente dentro di lei.

«Non devi lasciarmi solo mai più. Non te lo permetto!», le sussurrò lui, con le labbra tra i suoi capelli. Con una mano le stringeva la vita, con l'altra le cingeva il collo, premendo il viso di lei contro il petto. Lizzie non riusciva più a capire se il battito martellante che le giungeva all'orecchio fosse quello del proprio cuore o quello di lui.

«Sono pazzo di te. Sai che ieri sera volevo venire a trovarti perché non ce la facevo più a resistere?»

Lizzie trasalì. Se avesse visto i disegni? Le sue dita macchiate di colore e i pennelli sparsi ovunque? Erano elementi che non si accordavano certo con la personalità di Camilla...

«E perché non sei venuto?», mormorò lei, grata al cielo che non lo avesse fatto.

«Perché mentre ero in strada, ho visto Douglas Boswell aggirarsi nei paraggi.»

Lizzie trattenne il respiro. La voce di Philip non suonava più tenera e appassionata.

«Ah, davvero?», replicò lei, senza troppa fantasia.

5

Era mezzanotte. In piedi, davanti alla finestra aperta, Diane guardava senza vederle le migliaia di luci che illuminavano i grattacieli di fronte a lei. Aveva deciso di accettare il volere di Jeff e di non partire, ma non era stata una scelta facile. Aveva sempre usato l'indipendenza come un'arma, come una sorta di difesa contro i legami troppo intensi, che inevitabilmente l'avrebbero fatta soffrire. Aveva abbassato la guardia una volta sola, e l'aveva pagata amaramente. Lei e Jeff si erano distrutti a vicenda, e ripensarci la faceva ancora soffrire.

***

L'aereo era una specie di scatola di sardine. I passeggeri si guardavano l'un l'altro terrorizzati a ogni vuoto d'aria, e alcuni urlavano. Aggrappata al suo sedile, Diane cercava di concentrarsi su tutto quel che le passava per la mente, dall'ultimo romanzo che aveva letto alla tavola pitagorica, tutto pur di non pensare alla situazione assurda in cui si trovava. Mentre il suo stomaco si comportava come una pallina da ping pong, girò gli occhi sugli altri passeggeri. Dall'altro lato del corridoio, un uomo continuava a leggere, apparentemente non sfiorato da quello che gli succedeva intorno. Sentendo lo sguardo di Diane su di sé, alzò gli occhi e le sorrise incoraggiante. «Non durerà ancora a lungo, sa? Ormai il peggio è passato.»

«Come fa a esserne sicuro?» Diane lo guardò incuriosita. Era un uomo straordinariamente bello, notò, distraendosi suo malgrado dai vuoti d'aria.

«Ho già fatto altre volte questa rotta. E ho già volato con il pilota, lo conosco, non ci succederà niente.»

«Davvero confortante. Perché non si è ancora alzato in piedi per comunicarlo a tutti quanti? Forse si sentirebbero meglio, com'è successo a me.»

«Non si può avere un tono convincente mentre si parla a tante persone, a meno di non essere un predicatore. E poi io preferisco i meeting privati. Lo sa che è davvero molto carina?» Jeff Bride cambiò improvvisamente discorso, sentendosi di colpo molto fortunato. Quella rotta da Rio de Janeiro a New York faceva un andare. Che cosa penseranno gli altri di noi?»

«Che stiamo lavorando sodo e non vogliamo essere disturbati. La tua

fama di donna di ghiaccio in questi uffici è così radicata che nessuno, neanche il più curioso e malizioso degli impiegati, penserebbe mai che stiamo facendo ciò che io ho in mente.»

«Philip, per favore. Questa non è una soap-opera in cui le segretarie sono tuttofare. Torna alla realtà. Guarda! Ho portato i quadri della ragazza che dovrà fare i disegni per i cuscini patchwork.»

Philip si voltò e osservò il ritratto di Cornelia Hart. Era il volto di una donna senza età. Sullo sfondo, una fitta vegetazione verde cupo. Aggrottò la fronte, con aria pensosa.

«Mia nonna, Cornelia Hart», spiegò Lizzie. «La mia amica lo ha dipinto di recente. Ti piace?»

«Ha i tuoi stessi occhi da strega...»

E prima che Lizzie potesse capire quali erano le sue intenzioni, si ritrovò tra le braccia di lui. Il bordo della scrivania, dietro di lei, le impediva ogni tentativo di fuga.

«Tu non sei una segretaria, Camilla. Sei la donna che amo e non sopporto l'idea di sprecare uh solo minuto, dopo che abbiamo perso praticamente due anni. Abbiamo tutta la vita per lavorare... Ora ritengo più importante fare l'amore con te...»

Era difficile, se non impossibile, negarsi a lui, quando le parlava tra i baci, quando le sue mani la accarezzavano senza sosta.

Mentre le sbottonava la blusa, Lizzie non riuscì a reprimere i brividi di piacere che la scuotevano tutta. L'incredibile desiderio, che l'aveva tenuta sveglia la notte precedente e che lei era riuscita a fatica a domare, ora divampava di nuovo e più forte che mai. Non riusciva a pensare. La sua mente era come un foglio bianco. Ciò che le faceva capire di essere in vita era il desiderio insopprimibile di appartenergli. In quel momento, era solo una donna, travolta dalla passione. Lo spazio e il tempo erano dimensioni che non le appartenevano più.

Era come una febbre che si era impadronita di entrambi. Lizzie non accennò la minima protesta, quando Philip le fece scivolare l'abito oltre le spalle e poi lungo le gambe, fino a che non cadde a terra con un impercettibile fruscio. La vista dei suoi seni nudi fu un potente afrodisiaco per lui, perché cominciò a spogliarsi con frenesia.

Un mucchio di abiti giaceva a terra, quando lui la prese in braccio e la adagiò sul grande divano che era nella stanza. La pelle che lo rivestiva diventò tiepida al contatto con il corpo di Lizzie. Nessuno dei due si lasciò

andare ai preliminari. La loro unione, questa volta, fu immediata, quasi frettolosa, e Lizzie affondò i denti nella spalla di Philip, quando lui la penetrò, trattenendo a stento un grido bianchi, e il torace era ancora umido per la doccia recente. Era molto bello e molto "maschio". Diane indietreggiò istintivamente, consapevole dell'accappatoio che lasciava intravedere la curva del seno, e del suo aspetto discinto.

«Sì, sembra un luogo inventato.» Diane teneva gli occhi bassi, ma era consapevole della sua presenza. Le tremavano le gambe, e si appoggiò al muro della camera.

Era giovane e innocente, selvaggia come l'isola incontaminata in cui si trovavano, pensò Jeff, e lui non aveva mai desiderato tanto una donna in vita sua. «Posso venirti a trovare?», chiese passando di colpo dal lei al tu.

Intimidita, Diane fece un cenno d'assenso, e rimase a guardarlo mentre scavalcava agilmente la ringhiera dei due balconi e con un salto arrivava davanti a lei. Rimasero immobili a guardarsi, finché Jeff non abbozzò un gesto verso di lei. «Hai paura di me, Diane?»

Lei scosse la testa con veemenza, senza aprir bocca. Si sentiva incapace di parlare, quasi di respirare, sopraffatta dai sentimenti che sentiva animarsi e vivere per la prima volta dentro di sé.

Jeff si avvicinò appena, e le sfiorò la guancia con un dito. «Non voglio farti del male», sussurrò.

Diane si avvicinò di un passo, e alzò il volto a guardarlo. Aveva atteso quel momento da tanto tempo, aveva atteso di provare quel senso di predestinazione e di appartenenza, e ora era successo.

Con un gemito, lui la circondò con le braccia, schiacciandola contro di sé. Diane era piccola, minuta come una bambina, eppure aveva il corpo di una donna. Lentamente, molto lentamente, Jeff abbassò la testa a baciarla, poi quando sentì che lei gli rispondeva, prese a divorarle le labbra con l'urgenza di un affamato. Per lunghi minuti rimasero fermi a baciarsi nell'aria chiara del mattino, finché lui non la staccò dolcemente da sé e la condusse dentro. Nella stanza in penombra si liberarono l'un l'altra dei pochi indumenti, e rimasero nudi a guardarsi, prendendo confidenza coi loro corpi. Diane allungò una mano e lo sfiorò esitante. Era la prima volta che vedeva un uomo nudo, e si sentiva piena di meraviglia e di desiderio, nel notare i muscoli guizzanti, la pelle liscia e compatta simile a miele scuro, e il sesso orgogliosamente eretto. Jeff la adagiò sul letto con delicatezza, poi si distese accanto a lei, inventando carezze di fuoco sulla

sua pelle dorata. Tracciò dei piccoli cerchi intorno ai seni perfetti, poi lentamente seguì con le labbra la scia tracciata dalle dita. «Sei meravigliosa», le sussurrò sulla pelle, poi scese con le dita e con le labbra verso il ventre delicatamente arrotondato. Diane ansimò, scoprendo nuovi vertici di passione, mentre lui sondava delicatamente l'intrico dei riccioli scuri, e ruotò inconsapevolmente i fianchi desiderando avere di più. «Pazienza, amor mio, pazienza», mormorò Jeff aprendole delicatamente le gambe e lambendole la pelle morbida all'interno delle cosce.

6

Lizzie uscì di fretta dalla profumeria, facendo attenzione a non perdere nessuno dei pacchetti che aveva con sé. Tra prodotti cosmetici e libri, aveva più buste di quante potesse portarne con due mani. Mentre le ricontava tutte mentalmente, fu sfiorata dal sospetto che Camilla stesse cominciando ad approfittare della situazione. Quando si erano sentite al telefono, sua sorella le aveva detto che aveva bisogno di qualche "cosuccia" ma, andando a fare acquisti, Lizzie aveva scoperto che avrebbe fatto meglio a portare con sé un facchino.

Mentre camminava per la strada, fu urtata da un uomo e più della metà dei pacchetti cadde a terra. Esasperata, Lizzie sollevò lo sguardo al cielo e sbuffò. Stava per dire allo sconosciuto di degnarsi almeno di raccogliere ciò che aveva fatto cadere, quando si accorse che quel volto le era familiare.

«Douglas Boswell! Ma non è possibile!»

Douglas aveva l'aspetto di un cane reduce da una battuta di caccia sotto il temporale e abbozzò un mezzo sorriso.

«Camilla, mi scusi se sono stato tanto sbadato. L'ho vista dall'altra parte della strada e ho pensato...»

«Vista...» Lizzie si allontanò un ricciolo dalla fronte. «Vista non è la parola esatta. Douglas. Sono tre giorni che lei mi pedina come un segugio. Che cosa devo fare per essere lasciata in pace?»

«Una cosa semplicissima. Accetti di sposarmi, Camilla!»

«La mia risposta è ancora una volta no.»

«Possibile che non si sia chiesta perché non sono ancora tornato a casa? Si dà il caso che sto aspettando che lei cambi idea.»

«Douglas, la smetta con queste sciocchezze di gusto un po' ottocentesco

e cominci a comportarsi come un uomo dei nostri giorni! Non posso fare a meno di chiedermi perché proprio io! Lei si trova nella capitale mondiale del cinema e, a ogni angolo, ci sono splendide ragazze che aspettano l'occasione d'oro. Nessuna direbbe mai di no a un uomo con il suo aspetto e le sue possibilità, disposto a offrirle una vita da sogno nel Montana!»

«Io non voglio una stellina del cinema.

Quella sera mangiarono aragoste appena pescate, bevendo il vino bianco portoghese, fresco, con un tenue sapore di frutta. Più tardi tornarono in camera, e fecero l'amore con naturalezza, come se avessero trascorso insieme tutta la vita. Prima di addormentarsi tra le braccia di Jeff, Diane pensò che mai, in tutta la sua vita, si era sentita così a suo agio con qualcuno, e si augurò che durasse per sempre.

L'aereo stava per atterrare a New York. Dal suo posto accanto al finestrino Diane poteva già scorgere le luci dell'aeroporto baluginare in lontananza.

Jeff, che si era assopito al suo fianco, aprì gli occhi in quel momento. «Che c'è bambina? Non sei contenta di tornare a casa?» Poi vide il suo sguardo malinconico e intuì i suoi pensieri. «Ti prometto che non cambierà niente. Io ti amo, se ancora non l'hai capito, e questa è l'unica cosa che conta.»

«Oh Jeff, non so niente di te!» La voce di Diane era un grido d'allarme.

Jeff rise. «Non ti preoccupare, tra breve scoprirai di me più di quanto tu possa desiderare. Intanto stasera farai la conoscenza con la mia tana da scapolo. Non aspettarti niente di lussuoso: molta polvere e poche piante purtroppo, ma spero che ti adatterai.»

«Oh, ma io non posso! Devo andare a casa a lavorare.» Improvvisamente Diane si era ricordata di tutto quello che fino ad allora aveva rappresentato il tessuto connettivo della sua vita.

«Che lavoro fai?», chiese Jeff incuriosito. Era molto giovane, questo l'aveva capito, e si era immaginato che andasse ancora al college.

«Sono una reporter.»

Jeff scoppiò a ridere. «Che coincidenza straordinaria! Io faccio il giornalista, sai? Per quale giornale lavori?»

«Per il New Yorker.» Diane non osò rivelargli che si trattava di uno dei giornali di suo padre. Lei stessa aveva avuto molte perplessità prima di accettare quel posto, e l'aveva fatto solo dopo aver lavorato per un certo periodo da un'altra parte.

«Non è possibile. Anch'io lavoro lì. Come mai non ci siamo mai incontrati?» Jeff era annichilito dallo stupore.

«Ma, sai, io non passo molto tempo in redazione. Sono sempre in viaggio, e poi preferisco scrivere a casa.»

Stavano per atterrare. Diane e Jeff interruppero la loro conversazione e iniziarono a raccogliere le loro cose. Poco dopo passavano la dogana e arrivavano nella parte anteriore del terminal.

«Amena!» Diane sobbalzò spaventata. Accidenti! C'era una sola persona al mondo che la chiamava Athena, ed era l'unico che in quel momento sperava di non incontrare: suo padre, Robert Stanfield, nonché datore di lavoro di Jeff.

Diane si girò di scatto e scorse l'alta e imponente figura di suo padre che si avvicinava a Con Douglas al suo fianco, nelle vesti di facchino, Lizzie arrivò davanti alla porta della camera dove di trovava Camilla. Senza esitare entrò, poi restò un attimo in disparte, per osservare la reazione di sua sorella e di Douglas.

Era un incontro a cui valeva la pena assistere! Douglas restò di stucco, non appena vide Camilla. Lizzie fissò sua sorella e dovette ammettere con se stessa che si comportava da autentica prima donna. In altri tempi, avrebbe potuto rubare il mestiere alla nonna!

La ragazza indossava una camicia da notte di satin rosa pallido, piuttosto scollata, e uno scialle di chiffon dello stesso colore, appoggiato con elegante noncuranza sulle spalle. I riccioli biondi le ricadevano morbidamente ai lati del viso, formando un'aureola dorata che contrastava con il suo pallore. Le occhiaie erano bluastre, ma lei avrebbe giurato che l'effetto era stato rafforzato da un trucco sapiente. In ogni caso, i suoi occhi apparivano più grandi e la loro espressione tradiva autentica sofferenza.

Solo Lizzie si accorse del lampo di curiosità che accese l'azzurro delle pupille di Camilla, non appena questa posò lo sguardo su Douglas Boswell. Lizzie fece un passo avanti, poi si voltò verso il giovane che era rimasto sulla soglia.

«Douglas, nel caso le interessi sapere chi siamo venuti a visitare, posso presentarle la mia sorella gemella?»

«La sua...» Douglas cominciò a parlare, ma la voce lo tradì.

«Tesoro, si tratta di un gioco per intrattenere le persone sofferenti, oppure hai intenzione di presentarmi il tuo accompagnatore?»

Lizzie appoggiò una parte dei pacchetti sul tavolo accanto al letto della

sorella, poi guardò con aria contrita la gamba intrappolata nel gesso.

«Ma certo, hai perfettamente ragione, cara. Allora, questo esemplare di cowboy americano, che definirei decisamente civilizzato, è Douglas Boswell. Lui non cavalca. ma guida una Ferrari. Da quanto ne so, avete avuto modo di parlarvi al telefono. E questa, mio caro Douglas, è Camilla Hart. la donna che lei vuole sposare a tutti i costi.»

«Che cosa?»

«Stai scherzando, Lizzie?»

Le voci di Camilla e Douglas si sovrapposero, ma Lizzie non vi prestò attenzione e si abbandonò su una sedia, sospirando.

«Ma Camilla Hart è lei!», affermò Douglas, fissando Lizzie sconcertato.

«Oh, no!», si inserì Camilla, con voce suadente. «Questa è la mia sorella gemella Elizabeth, signor Boswell.»

«Puoi tranquillamente chiamarlo Douglas, sai? Credo che questo gli renderebbe senz'altro più facile farti una proposta di matrimonio.»

Diane sapeva che suo padre non avrebbe cambiato idea: avrebbe potuto continuare a discutere, ma a che sarebbe servito? Magari essere sposata non si sarebbe rivelata un'esperienza tanto terribile, e Jeff era affettuoso e innamorato, tutte cose che la riempivano di gioia. Anche in quella conversazione suo padre non era riuscito a esprimere un briciolo di calore, e questo l'aveva ferita come sempre. Forse, insieme a Jeff, sarebbe riuscita a formare finalmente una vera famiglia.

Diane si guardò intorno con uno sguardo pieno di disperazione. Quella casa cominciava ad assomigliare sempre più a una prigione, almeno ai suoi occhi. O forse era il matrimonio ad andarle stretto, e a darle questa sensazione di claustrofobia. Diane si lasciò cadere sul comodo divano del salotto davanti alla finestra aperta e cercò di valutare freddamente la situazione. Jeff era un marito adorabile e un abile amante. Era premuroso e allegro, e si accollava volentieri una parte delle faccende domestiche, se solo il suo lavoro al giornale gliene lasciava il tempo. Avevano una vita piacevole e varia. Spesso la sera vedevano qualcuno, per lo più amici di Jeff con le loro mogli, e a volte andavano al cinema o a teatro. Durante il week-end, se non erano invitati in campagna da qualcuno, girellavano per la città, facevano un po' di jogging, o andavano a qualche mostra. Era una vita perfetta, e lei amava molto suo marito, però...

Diane scosse la testa, arrabbiata con se stessa. Tutto era cominciato pochi mesi dopo il matrimonio. All'inizio erano d'accordo che Diane

avrebbe continuato a lavorare esattamente come prima, visto che per qualche anno non intendevano avere dei bambini. Nei primi mesi, Diane aveva accettato solo incarichi che le permettessero di restare a New York: era tanto felice di stare con Jeff che non sopportava di separarsi da lui per più di poche ore. Poi c'era stato il terremoto nelle Filippine: al giornale le avevano chiesto di partire immediatamente, e lei era pronta a farlo; la loro convivenza era ormai collaudata, e si trattava di pochi giorni. Poi era arrivato Jeff. Certo, il terremoto era importante, le aveva detto, ma qualunque reporter ne avrebbe ricavato un buon pezzo. In quei giorni ci sarebbe stata la prima marcia contro l'Aids. Non credeva che sarebbe stato meglio per lei restare a casa e occuparsi di quella? Diane si era lasciata convincere. L'Aids era un argomento scottante, e a lei interessava particolarmente. Senza rimpianti aveva lasciato che partisse un altro. E così era successo in decine di altre occasioni. Oh, Jeff opponeva sempre argomenti validissimi alla sua intenzione di allontanarsi, e stava sempre attento a dire "perché non", invece di "devi", ma il risultato era lo stesso. Da un po' di tempo Diane si era mente aveva sottovalutato Douglas. «Ma che diavolo...»

«Lei sta mentendo, signorina Elizabeth Hart! Mi ascolti attentamente. Gli uomini innamorati hanno particolari antenne per captare la presenza dei loro rivali. Per giorni, non ho fatto altro che pensare a come tenere alla larga Dale. Ma ho perso la mia battaglia, non è così?»

Con un semplice sguardo, Camilla lesse la verità che Lizzie nascondeva tanto gelosamente in fondo al cuore.

«Dale? Ma devi aver perso la ragione, Elizabeth! Quell'uomo odia le donne! Non ha un minimo di fiducia negli esseri femminili. Da quando una divetta del cinema lo ha ingannato e tradito, vive come un eremita nel suo bungalow, dove solo la governante ha libero accesso.»

«Non trovi niente di meglio da dire di questa vecchia, scontata cantilena?», esplose Lizzie, furibonda. «Ma chi ci crede più? E poi, posso benissimo decidere da sola qual è l'uomo che preferisco. Fammi il piacere di non immischiarti!»

«Che significa immischiarsi?», saltò su Douglas, prendendo implicitamente le difese di Camilla. «Non è possibile che lei abbia urgentemente bisogno di un consiglio, Elizabeth?»

«Se mi chiama ancora una volta Elizabeth, giuro che comincio a gridare come un'ossessa», lo minacciò Lizzie. «Il mio nome è Lizzie

Hart, anche se alla mia raffinata sorella sembra non piacere troppo.»

Nonostante la collera, Lizzie non riusciva a mascherare una certa insicurezza. Douglas aveva dato voce ai dubbi che la attanagliavano da diversi giorni.

«Che cosa c'è fra te e Philip J. Dale?». si informò cauta Camilla. «Lo trovi semplicemente affascinante, oppure si tratta di qualcosa di più? È un misogino, anche se devo ammettere che con me si comporta in modo quasi umano. Sono l'unica, infatti, a cui di tanto in tanto rivolge la parola, con cui discute dei suoi progetti.»

Lizzie arrossì di colpo e prese a tormentarsi la manica della giacca.

«Io lo amo...», mormorò e la sua voce era poco più di un sussurro.

«E lui?», volle sapere Camilla.

«Anche lui mi ama.»

«Ma è convinto che tu sia Camilla Hart, giusto? È diventato cieco, per caso?»

Douglas assunse un'espressione seria. «Innamorato e cieco sono esattamente la stessa cosa. Dio, che disastro! Che cosa si può fare?» Si interruppe, come per trovare una soluzione. «Perché non va subito da Philip e non gli dice chiaro e tondo come stanno le cose, Lizzie?»

Lei scosse il capo, rassegnata.

«È impossibile! Che cosa dovrei dirgli? Che da giorni non faccio che ingannarlo ininterrottamente? Che non sono Camilla?»

Jeff stava parlando al telefono, quando lei arrivò nel suo ufficio, la mattina dopo la cena a casa di Mark Wilson, ma le fece cenno di accomodarsi. Diane girellò per la stanza, notando che lui non aveva apportato alcun tocco personale a quell'ambiente in cui suo padre aveva vissuto per quasi cinquant'anni. Era rimasto tutto uguale, e se ne chiese il motivo: possibile che Jeff considerasse il suo incarico talmente temporaneo da non portare lì niente di suo?

Jeff aveva interrotto la telefonata senza che lei se ne accorgesse, e ora la stava guardando. Non sapeva cosa aspettarsi, Diane era talmente imprevedibile... Poteva essere venuta a dirgli che sarebbe andata comunque in Colombia, o che se ne andava, o qualunque altra cosa.

«Senti, Diane, a proposito di ieri sera...»

«No, Jeff, ascolta tu», lo interruppe precipitosamente lei, «avevi ragione, e io torto. Mi sono comportata da bambina viziata, e questo è stato imperdonabile da parte mia. Posso solo dire che mi dispiace, e che sono

disposta a fare a modo tuo, almeno in parte. Vedi, io sono una reporter, e non credo di essere capace di svolgere un lavoro unicamente redazionale. Ci ho già provato, se ti ricordi, e non fa per me.» Diane si interruppe, spiando le reazioni sulla faccia di Jeff. Sapeva che anche lui stava pensando al loro matrimonio, e a com'era finito, ma lui non ne fece cenno.

Jeff rimase per un attimo in silenzio, poi rise. «Non si può dire che tu sia una persona monotona, Diane Stanfield. Non mi aspettavo certo un simile "mea culpa" da parte tua. Comunque sono felice che tu sia disposta a cercare un compromesso. In quanto al tuo lavoro, so perfettamente che sei un'ottima reporter, mentre sei una frana nel lavoro redazionale, e sarebbe sciocco da parte mia non tenerne conto. Farai un lavoro che ti sia congeniale, trascorrendo però anche un po' di tempo in redazione, così comincerai a capire i meccanismi che regolano un giornale.»

«Va bene, capo. E adesso dimmi: quale sarà il mio prossimo incarico?»

Jeff sorrise nel sentire l'impazienza nella sua voce. A volte era proprio come una bambina, una bellissima bambina smaniosa ed entusiasta. «Vorrei che tu leggessi questi», disse porgendole innocente che, per un caso fortuito, si è trasformato in una cosa più seria. Se Philip la ama, il fatto che lei non sia Camilla Hart sarà del tutto irrilevante. Ciò che realmente conta è che lei gli appartiene.»

Benché si rendesse conto che Douglas parlava nel suo interesse, Lizzie restò ferma sulle sue posizioni. «No, così non va. Per il momento, almeno», ripeté. «Devo aspettare l'occasione opportuna. È difficile...»

«Certo che è difficile!» Camilla non si faceva illusioni sulla situazione della sorella. «Ma ogni minuto che aspetti, le cose si complicano ulteriormente. Se lo ami davvero, non puoi continuare a mentirgli. Non te lo perdonerebbe mai. È un uomo difficile, introverso e duro.»

Lizzie conosceva l'altra faccia di Philip. Quella tenera, sorridente, giocosa, dolce e appassionata. Ma anche lei sapeva che le meravigliose ore che aveva trascorso stretta tra le sue braccia erano frutto di una menzogna. Una menzogna di cui al momento non aveva temuto le conseguenze, ma che ora sembrava minacciare la sua felicità, assumendo tutti i contorni dell'illusione.

Inspirò profondamente, per farsi coraggio. «Sono grata a entrambi per il vostro tentativo di aiutarmi, ma non potete fare niente per me. Sta a me trovare una soluzione al problema. Inoltre, tra poco, avrò il primo scontro con Philip, perché non sono ancora andata in ufficio. Stammi bene,

sorellina.

Tutto ciò che mi avevi chiesto di portarti è nei sacchetti. Nel caso avessi ancora bisogno di qualcosa, chiamami pure!»

Era arrivata davanti alla porta, quando Douglas scattò in piedi.

«Un attimo, Lizzie! La accompagnerò io in ufficio, dato che ho la macchina.» Poi si voltò verso Camilla. «Tornerò, sempre che lei non abbia nulla in contrario...»

«Ma certo, se non si annoia a stare chiuso in una camera di ospedale...»

Lizzie trattenne una risatina. Era come pensava! Se solo, avesse avuto altrettanto talento per le proprie questioni di cuore!

Philip Dale si alzò dalla poltrona e raggruppò i disegni che occupavano praticamente tutta la scrivania. Le prime proposte che gli aveva mandato l'amica di Camilla lo avevano favorevolmente colpito. Si trattava di disegni astratti, dalle linee essenziali, ma che lasciavano spazio alla fantasia grazie al loro sapiente gioco di colori.

Il mosaico nei toni del blu punteggiato da tocchi dorati, per esempio, gli ricordava la vista sulla baia di Santa Monica che si godeva dalla vetrata del suo appartamento. La versione nei toni caldi della terra era altrettanto suggestiva e faceva pensare ai disegni degli indiani d'America.

Se fosse stato possibile riprodurre quei colori e ottenere lo stesso effetto straordinario sulla pelle, ogni cuscino sarebbe stato diciassette anni. «Vedi», disse appollaiandosi su di un angolo della scrivania di Jeff, «è il tipico "ragazzo d'oro" americano. Sua moglie fa la casalinga, ma si dichiara perfettamente felice del suo ruolo. I figli vanno bene a scuola, e dicono che è un ottimo padre, attento ai loro problemi, e presente nonostante i suoi impegni. Jeff, lava persino i piatti quando capita, santo cielo! Non so proprio da dove cominciare.»

«E allora perché non mi chiedi un altro incarico?»

Diane scoppiò a ridere. «Perché Roger Dermott mi sta cordialmente antipatico!»

Jeff inarcò le sopracciglia. «Solo questo? Un po' poco, lasciatelo dire.»

«Oh, non fraintendermi. Io non mi sono mai occupata di scandali familiari, e se venisse fuori che Dermott ha un'amante, penserei che sono affari suoi. Del resto», continuò, «noi non siamo un giornale scandalistico come Private Eyes, e non ci siamo mai occupati di queste cose. Vedi, il problema, secondo me, è che ha avuto un successo troppo clamoroso e

troppo improvviso.»

«Cosa vuoi dire?» Jeff era incuriosito: era la prima volta che Diane affrontava un argomento del genere, e già sembrava muoversi come una professionista.

«Una campagna elettorale è un'operazione molto costosa. Servono fondi praticamente illimitati, e di solito li fornisce il partito. Ma il partito repubblicano questa volta sembrava sostenere un altro candidato, e ha ripiegato su Dermott solo in un secondo tempo. Chi lo ha appoggiato? E perché, a un certo punto, lui ha prevalso sull'altro candidato, più anziano e con più esperienza?»

«Potrebbe essere solo più in gamba.»

«Io non credo. A parte la sua immagine impeccabile, Dermott non ha nient'altro: non parla bene, e il suo programma elettorale è di una banalità sconcertante. Dai retta a me, qui ci dev'essere qualcosa d'altro.»

Jeff si stiracchiò sbadigliando: era mezzanotte, e lui si trovava al giornale da quella mattina alle otto. Erano orari impossibili per qualunque essere umano, ma lui era ancora troppo preso dal nuovo incarico per riuscire a rilassarsi.

«Hai cenato?» Diane interruppe il corso dei suoi pensieri, usando il tono minaccioso di un sergente maggiore.

«Eh, come? Cenato? No, non ho cenato: ho scelto le foto per la prima pagina, ma poi è venuta fuori una notizia importante, che non poteva essere tralasciata, e così...» Jeff si interruppe. «Perché me lo chiedi?»

«Perché hai l'aria stanca e denutrita di un passero durante l'inverno, ecco perché!» Diane lo squadrò esasperata. C'erano cose che non cambiavano mai, situazioni che continuavano a ripetersi nel tempo. Quando avrebbe imparato Jeff, l'eterno bambino, a prendersi cura di sé? Diane ricordava ancora che quand'erano sposati lui poteva andare a lavorare con la febbre a quaranta.

Incuriosito, cercò la firma della pittrice. Nell'angolo inferiore destro della tela c'era una minuscola sigla, che con una buona dose di fantasia decifrò come L.H. In quell'istante, ricordò che Camilla non gli aveva mai detto come si chiamasse la sua amica.

Si spostò poi davanti alla finestra. Un camion di una rete televisiva stava salendo la rampa che portava ai magazzini. Evidentemente i responsabili avevano capito che era giunto il momento di portare via i mobili che erano serviti per la realizzazione di un film sulla rivoluzione americana. Le

riprese erano finite da tempo e, sebbene a malincuore, Philip aveva concesso ai produttori di usare i suoi magazzini per riporre temporaneamente i mobili. Non doveva dimenticare di dire a Camilla di mettere sul conto anche i costi relativi all'affitto dei locali. Del resto si trattava di una televisione importante che poteva permettersi un simile lusso.

Stava per voltarsi, quando l'arrivo di una Ferrari rossa attirò la sua attenzione. L'auto prese la curva a velocità elevatissima e frenò di colpo una volta giunta in prossimità del cancello principale. Chi era quel matto?

Non si trattava di un matto! Era Douglas Boswell. Ma non era partito tre giorni prima per tornare nel Montana? Che cosa ci faceva ancora a Los Angeles? Conobbe la risposta alla sua domanda non appena Boswell scese e andò ad aprire lo sportello alla sua destra. Philip contrasse i muscoli del volto e serrò le mascelle, non appena riconobbe la donna che era arrivata in sua compagnia. Camilla!

Camilla, che sembrava prendersi gioco della corte spietata di Douglas, che non si preoccupava affatto di farsi cingere le spalle da lui e che gli permetteva addirittura di baciarle teneramente la guancia...

Philip non si rese neanche conto del gemito che gli morì in gola, né del fatto che avesse serrato le labbra. Ma davvero aveva creduto che Camilla fosse completamente diversa dalla maggior parte delle donne? Che fosse sincera e affidabile? Ora poteva vedere con i suoi stessi occhi quanto si fosse sbagliato nel giudicarla. Lei lo ingannava apertamente. Non si era neanche presa la briga di nascondere la sua tresca con Douglas! Evidentemente, si sentiva terribilmente sicura di sé. Ma non lo sarebbe stata ancora per molto! «Aspetta e vedrai, Camilla Hart! In questo gioco di bugie e inganni, sarò io a vincere l'ultimo giro!»

Lizzie si sciolse dall'abbraccio di Douglas e sorrise imbarazzata.

«Lei è sempre troppo precipitoso, Douglas. Non siamo ancora diventati parenti. Non dimentichi che è mia sorella a dover dire l'ultima parola in proposito.»

Il volto di Dougls Boswell si illuminò di un sorriso.

«Ma qualcuno dovrò pur baciare, altrigliere il vino al ristorante. Era una delle cose che aveva imparato nell'esclusivo collegio svizzero che aveva frequentato. Jeff invece non ne sapeva niente.

Mentre sorseggiavano il Cabernet vellutato che lui aveva ordinato, Diane lo osservò meglio. Gli anni non avevano modificato il suo fisico

asciutto e la linea robusta delle spalle. C'erano delle rughe che non conosceva sul volto abbronzato, e qualche filo grigio tra i capelli scuri, ma era sempre un bellissimo uomo, e Diane si chiese con una fitta di gelosia se avesse una storia fissa in quel momento. Non aveva sentito chiacchiere in proposito, ma, del resto, Jeff era sempre stato un uomo riservato. Strano come, dopo tre anni in cui avevano evitato accuratamente di incontrarsi, ora si vedessero tanto spesso, e andassero persino a cena insieme.

Arrivarono le bistecche che avevano ordinato, e Jeff fece cenno al cameriere perché portasse un'altra bottiglia di vino. Diane mangiò in silenzio per qualche minuto, poi si rivolse a Jeff: «È ormai una settimana che dirigi i giornali. Come ti sembra il tuo nuovo ruolo? È quello che desideravi?»

Jeff restò un attimo in silenzio prima di rispondere. «Veramente no. Vedi, questi sono quotidiani già avviati, con una linea editoriale ben precisa, e il mio ruolo è troppo provvisorio perché io possa apportare dei cambiamenti. Avrei preferito cominciare con qualcosa di più piccolo, ma che mi appartenesse veramente.»

«Eppure con dei quotidiani a diffusione nazionale puoi influenzare molto di più l'opinione pubblica.»

«È vero, almeno in parte. Ma ci sono delle idee, idee che coltivo da anni, e che non posso realizzare sui tuoi giornali. Quando tu sarai pronta, e li dirigerai da sola, cercherò qualcosa di veramente mio da plasmare come voglio.»

Diane lo guardò incuriosita. Quegli anni in cui Jeff aveva lavorato al fianco di suo padre lo avevano cambiato profondamente. Prima era solo un giornalista ambizioso, ora era un uomo maturo, capace di aspettare per realizzare il suo desiderio. «Mi rendo conto che mio padre non ti ha fatto davvero un favore, affidandoti la direzione dei suoi quotidiani», affermò pensosamente. Poi alzò gli occhi a guardarlo. «Parlami delle tue idee. Cosa faresti se avessi un giornale tutto tuo?»

Jeff le sorrise. La luce soffusa del ristorante ammorbidiva i suoi lineamenti, i capelli erano come una nube nera intorno al viso, le labbra morbide e piene erano incurvate in un sorriso. Era bellissima e seducente, ed era stata il suo unico amore. «Vedi, tutti i quotidiani nazionali hanno lo stesso problema: si occupano solo dei problemi globali del paese, e non di quelli locali. Aprirei sezioni speciali per ognuna delle città più grandi, organizzerei concorsi per famiglie. Pubblicherei una pagina settimanale di

fumetti sui problemi regionali e nazionali. Stamperei che i suoi schizzi erano sparsi disordinatamente sulla scrivania e che il disegno che le era stato ispirato dalla vista che si godeva dalla vetrata della casa di Philip era in evidenza.

Era la prima volta che Philp lasciava l'ufficio senza aver rimesso in ordine la sua scrivania. Nei pochi giorni in cui lei aveva lavorato al suo fianco come assistente, era rimasta favorevolmente colpita dal fatto che Philip fosse un tipo concreto, metodico, che non lasciava niente in sospeso.

Forse voleva parlarle dei suoi schizzi? Era in collera per il suo ritardo? No, Philip non era un uomo meschino! Ma, allora, perché era tormentata dalla sensazione che stesse per accadere qualcosa di sgradevole? Lei amava Philip, ma aveva anche paura di lui e questo pensiero diventava a ogni minuto che passava più martellante.

Strinse i pugni. Avrebbe trovato una via d'uscita! Non poteva fare altrimenti!

7

Lizzie restò per qualche tempo davanti all'armadio della sorella, pensando a che cosa avrebbe potuto indossare quella sera. Alla fine, scelse un abito di taffetas blu scuro, dal corpino aderentissimo e senza spalline e la gonna ampia, fatta di volant sovrapposti. Lasciò appeso alla gruccia il bolerino dello stesso tessuto che sua sorella. invece, avrebbe sicuramente indossato.

Scelse poi un paio di sandali di capretto rosso, a tacco alto e, al posto di un'alta cintura in pelle, preferì una fascia di chiffon rosso da stringere in vita. Si spazzolò vigorosamente i riccioli biondi, li pettinò con la riga da una parte e, lasciandoli sciolti sulle spalle, li fermò con una rosa di stoffa rossa proprio sopra l'orecchio.

riconobbe con un sorriso gli oggetti familiari, e si aggirò per la stanza lasciando che il passato ritornasse a lei.

«Non vuoi sederti?» Jeff le stava alle spalle con due bicchieri in mano. Diane posò la fotografia che stava guardando e si accoccolò sul divano sfilandosi le scarpe. All'improvviso tutta la stanchezza accumulatasi durante il giorno sembrò caderle addosso, e si appoggiò all'indietro, socchiudendo gli occhi.

«Non sto dormendo. Ho solo chiuso gli occhi», mormorò, e

all'improvviso Jeff le fu accanto, stringendola tra le braccia.

«Anche allora facevi così», le sussurrò sulle labbra. «Dicevi di essere sveglissima, e poi ti addormentavi sul divano. Ti portavo a letto in braccio», terminò sollevandola, e Diane si lasciò andare a quella meravigliosa sensazione dimenticata.

Con un unico movimento fluido, Jeff la depositò sul letto, e cominciò a spogliarla delicatamente. «Nel caso tu non l'abbia capito», comunicò a Diane addormentata, «questo non è un tentativo di seduzione. È solo molto tardi, e mi sembra improponibile che tu torni a casa a quest'ora. E poi questo era il tuo letto, una volta.» terminò, posandole un casto bacio sulle labbra.

Diane galleggiava in un limbo di godimento. Avvertiva vagamente la presenza di Jeff, una specie di ombra estremamente rassicurante e piacevole. Come aveva fatto a non ricordarsi che senso meraviglioso di benessere le dava la sua sola presenza? Accolse felicemente il contatto del suo corpo nudo, a eccezione della biancheria intima, con le lenzuola fresche. Con un sospiro di soddisfazione, rotolò su un fianco e si lasciò andare a un sonno senza sogni.

Nel cuore della notte, Diane si svegliò sentendo un corpo nudo, inequivocabilmente maschile, che premeva contro il suo. Per un attimo fece fatica a ricordarsi dove fosse, poi si rese conto di trovarsi a casa di Jeff, nella sua vecchia stanza da letto. E Jeff, forse in onore del passato, le dormiva accucciato contro. Era una sensazione strana, molto strana, e Diane tese istintivamente le mani per accertarsi che niente fosse cambiato.

«Ohh!» Jeff si mosse sotto le sue mani, il corpo che rispondeva incoscientemente al richiamo del suo. Per qualche minuto si sfiorarono esitanti, a occhi chiusi, poi l'abbraccio si fece più stretto, e Jeff entrò in lei.

Con un mormorio languido come una carezza, Diane gli si strinse contro, ritrovando un ritmo dimenticato. Si mossero all'unisono e fu come se il tempo non fosse mai passato, come se ricucissero quegli anni di solitudine, alla vita che avevano percorso insieme. Jeff le appoggiò le labbra sulla gola, mormorando il suo nome, e Diane si mosse più in fretta, avvicinando il momento in cui sarebbero esplosi insieme nel piacere.

Dopo ci furono lunghe carezze, che sembravano essere ancora parte del sogno che aveva fatto.

«Ora, Philip J. Dale, potrei sapere qual è l'argomento tanto importante di cui volevi parlarmi?», lo spronò, parlandogli con voce suadente.

«Più tardi», tagliò corto Philip. «Prima mangiamo qualcosa. Ho chiesto alla governante di prepararci una serie di piatti stuzzicanti. Per essere più prosaici, ho una fame da lupo. Sai, oggi ho saltato il pranzo.»

Lizzie pensò all'hamburger insapore che aveva ingurgitato a mezzogiorno, tra un acquisto e l'altro, e non vedeva l'ora di assaggiare le leccornie che la governante di Philip aveva preparato. Ma non si sarebbe mai aspettata di vedere la tavola apparecchiata alla perfezione. Sulla tovaglia di lino ricamato color crema, facevano bella mostra bicchieri di cristallo sottile come un soffio, piatti di porcellana dal decoro elegante e posate d'argento. In un secchiello, c'era una bottiglia di champagne francese e, da un lato, una fila di piatti da portata con mille delizie. Dal salmone affumicato alla pasta di tartufi, al caviale contenuto in una coppetta di cristallo immersa nel ghiaccio pestato. Philip si affrettò a stappare la bottiglia di champagne. «Santo cielo!», esclamò Lizzie, piacevolmente sorpresa. «Allora abbiamo qualcosa da festeggiare!»

«Si potrebbe anche definire così!», replicò Philip, porgendole una coppa di champagne.

Un'affermazione sibillina, di cui Lizzie non riuscì ad afferrare il senso.

Quando Diane si svegliò, il sole entrava a fiotti dalla finestra aperta. Senza capire, si guardò intorno, nella stanza che ricordava così bene, poi a un tratto rammentò che cosa era successo. Si sollevò a sedere, assimilando i particolari della situazione, il letto in disordine, il suo corpo nudo sotto le lenzuola, e il posto vuoto accanto a sé. Jeff non c'era. Doveva essere uscito, perché nella casa regnava un silenzio perfetto. Diane raccolse il suo maglione da terra, lo indossò, poi andò in cucina. Sulla tavola c'erano un bricco di caffè già pronto e un bicchiere di spremuta d'arancia. Accanto al bicchiere, un biglietto. Involontariamente Diane sorrise, vedendolo. Quando vivevano insieme, Jeff aveva l'abitudine di lasciarle biglietti ovunque, persino nel frigorifero, a volte anche solo per dirle "ti amo".

Si versò una tazza di caffè, è lesse il messaggio. "Sono andato in ufficio, e non ho voluto svegliarti. Buona giornata, amore mio, ci sentiamo più tardi. Jeff." Automaticamente Diane sedette e rimase immobile a fissare quelle poche frasi. A una prima reazione di felicità, adesso stava subentrando il terrore.

La sera prima era stata meravigliosa: Jeff era riuscito a risvegliare in lei sensazioni che non provava da tempo, e non si trattava unicamente di piacere fisico. Era quella vicinanza, quella comunione totale di cuori e di

corpi, che non aveva mai sperimentato se non con lui. Ma ora? Diane si alzò in piedi e passeggiò nervosamente per l'appartamento vuoto. Già sentiva quella ben nota sensazione di soffocamento. Se soltanto Jeff avesse accettato di avere con lei un rapporto più libero... Purtroppo lo conosceva bene: lui voleva qualcosa in più di quel che lei era disposta a concedergli. Lui desiderava una convivenza, dei figli, una presenza totale, tutte cose per cui Diane non si sentiva ancora pronta. Lei aveva bisogno dei suoi spazi, di tornare nella sua casa, di partire quando voleva senza controlli. Entro poco tempo uno di loro, o forse tutt'e due, si sarebbero sentiti infelici in quella situazione. Lei e Jeff erano irrimediabilmente diversi, su questo non c'erano dubbi. Per quanto lui l'amasse, non avrebbe mai accettato di lasciarla libera, veramente libera. Per quanto lei amasse lui, non avrebbe mai potuto sacrificargli il suo lavoro e la sua indipendenza.

Con un sospiro, Diane si avviò verso il bagno. Doveva andarsene da lì, prima che Jeff telefonasse, o peggio arrivasse di persona. Avrebbe dovuto chiarire la situazione, spiegargli che quello era stato un episodio, un modo di ricordare teneramente il passato, non un nuovo inizio. Lei non era la persona adatta a renderlo felice, su questo non c'erano dubbi. Quanto prima si fosse trovato una brava ragazza, una disposta a stare in casa, occupandosi di lui e dei suoi figli, e adorandolo in silenzio, tanto meglio sarebbe stato. Ma non doveva assolutamente permettere che il loro inevitabile colloquio si svolgesse lì, in quella casa. Le sue argomentazioni sarebbero state più deboli in quel luogo così impregnato dal loro passato, di questo era sicura. E poi, quel letto così vicino... Quel diabolico giornalista era capace di indurla a fare un'altra volta l'amore, accidenti a lui e ai suoi modi insinuanti, e non era affatto certa di riuscire a resistergli!

Un'ora dopo, Diane era a casa sua. Si strappò di dosso i vestiti che portava la sera prima, come se fossero stati posseduti da un maleficio, e cercò nell'armadio qualcosa di talmente severo da rappresentare un'armatura contro i desideri, suoi e degli altri.

Poco dopo, abbigliata con un paio di pantaloni di pelle nera che qualunque Hells Angel avrebbe volentieri rivendicato come suoi, e con una lunga maglietta color corallo sotto al giubbotto di panno nero, di due taglie più grandi della sua, che aveva scovato in un magazzino di roba militare e che doveva essere appartenuto a qualche robusto marinaio americano, era pronta per uscire. La sua fulgida bellezza era ancor più pericolosa in quegli abiti così clamorosamente inadatti a lei, ma questo non

aveva importanza. L'importante era che lei si sentisse al sicuro, protetta da una corazza di invulnerabilità.

Jeff navigava in una nuvola di sognante felicità. Quando quella mattina si era svegliato, e aveva trovato Diane accanto a sé, il corpo snello e morbido premuto contro il suo, i lunghi capelli neri sul cuscino, gli era sembrato di tornare a vivere. Come aveva potuto fare a meno di lei per così tanto tempo? La sua sola presenza gli illuminava la vita, e lo faceva sentire capace di fare qualunque cosa, dall'uccidere draghi allo sbaragliare l'intero temutissimo consiglio di amministrazione delle Edizioni Stanfield. Fischiettando si era fatto la barba ed era uscito, diretto in ufficio.

Una volta arrivato, si era reso conto però di non essere in grado di combinare assolutamente nulla: il suo umore era troppo sognante, e la giornata troppo bella, una di quelle rare giornate di marzo a New York, in cui la primavera ancora lontana sembra invece imminente, e il sole riesce a raggiungere fino all'ultimo rigagnolo puzzolente delle strade.

Dopo aver sbrigato le questioni più urgenti, aveva detto alla sua segretaria di avere degli appuntamenti fuori, e se l'era svignata, soddisfatto come uno scolaro che abbia marinato la scuola. Se si fosse sbrigato, probabilmente avrebbe trovato Diane ancora addormentata. Si era fermato da un fornaio a comprare delle brioches, e dal fioraio all'angolo per acquistare a Diane un mazzo di violette profumate, poi si era precipitato su per le scale di casa sua.

Nell'appartamento regnava il silenzio. Impaziente, Jeff aveva depositato i suoi acquisti nell'ingresso, ed era andato direttamente in camera da letto. Tutto era in ordine, il letto era stato rifatto, i suoi vestiti, che la sera prima aveva lasciato sul pavimento, erano stati ordinatamente ripiegati su una seggiola, ma lei non c'era. Se n'era andata senza lasciare traccia del suo passaggio, sembrava quasi che non fosse mai stata lì, pensò Jeff in preda a un'assurda frustrazione. Poi, dopo aver controllato in ogni stanza, si rasserenò. Probabilmente era andata a casa a cambiarsi, e poi sicuramente l'avrebbe raggiunto al giornale, visto che era lì che lui avrebbe dovuto trovarsi. Era stato sciocco da parte sua non telefonarle, magari lei l'avrebbe aspettato e sarebbero potuti uscire insieme, godendosi quella vacanza imprevista. Jeff stava già per uscire di nuovo, diretto a casa di Diane, quando ci ripensò. Era meglio chiamarla prima, o rischiava di non trovarla un'altra volta.

Lasciò squillare a lungo il telefono, ma lei non c'era. Chiamò il giornale,

ma non c'erano messaggi per lui, salvo alcune cose di lavoro.

Quanto a Diane, nessuno l'aveva vista. Rassegnandosi al fatto che per il momento lei sembrava introvabile, ma deluso come un ragazzino, Jeff si mosse lentamente per tornare in ufficio.

Diane aveva deciso di trascorrere la giornata in archivio. Il lavoro sembrava un ottimo antidoto alle sue preoccupazioni personali, e inoltre voleva continuare le sue ricerche su Ross Dermott.

Trovò parecchio materiale, e si immerse nella lettura. Quello che la affascinava di più erano le fotografie. Ross Dermott vi era ritratto in mille situazioni diverse, spesso da solo, a volte con la moglie e i figli. La moglie era una bella donna bionda, sorridente ma con lo sguardo un po' fisso. Lui aveva un'aria imperiosa, dietro il sorriso a trentadue denti. Sembrava una pantera pronta a balzare, pensò Diane, il che contrastava non poco con l'immagine del "leale servitore del paese" che Dermott intendeva offrire ai suoi elettori.

Dopo due ore di ricerche, quando stava quasi per scoraggiarsi e rinunciare, Diane trovò finalmente una traccia: era una vecchia foto di vent'anni prima, e ritraeva un Ross Dermott molto più giovane, seduto a un tavolo di un ristorante che parlava animatamente con Nick Di Salvo. Diane quasi saltò sulla sedia: Nick Di Salvo era uno dei più potenti boss mafiosi americani. Ormai era molto anziano, e si era praticamente ritirato cedendo il posto al suo unico figlio. Vent'anni prima, però, era nel pieno dell'attività. Era stato incriminato varie volte, ma nessuno era ancora riuscito a provare le accuse contro di lui.

Diane rimase assorta a osservare la fotografia. Forse non aveva nessun particolare significato, ma era la prima cosa interessante che trovava contro Ross Dermott, e valeva la pena di indagare più a fondo. Intanto sarebbe andata a parlarne a Jeff.

Aveva già raccolto tutte le sue scartoffie e stava per andare, quando fu folgorata dal ricordo della sua complicata situazione personale. Se prima non chiariva le cose con Jeff, non poteva certo discutere con lui della foto di Dermott con Di Salvo! Forse la cosa migliore era affrontarlo direttamente, senza perdere altro tempo.

«Diane! La stella più fulgida del firmamento Stanfield! Questa dev'essere senz'altro la mia giornata fortunata.» Diane si girò di scatto, e si trovò di fronte un bellissimo uomo che la avviluppò in un abbraccio appassionato.

Passò qualche minuto prima che avesse il modo di pronunciare una parola. Ellis Ryder era un giovane giornalista rampante. Non era molto che lavorava alle Edizioni Stanfield, e si era già distinto per la tenacia e per l'aggressività con cui inseguiva le notizie. Diane lo trovava simpatico, anche se sospettava che fosse un po' arrivista. Avevano avuto un fugace ma appassionato incontro l'anno prima in Messico, dove si erano trovati entrambi per caso, ma con grande sollievo di entrambi, nessuno dei due desiderava incominciare una relazione stabile: dopo una notte di sesso sfrenato, si erano salutati da buoni amici.

Ellis Ryder era il classico ragazzo californiano. I suoi capelli erano biondo grano, talmente schiariti dal sole da avere qualche ciocca quasi bianca. La pelle era perennemente abbronzata anche in pieno inverno, e gli occhi erano talmente azzurri che sembravano aver assorbito parte del colore del mare. Piuttosto alto, le spalle robuste, faceva di tutto per accentuare il suo aspetto da surfista indossando jeans bianchi e magliette stinte a maniche lunghe.

Dopo averla abbracciata, la afferrò per i gomiti e la tenne scostata da sé, osservandola attentamente. «Più bella e pericolosa che mai, ma troppo seria per i miei gusti! Cos'è che ha provocato quella ruga tra le sopracciglia e quello sguardo corrucciato?» Poi la fermò con un gesto mentre lei stava per parlare. «So che è morto tuo padre e ti porgo le mie condoglianze, ma non è questo il motivo delle tue preoccupazioni. Penso piuttosto che si tratti d'amore. Vuoi venire a cena con me? Potrai piangere sulla mia spalla.»

Diane rise. «Sei troppo fantasioso,. Ellis. Le mie uniche preoccupazioni riguardano il lavoro, come sempre, e non ho bisogno di piangere sulla spalla di nessuno!»

«Per questo te l'ho offerto. Non credo che lo troverei gradevole, se lo facessi, e contavo su un tuo rifiuto. Invece cosa mi dici della cena? Quella era un'offerta sincera.»

«Va bene. Verrò a cena con te, ma devo passare in redazione, e poi a casa a cambiarmi. Vogliamo trovarci alle otto?»

«D'accordo. Ti porterò da Lutèce, quindi forse la tua armatura di cuoio non è adatta. Passerò a prenderti alle otto in punto, ma in redazione devo salirci anch'io, quindi muoviamoci.»

Diane avrebbe preferito affrontare da sola il colloquio con Jeff, ma non le venne in mente una buona scusa per lasciar indietro Ellis, così

entrarono, insieme nell'ascensore che dal sotterraneo in cui era situato l'archivio portava alla redazione.

Non appena le pesanti porte di acero si richiusero dietro di loro, e l'ascensore si mise in moto, Ellis le si accostò, prendendole gentilmente il viso tra le mani. «Accidenti, non ricordavo quanto fossi bella. E desiderabile. Non so proprio perché ti ho lasciato andare, quel giorno in Messico.»

«L'hai fatto perché nessuno dei due voleva un impegno serio, ricordi? Per questo siamo rimasti amici.»

«Non sono sicuro di aver fatto la scelta giusta, tesoro. Comunque sono qui, pronto a recuperare il tempo perduto.» E così dicendo si chinò su di lei, posando con decisione le labbra sulle sue.

Diane rimase per un attimo paralizzata, poi cercò di svincolarsi. Quel bacio, per quanto sapiente, non significava assolutamente nulla per lei, e in ogni caso non aveva nessuna intenzione di tornare a letto con Ellis Ryder. Nella sua vita non c'era posto per dei "ritorni di fiamma", e aveva già commesso un errore imperdonabile la sera prima.

Proprio in quel momento le porte dell'ascensore si aprirono, e Diane, che voltava le spalle alla porta, udì un'esclamazione soffocata provenire dal pianerottolo. Ellis la lasciò andare con calma, e lei si girò per uscire. In quel momento si trovò davanti Jeff.

Per un lungo istante rimasero uno di fronte all'altra, fissandosi in silenzio, e Diane lesse il dolore nei suoi occhi.

Stava per parlare e spiegargli la situazione, quando le tornò in mente il biglietto che Jeff le aveva lasciato quella mattina. Forse era un bene che l'avesse trovata abbracciata a Ellis: Jeff avrebbe pensato che era diventata una sgualdrinella da quattro soldi, ma almeno non si sarebbe fatto delle illusioni.

In quel momento Ellis, che aveva assistito alla scena con un leggero sorriso di divertimento negli occhi, ruppe il silenzio che si era creato. «Bene, bene, il nostro nuovo, giovane direttore! Posso farti le mie congratulazioni?»

«Grazie Ryder, sei molto gentile», rispose Jeff, con voce gelida. Ellis Ryder non gli era mai stato simpatico, e ora ne comprendeva il motivo. «Se volete scusarmi, dovrei prendere l'ascensore.»

Ellis e Diane si fecero da parte, mentre le porte si richiudevano dietro di lui. «Beh, non si può certo dire che io gli sia simpatico. Forse c'entrano i

tuoi begli occhi, Diane? Ho notato che ti ha trattato come se fossi trasparente, un comportamento piuttosto strano per un ex marito.»

Diane alzò le spalle con impazienza. «Tu vedi storie dappertutto, Jeff. Sarà la deformazione professionale. Ora vado, ci troviamo alle otto a casa mia. Suona da sotto e io scenderò subito.» Con un cenno di saluto, Diane si allontanò in fretta verso la sua scrivania, ansiosa di rimanere sola coi suoi pensieri. Non voleva ammetterlo neanche con se stessa, ma l'incontro con Jeff l'aveva sconvolta. Non avrebbe voluto che le cose finissero così tra loro. Si era immaginata una spiegazione sincera, dopo la quale sarebbero potuti rimanere amici, ma ora tutto questo era impossibile. L'avrebbe cercato il giorno dopo, per parlargli di quello che aveva trovato su Ross Dermott, e c'era da sperare che, per quanto arrabbiato, l'avrebbe ascoltata.

Jeff premette il pulsante dell'ascensore, poi quando le porte si richiusero, sbatté i pugni chiusi sul muro in preda a una furia cieca e incontrollabile. Quella stronza, quella carognetta incapace d'amare, era riuscita a fregarlo Un'altra volta! Prima si era interessata a lui, ai suoi progetti e ai suoi sogni, poi l'aveva sedotto con il suo corpo assurdamente desiderabile, e adesso si faceva trovare in ascensore mentre baciava appassionatamente quel cretino di Ellis Ryder. Proprio quando lui cominciava a pensare che fosse cambiata, cresciuta finalmente, e che avrebbero potuto ricominciare da capo, su basi nuove il loro rapporto, lei gli aveva dimostrato che il loro incontro della sera prima era stato soltanto un'avventura senza importanza, e che tra loro non c'era niente. L'aveva infilato nel folto mazzo dei suoi amanti, niente di più.

Senza sapere dov'era diretto Jeff uscì in strada, si infilò nel primo bar che trovò sul suo cammino e ordinò un doppio whisky che scolò d'un fiato, anche se ne odiava il sapore. Poi pagò e si avviò verso l'ufficio. C'era da sperare che quei due fossero andati a scambiarsi effusioni da qualche altra parte. Quanto a lui, avrebbe trascorso la serata lavorando, e cercando di non pensare a quella strega della sua ex moglie.

Era seduto alla sua scrivania da un quarto d'ora, fissando senza vederla la bozza delle prima pagina del giorno dopo, quando squillò il telefono. Jeff alzò la cornetta, grato dell'interruzione.

«Pronto, Jeff? Sono Victoria Adams, spero di non disturbarti.»

Quella voce pacata non suscitava in lui alcun ricordo, poi a Jeff tornò in mente la serata trascorsa dai Wilson, e quella ragazza gentile, un po'

fredda, con cui aveva parlato dopo la lite con Diane. «Victoria, che piacere sentirti! Cosa posso fare per te?»

«Ecco, avrei bisogno di parlarti. Vedi, sto organizzando una mostra al Metropolitan insieme ad altre signore, a scopo benefico naturalmente, e mi chiedevo se tu potessi trovare un po' di spazio per parlarne sui tuoi giornali.» La voce di Victoria era esitante.

«Beh, di solito i nostri giornali non si occupano di queste cose, però... Perché non ci vediamo, così mi spieghi meglio di cosa si tratta?» Forse una compagnia tranquilla e piacevole era proprio quello di cui aveva bisogno per dimenticare i suoi guai.

«Per me va benissimo», rispose Victoria. «Quando vuoi che ci vediamo?»

«Senti, sei libera stasera a cena? So che è tutto un po' precipitoso, ma lavoro come un pazzo in questo periodo, e non so se nei prossimi giorni avrò un minuto libero.»

«Va benissimo, non ho impegni per stasera.»

«Allora passo a prenderti alle otto, intesi?» Jeff riappese il telefono e si alzò con un sospiro di sollievo. Una buona cena, con una graziosa ragazza, era molto meglio che restarsene a rimuginare in ufficio. L'avrebbe portata da Lutèce, quello era proprio il posto adatto per lei.

***

Quando Diane salì la scala a chiocciola che portava nel ristorante era di un umore non proprio solare. Inizialmente aveva pensato di cercare Ellis per disdire la cena, ma poi aveva deciso che, nonostante il suo malumore, uscire era sempre meglio che starsene da sola a casa, e quindi si era fatta una doccia, e preparata con particolare cura: se non fosse stata una compagnia particolarmente allegra, almeno Ellis l'avrebbe trovata piacevole da guardare. Ma quando lui era venuto a prenderla non sembrava aver notato niente di strano, occupato com'era a magnificare la sua bellezza. In effetti Diane era splendida, con un paio di pantaloni stretti color oro e con una tunica di seta pesante, bronzo scuro, profondamente scollata. Aveva lasciato i capelli sciolti sulle spalle, trattenendoli con due pettinini antichi di bronzo, che aveva acquistato in Messico. Sembrava uscita da un libro di fiabe, un giovane principe indiano dallo sguardo assorto.

Mentre sorseggiavano un bicchiere di Sauvignon dal tenue sapore fruttato, Ellis la intrattenne con vari aneddoti sul ristorante, che lui conosceva bene perché apparteneva a un amico dei suoi genitori. Non fece caso all'umore silenzioso di Diane, o forse non volle accorgersene. Ellis Ryder era piuttosto egoista, e si accorgeva solo di quello che poteva tornargli utile.

Stavano consultando il menù, quando Ellis, che aveva il viso rivolto verso il bar, lanciò un breve fischio di stupore. «Guarda guarda chi si vede! E in dolce compagnia, tra l'altro!» Diane alzò gli occhi con aria interrogativa. «Non voltarti», sussurrò lui, «ma sai chi è appena entrato, accompagnato da una signora estremamente elegante? Il nostro bel direttore, Jeff Bride in persona!»

Diane trasalì, e fece per voltarsi, poi si trattenne, mentre Jeff continuava imperterrito la sua "cronaca in diretta". «Però, gli dona lo smoking! Non avrei mai pensato che Jeff potesse essere così elegante. Lei è piuttosto fredda, non certo il mio tipo. Molto diversa da te, se capisci cosa intendo dire», seguitò con uno sguardo adorante rivolto a Diane, «però è graziosa, molto graziosa. Oh, oh, ora mi ricordo! E Victoria Adams, l'ereditiera. Suo padre è un petroliere. Lei non lavora, credo che aspetti solo un marito adatto. Che voglia accalappiare il nostro Jeff?»

«Sei pettegolo come una comare, Ellis. Perché non ordini la cena, invece?» Diane cercò di parlare con tono leggero, ma dentro di sé ribolliva di rabbia. Che cosa voleva insinuare quel cretino di Ellis, che Jeff era un uomo interessato al denaro? Senza farsi scorgere, lanciò un'occhiata alle sue spalle: la ragazza era la stessa con cui Jeff chiacchierava alla cena dei Wilson, e Diane la riconobbe subito. Dunque non si trattava di una conoscenza casuale, erano amici. Lei era molto elegante, con un abito bianco di cachemire, dalla linea scivolata con una scollatura a punta, fermata da una clips di diamanti. Il trionfo del buon gusto, pensò Diane, però aveva l'aria noiosa. Jeff invece sembrava interessato a quello che diceva, notò, e chiaramente non si era accorto di loro. Diane provò una stretta al cuore, e si domandò come mai, invece di sentirsi sollevata, fosse così triste.

8

«Secondo te, questa è una traccia?» La voce di Jeff era gelida, e carica di

sarcasmo, mentre tamburellava con le dita sulla scrivania, osservando la foto di Ross Dermott insieme a Nick Di Salvo.

Diane si sentì invadere dalla rabbia: era arrivata lì pronta a sentir criticare il suo comportamento personale, ma lui stava giudicando la sua professionalità, e la trattava come una ragazzetta ingenua e troppo fantasiosa. «Senti, Jeff, in questa foto Dermott ha presumibilmente venticinque anni. E Di Salvo allora era molto potente. Perché stavano cenando insieme? Potrebbero esserci dei contatti anche adesso.»

«Mi sembra un po' pochino, per affrettarsi a scavare. Forse dovresti rinunciare, e passare a qualche altra cosa.»

«No! Non ancora. Sapevi che Ross Dermott e suo padre non si parlano da quindici anni? Potrebbe essere interessante scoprirne il vero motivo.»

«Continua pure a cercare, se lo ritieni giusto, ma non pubblicherò niente che non sia provato dai fatti. E ora, se vuoi scusarmi...» La voce di Jeff aveva un tono conclusivo, e molto freddo.

Diane si alzò e si avviò alla porta, seccata. Lui non le stava certo rendendo le cose facili. Si girò e disse, con voce improvvisamente esitante: «Senti, Jeff, per l'altra sera...»

«Non voglio discuterne, chiaro?» Jeff alzò la voce, arrabbiato. «Non c'è assolutamente niente da dire.»

«Ma...», tentò ancora Diane, «vedi, forse se ne parlassimo, potremmo essere ancora amici.»

«Questo è assolutamente escluso. Preferirei essere amico di un cobra!» Jeff sputò le parole con astio. «Noi possiamo essere colleghi, certamente non amici.»

Diane fu ferita da quelle parole tanto dure, ma cercò di non darlo a vedere. Se Jeff voleva che tra loro esistesse unicamente un rapporto professionale, ebbene, l'avrebbe accontentato. «Allora ciao, "collega"», disse, calcando sull'ultima parola, «ci vediamo.» E uscì in fretta.

Nei giorni seguenti Diane non ebbe materialmente il tempo di pensare ai suoi rapporti con Jeff, immersa com'era nelle ricerche su Roger Dermott. Trascorreva le sue giornate tra i diversi archivi, raccogliendo tutte le notizie che riusciva a trovare, anche le più insignificanti, su di lui e su Nick Di Salvo, cercando disperatamente di scovare un aggancio tra i due. Le serate poi le passava in casa, setacciando i dati raccolti e dividendoli ordinatamente per argomenti. Praticamente aveva rinunciato a qualunque vita sociale, rifiutando sistematicamente ogni invito. Stranamente non

aveva più nessuna voglia di uscire, di vedere gli amici. Era la prima volta che succedeva dai tempi del suo divorzio, ma quando ci pensava, Diane lo attribuiva all'interesse per il caso di cui si stava occupando.

Una sera, mentre si apprestava a prepararsi un panino, con la mente rivolta agli articoli raccolti quel giorno, telefonò Martha. «Sono due settimane che non ti fai sentire», le disse con aria di rimprovero, «si può sapere che cosa bolle in pentola? Si tratta di un lavoro nuovo, o di un nuovo romanzo d'amore?»

Diane provò un po' di rimorso. Aveva trascurato vergognosamente la sua più cara amica, e non era sicura che il vero motivo fosse il lavoro: la verità era che non aveva nessuna voglia di parlare a Martha di quello che era successo con Jeff. «Hai ragione, sono imperdonabile, ma sto lavorando moltissimo in questi giorni. Praticamente non esco di casa.»

«Perché non vieni a cena da me? Mi racconterai quello che ti assorbe tanto, e almeno farai un pasto decente.» A volte Martha poteva essere molto materna.

«Veramente avevo pensato di lavorare anche stasera, ma in fondo perché no? Vengo volentieri.» Forse Martha avrebbe potuto darle qualche consiglio: era stata un'ottima giornalista, e si poteva contare sulla sua discrezione.

Senza perdere tempo a cambiarsi, Diane prese la borsa e la giacca, poi, d'impulso la fotografia di Dermott con Di Salvo, e uscì di casa.

Mezz'ora dopo, la foto era sul tavolo di Martha. Mentre apriva una bottiglia di vino, quest'ultima continuava a guardarla di tanto in tanto. «Sapevi che John Dermott e tuo padre erano molto amici?», chiese di punto in bianco. «Se, come dici, Ross e suo padre non si parlano più, sarebbe interessante scoprirne il motivo: e sarebbe importante sapere perché un figlio unico, con una carriera bene avviata all'interno dell'azienda paterna, abbandona tutto e se ne va per fondare un'impresa tutta sua: a me la storia dell'indipendenza non sembra convincente.»

«Non sapevo che papà e il vecchio Dermott si conoscessero. Forse potrei andare a parlare con lui.» Diane era elettrizzata da quello sbocco inaspettato.

«Sì, mi sembra una buona idea. Lui non si lascia intervistare facilmente, ma forse con te parlerà, voleva bene a tuo padre. A proposito», continuò scrutandola attentamente, «cosa pensa Jeff di questo caso?»

Diane alzò le spalle con impazienza. «È così noioso! Prima mi ha

chiesto di occuparmi di Dermott, ora vorrebbe che lasciassi perdere. E poi è di umore detestabile. Comunque non ci vediamo molto.»

Martha nascose un sorriso. Tra quei due era successo qualcosa, o lei non si chiamava più Martha Green. La faccia di Diane era eloquente, e raccontava moltissime cose che la ragazza voleva tacere. In ogni caso non avrebbe insistito: Diane aveva tutto il diritto di avere i suoi segreti.

Il giorno dopo Diane partì per Chicago, città natale e abituale residenza di John Dermott. Aveva deciso di non dire a Jeff dov'era diretta: non voleva essere scoraggiata prima ancora di incominciare i suoi tentativi.

Quando arrivò a Chicago erano le sette, troppo tardi per poter essere ricevuta da John Dermott, ma decise di chiamarlo ugualmente, e quando lui seppe chi era, la invitò a cena. Soddisfatta dalla possibilità di conoscerlo più intimamente che attraverso una visita più impersonale, Diane accettò immediatamente.

Il vecchio signore era un formalista, le aveva detto Martha, ma molto sensibile al fascino femminile. Con un'occhiata al suo abbigliamento decisamente casual, Diane si rese conto che doveva prima andare in albergo a cambiarsi. Dopo una rapida doccia, tirò fuori dalla valigia le poche cose che aveva portato. Non c'era assolutamente nulla di adatto all'occasione. Con gesto deciso, Diane alzò la cornetta del telefono. Quella era la situazione giusta in cui ricordarsi di essere un'ereditiera.

Quando il taxi la lasciò davanti alla villa della famiglia Dermott, Diane aveva esattamente l'aspetto che si era prefissa: quello di una ragazza di buona famiglia, senza una preoccupazione al mondo che non fosse quella per se stessa. Certo non sembrava una giornalista a caccia di notizie. Erano bastate una telefonata e la sua carta di credito, perché la boutique di Chanel le mandasse diversi capi da provare. Diane aveva scelto un corto tailleur color crema, di seta pesante, che si apriva su una camicia di seta verde smeraldo, molto scollata. Aveva raccolto i capelli in un nodo sulla nuca, e si era fatta portare da un negozio che le aveva raccomandato la commessa di Chanel un paio di sandali dello stesso colore della camicia.

Il maggiordomo la fece accomodare in un salotto. La luce del sole al tramonto illuminava i superbi pannelli in legno che ricoprivano le pareti, conferendo alla stanza un colore dorato. Due soffici divani di velluto beige erano divisi da un tavolo di legno e stavano davanti a un grande camino foderato di quercia. Il pavimento era ricoperto da alcuni tappeti cinesi di seta, in tutte le sfumature del rosso e arancio. Nel complesso, sembrava di

trovarsi al centro di una fiamma ardente e smorzata, come le braci di un fuoco morente. Diane si aggirò lentamente per la stanza, assimilandone i particolari. Stava sfiorando delicatamente un superbo vaso cinese laccato di nero, con sontuosi fregi rossi, quando una voce alle sue spalle la fece trasalire. «Lei illumina questa stanza, mia cara. Forse dovrei chiederle di entrare a far parte dell'arredamento. La prego, si giri, così potrò ammirarla in tutta la sua bellezza.»

Diane si girò di scatto, e si trovò davanti un uomo alto, coi capelli bianchi. Il suo volto sembrava scolpito nel legno. Pareva un capo indiano elegantemente abbigliato da Caraceni.

John Dermott si avvicinò lentamente, e le sollevò entrambe le mani, portandosele alle labbra in un gesto antiquato ma pieno di seduzione. «Sono felice di conoscerla, Diane Stanfield. Lei assomiglia molto a sua madre, ma c'è qualcosa negli occhi e nella posizione volitiva del mento che mi ricorda Robert. Eravamo molto amici, sa?»

Diane sorrise. «Mi fa piacere sentirlo. Lei dev'essere stato uno dei pochi eletti!»

«E ha anche lo stesso spirito!», disse Dermott ridendo. «La prego, mi dica come mai si trova in città, e che cosa posso fare per lei.» Con gesto possessivo la prese delicatamente per il gomito, e la guidò verso uno dei divani. Quando furono seduti, suonò un campanello, e il maggiordomo portò vino bianco e aerei canapes dorati, ripieni di una delicata mousse di caviale.

Diane assaporò il sapore delicato del vino, poi si fece coraggio. «Sono venuta per parlare con lei.»

«Non riesco proprio a immaginare di cosa.» John Dermott sembrava sinceramente stupito. «Non sono certo un uomo importante, fuori da Chicago.»

«Questo non è vero», rispose sorridendo Diane. «La sua azienda è una delle più rinomate del paese, e lei ha fama di essere un uomo onesto, che non ha mai voluto scendere a patti con nessuno, e questa è una cosa rara, oggigiorno.»

«Lei è una cara ragazza. Allora, mi dica di cosa dovremmo parlare.»

«Vorrei che mi parlasse di suo figlio.» Diane vide il vecchio signore irrigidirsi, e continuò in fretta. «Io sono una giornalista, signor Dermott. Sto facendo delle ricerche su Ross, e sono a conoscenza di alcuni dettagli, come per esempio il fatto che voi due non vi parlate più da anni. Vorrei

farle alcune domande, ma le prometto che non scriverò niente che lei non approvi. Ho solo bisogno di sapere se la pista che sto seguendo conduce da qualche parte. Non cerco uno scandalo, solo la verità.»

John Dermott rise seccamente. «Mia cara, è molto probabile che se indaga su mio figlio scopra l'una e l'altro. Dietro quella splendida facciata si nascondono un mucchio di cose. Comunque lei mi piace, è onesta e sincera. Risponderò alle sue domande a patto che lei mi prometta di non pubblicare quest'intervista: non mi interessa se mio figlio viene coinvolto in uno scandalo, io voglio restarne fuori.»

«Va bene. Questo colloquio rimarrà riservato. Dovrò solo mostrarla al mio direttore, per convincerlo a lasciarmi continuare l'indagine.» Diane si interruppe sorridendo a John Dermott. «Sa, lui non era molto convinto della validità delle mie intuizioni.»

«Ebbene, si sbagliava. Questo glielo garantisco io. Comunque, è meglio che le racconti tutto.» John Dermott bevve un sorso di vino, poi riprese a parlare, lo sguardo lontano di chi ricorda il passato. «Quindici anni fa, cominciavo a pensare di smettere di lavorare. Ero stanco, , mio figlio, il mio unico figlio, era molto abile, gli affari andavano a gonfie vele, e io pensavo con gioia all'idea di concedermi un po' di tempo per me. Non tutti gli uomini sono come tuo padre, Diane», disse passando dal lei al tu e carezzandole paternamente la mano, «e io ero stufo del mio lavoro. Così, un po' per volta, ho lasciato che l'azienda mi scivolasse dalle mani, delegando sempre più a mio figlio le decisioni importanti. Del resto era naturale, no?»

Diane fece un cenno affermativo. La voce del vecchio, pacata e dignitosa, nascondeva una profonda ferita, e la commuoveva profondamente.

«Per un po' tutto andò benissimo. Controllavo i bilanci, ed erano in attivo, eravamo in piena espansione, e io ero orgoglioso di Ross, che a soli venticinque anni dirigeva da solo un'impresa grande come la nostra. Poi iniziarono a succedere delle cose. Prima venne da me un mio vecchio operaio. Lavoravamo insieme da trent'anni, eravamo amici. Esitando, mi disse che aveva deciso di andarsene. Quando gliene chiesi il motivo, borbottò che era troppo vecchio per abituarsi alle nuove idee di mio figlio. Sul momento non ci feci caso, ma poi successero delle altre cose.» John Dermott respirò profondamente, poi continuò a parlare. «Intanto crollò un palazzo. Ci furono solo due feriti, e di lieve entità, ma io ne fui sconvolto.

Non mi era mai successo, vedi. Nessuno degli edifici che avevo costruito in quarant'anni era mai caduto. Le indagini accertarono che non c'erano responsabilità da parte nostra, ma a me rimase come un dubbio, c'era qualcosa che non mi convinceva. Poi rividi tuo padre. Eravamo amici da tanti anni, c'era una certa confidenza tra noi. Mi chiese se sapevo chi erano i nuovi amici di mio figlio. Io caddi dalle nuvole: non faccio vita di società, come potevo sapere chi frequentava mio figlio, un uomo adulto? Allora tuo padre mi parlò di Nick Di Salvo. Vedi, in tutti gli anni in cui ho lavorato c'erano stati dei tentativi di corruzione, che avevo sistematicamente respinto. Per me Di Salvo era solo il nome di un criminale. Come potevo pensare che frequentasse mio figlio?»

Diane trasalì, sentendo il dolore e la vergogna nella sua voce, e impulsivamente si tese a carezzargli la mano, in un gesto di conforto.

Dermott la strinse lievemente, poi continuò: «Decisi di non parlarne a Ross, ma iniziai a indagare per conto mio. Scoprii ben presto che la mia azienda, di cui ero stato tanto fiero, era irrimediabilmente compromessa. Allora affrontai mio figlio. Non negò nulla, anzi, sembrava quasi orgoglioso di quel che aveva fatto. Disse che ero un vecchio pazzo, che ormai tutti gli affari funzionavano così. Ammise persino di aver usato materiali scadenti per quel palazzo che era crollato. Fu allora che lo scacciai. Gli diedi dei soldi, naturalmente, la sua parte di eredità, ma non volli mai più vederlo.»

Diane rimase un attimo muta, assimilando la portata di quello che aveva saputo. Poi si rivolse al vecchio signore, che la osservava in silenzio. «Lei sa perché le ho fatto tutte queste domande?»

«Credo di immaginarmelo: vuoi fermare l'entrata in politica di Ross.»

Diane annuì. «Ho trovato questa, vede.» E gli tese la foto di Ross con Di Salvo.

«Bene, devo dire che sarei felice che tu riuscissi a fermarlo. Ross è una belva, non si arresta davanti a niente, e sono sicuro che mira alla presidenza. So che non è cambiato in questi anni, ogni tanto mi arrivano sue notizie. E per questo che mi sono privato persino della gioia di veder crescere i miei nipotini. Con un simile padre, chissà cosa diventeranno.»

«Ma lei e Ross siete molto diversi», tentò Diane.

Dermott sorrise. «Ah, ma io sono un debole, mia cara. Ho chiuso gli occhi per anni sulle manchevolezze di Ross. Lui invece è forte, molto forte. Plasmerà i suoi figli come vuole.»

Diane mise via il suo blocco per appunti. «Lei è stato molto coraggioso a raccontarmi tutte queste cose, signor Dermott. Le prometto che non le userò nel mio articolo.»

«Ne sono assolutamente certo, Diane. So di potermi fidare di te. Quanto a me, ti sbagli. Io sono un vigliacco, un inguaribile vigliacco. Se non lo fossi stato, avrei denunciato mio figlio, invece di lasciare che proseguisse la sua disonesta carriera da un'altra parte. Non ne ho avuto il coraggio.» John Dermott sospirò, poi si girò nuovamente verso Diane. «Ora ceneremo, e mi dirai come intendi proseguire le tue indagini. Sono felice che tu sia venuta. Avrei voluto avere una figlia come te.»

Diane fu commossa da queste parole. Sì, forse John Dermott non aveva il carattere volitivo e il coraggio di suo padre, ma era un uomo buono, e dolce. Quanto avrebbe desiderato un padre simile a lui!

Due giorni dopo, Diane era di nuovo a New York. Aveva trascorso le sue giornate a Chicago in compagnia di John Dermott, il quale le aveva dato alcuni preziosi consigli su come condurre le indagini contro suo figlio, e a parte questo era stato una compagnia molto piacevole. Le aveva insistentemente chiesto di ritornare, e Diane, commossa dalla sua solitudine, gliel'aveva promesso. Ora però era molto ansiosa di vedere Jeff, per raccontargli tutto quello che aveva scoperto.

Quando arrivò al giornale, avvertì immediatamente una strana atmosfera. Tutti sembravano sbirciarla di nascosto, per poi distogliere rapidamente lo sguardo quando lei se ne accorgeva. Diane non ci badò eccessivamente, e si avviò direttamente verso l'ufficio di Jeff. Bussò alla porta ed entrò, senza aspettare risposta. Jeff stava parlando con Rodney, il redattore capo, e inarcò le sopracciglia al suo ingresso poco convenzionale.

«Scusa, Jeff, ma sono rientrata ieri sera tardi da Chicago, e ho delle cose importantissime da raccontarti!» Diane lo guardò implorante.

Rodney si affrettò a intervenire. «Noi possiamo continuare più tardi, Jeff. Ora torno di là, così potete parlare in pace. Ciao, Diane. A dopo Jeff, e... ancora congratulazioni!»

«Grazie, Rod», rispose Jeff con aria impassibile, «a dopo.»

Diane aspettò che il redattore capo uscisse, poi si rivolse a Jeff. «Per che cosa si è congratulato?»

«Per il mio fidanzamento. Mi sono fidanzato ieri con Victoria Adams. L'annuncio è sul giornale di oggi.»

Diane rimase un momento immobile, senza capire, poi la notizia la

raggiunse nel suo significato più profondo, e il gelo scese nel suo cuore.

9

Diane si conficcò le unghie nella palma della mano, e si impose di reagire. Non voleva che Jeff si accorgesse di quanto la notizia del suo fidanzamento l'avesse sconvolta. Adoperando volutamente un tono leggero, disse: «Se questa è la notizia, mi congratulo con te. È stata una cosa piuttosto improvvisa!»

Jeff rimase impassibile. «È vero, abbiamo deciso tutto molto in fretta. E ora vogliamo tornare al motivo che ti ha condotto qui con tanta urgenza?» Come poteva parlare a Diane del suo fidanzamento? Come poteva spiegarle che la tranquilla serenità di Victoria gli era sembrata l'unico antidoto per sfuggire al dolore provocato dalla sua perdita, e che sposava una donna che non amava solo per difendersi da lei? Non voleva assolutamente che lei sapesse tutte queste cose; quanto a Victoria, sembrava accontentarsi della scarsissima attenzione che riceveva, e accettare di buon grado quel fidanzamento anomalo. Quando, due giorni prima, erano usciti insieme per la terza o quarta volta, Jeff era alla disperazione. Diane era sparita chissà dove, e lui stava cercando vanamente di non pensarci. In questa situazione, la calma voce di Victoria, i suoi sorrisi un po' freddi gli erano sembrati l'unica certezza a cui aggrapparsi, nel mare tempestoso delle passioni che Diane aveva scatenato nel suo cuore. Impulsivamente le aveva raccontato tutto, e Victoria aveva reagito con la calma compostezza che le era abituale, senza commiserarlo, ma facendogli sottilmente capire quanto la sofferenza fosse inutile, in quel caso. «Le donne come Diane non cambiano mai», gli aveva detto, ed era sciocco da parte sua presumere di poterla trasformare in una quasi casalinga, occupata coi figli e con la carriera del marito. Lui era una persona troppo seria, per stare con una donna così. Aveva davanti a sé una carriera meravigliosa, e aveva bisogno di qualcuno che gli stesse al fianco e gli spianasse la strada. Cullato dalle sue parole, quasi ipnotizzato dalla sua voce, Jeff si era immaginato un futuro quale lei lo descriveva e, impulsivamente, le aveva chiesto di sposarlo. Un'altra donna si sarebbe risentita davanti a una proposta di matrimonio fredda come un contratto d'affari, fatta più per il bisogno che per l'amore. Non Victoria. Lei aveva fatto solo un piccolo sorriso, e gli aveva detto che doveva parlarne con i

suoi genitori, senza rispondere né sì, né no. Il giorno dopo, con l'entusiastica approvazione dei signori Adams, si erano fidanzati.

«...Insomma, finalmente ho la certezza che Ross Dermott sia legato alla mafia! Jeff, mi stai ascoltando?» La voce di Diane lo riportò sulla terra, e Jeff si impose di ascoltare ciò che gli stava dicendo. Diane gli narrò brevemente quello che aveva saputo da John Dermott, poi restò in silenzio, aspettando la sua reazione.

Dopo un momento Jeff alzò gli occhi dal foglio su cui stava scarabocchiando distrattamente. «Brava, Diane», disse guardandola senza sorridere, «hai scoperto più di quanto immaginassi. L'unico problema è che non possiamo utilizzare le informazioni che hai avuto. Perché diavolo hai promesso a John Dermott di non pubblicare quell'intervista?»

Diane lo guardò scandalizzata. «Ma Jeff! Il povero vecchio era già distrutto: volevi che vedesse tutta la sua tragedia di padre pubblicata sul giornale?»

«Sei o non sei una giornalista? Il lavoro non è la cosa più importante della tua vita?» La voce di Jeff era beffarda.

«Sono prima di tutto un essere umano, e la gente, i suoi sentimenti vengono prima di un buon articolo. Se questo significa essere una cattiva giornalista, ebbene non me ne frega niente», disse Diane accalorandosi. «Comunque troverò qualcosa d'altro per inchiodare Ross Dermott. Ora che sappiamo la verità, sarà più facile trovare una traccia per dimostrare che non è l'angelo del cielo che sostiene di essere.»

«Va bene, ma ricordati: niente prove, niente articolo. Non voglio rischiare una querela per calunnia!»

Diane lo guardò con una punta di disprezzo. «Mio padre non avrebbe mai detto una cosa simile. Avrebbe corso tutti i rischi possibili pur di smascherare un senatore corrotto.»

«Va bene, ma io non sono tuo padre, capito?» Adesso Jeff stava urlando, furente. «Vuoi metterti in testa che questi maledetti giornali non sono miei, e che mi ritroverò addosso tutto il consiglio d'amministrazione, se succederà una cosa simile?» Jeff la guardò in faccia, e Diane colse tutti i segni della stanchezza e della tensione sul suo viso, gli occhi arrossati, le rughe più evidenti. Inaspettatamente un'ondata di tenerezza la travolse. Avrebbe voluto accarezzargli la fronte, cancellare con i baci l'ira dal suo viso. Spaventata da quei sentimenti inattesi, si alzò in fretta.

«Scusa, Jeff, a volte sono una stupida. Non avevo pensato alla tua

situazione. Per papà era molto diverso, è vero, i giornali erano suoi, e poteva fare come voleva. Non volevo insinuare che tu non sia abbastanza coraggioso, io... Scusa ancora.» Diane aprì la porta e uscì dall'ufficio, senza notare l'espressione di gioia improvvisa sul volto di Jeff.

Mentre si rimetteva al lavoro, l'uomo continuò a sorridere, per la prima volta da giorni.

Diane stava cambiando, ne era certo. Era più umana e meno intransigente, più disposta a riconoscere i propri errori e più attenta alle esigenze degli altri. Anche la sua reazione, quando provocatoriamente le aveva detto che non avrebbe dovuto lasciar fuori John Dermott dai suoi articoli, stava a dimostrarlo. Ci mise qualche minuto per ricordarsi che ormai era fidanzato, e qualsiasi cambiamento si operasse in Diane, ormai non doveva più interessarlo.

«...Si è fidanzato con una certa Victoria Adams, una creatura fredda come un iceberg, che senza dubbio lo renderà infelice! E si conosceranno sì e no da due settimane!» Diane stava parlando con Martha dalla cabina telefonica proprio sotto l'ufficio, e la sua voce aveva un tono quasi isterico.

«Senti, tesoro, perché adesso non ti calmi e non vieni a raccontarmi tutto di persona?» La voce di Martha era estremamente tranquilla e rassicurante. «Tra l'altro, muoio dalla voglia di sapere che cosa è successo a Chicago. Vieni qui subito, e potrai inveire quanto ti pare contro il povero Jeff.»

«Oh, va bene. Tanto, anche se ci provassi, non riuscirei a lavorare. Adesso prendo un taxi e arrivo.»

Mezz'ora dopo, Diane era accoccolata nel suo angolino preferito, sul comodo divano di velluto un po' sbiadito, a casa di Martha, e la osservava, mentre con mosse sapienti preparava il tè.

«È tè al gelsomino», la informò mentre gliene versava una tazza, «l'ideale per placare gli animi, e sedare le passioni troppo intense.»

Diane scoppiò a ridere. «Martha, sei impagabile. Comunque non aver paura, non avrò una crisi isterica nel bel mezzo del tuo salotto. Ormai mi sono calmata. Quel bastardo di Jeff può fidanzarsi con tutte le ereditiere degli Stati Uniti: ha la mia benedizione.»

«Non credo che ne abbia bisogno», mormorò Martha cautamente. Doveva usare tatto, molto tatto, per indurre quella ragazzina indisciplinata e impudente, che era stata viziata dall'ammirazione di troppi uomini, a capire che l'unico motivo che aveva per chiamare "bastardo" quel povero Jeff era la gelosia. Una volta raggiunto questo difficile traguardo,

avrebbero potuto occuparsi del resto.

Diane cercò di allontanare Jeff dalla sua mente, e raccontò a Martha del suo viaggio a Chicago. «...E adesso devo inventarmi la prossima mossa, qualcosa che mi fornisca abbastanza prove da indurre Jeff a pubblicare il mio articolo. Dio sa che non sarà facile», concluse.

Martha sorrise. «E dove pensi di andarle a cercare queste benedette prove?»

«Devo scovare qualcosa. Forse setacciando le costruzioni di cui si è occupato Ross Dermott. Se aveva iniziato a venticinque anni a combinare affari insieme a Di Salvo, immaginati cosa avrà combinato adesso. Ma non ho voglia di andare a Denver. Troverò qualcuno della nostra redazione di laggiù che faccia le ricerche per conto mio.»

Martha accolse senza batter ciglio quest'ultima affermazione, ma dentro di sé la giudicò terribilmente interessante. Diane, quella vagabonda che era sempre stata in movimento perpetuo, con la valigia appesa al piede, adesso non aveva voglia di allontanarsi da New York? Stupefacente!

«Insomma, cosa pensi di questo incredibile fidanzamento? È incredibile, vero? Due settimane fa Jeff diceva di amarmi, e ieri si va a fidanzare con quel ghiacciolo!» Diane tornò di slancio all'argomento che la interessava di più.

«Scusa, e in che occasione Jeff ha detto che ti ama?» Martha era incuriosita. Conosceva abbastanza bene Jeff Bride, tanto da sapere che non avrebbe mai fatto un'affermazione del genere alla leggera.

Diane fissò il vuoto, imbronciata. Non aveva nessuna voglia di raccontare a qualcuno, nemmeno a Martha, quello che era successo tra lei e Jeff, ma ormai... «Siamo stati a letto insieme, una settimana fa. È stato allora che ha detto di amarmi.»

«E tu cosa hai fatto?», chiese Martha.

«Oh, è tutto così complicato! Io ho temuto che lui volesse ricominciare da capo, che tutto ritornasse uguale a prima, a quando eravamo sposati e lui voleva dominare la mia vita...» Si interruppe. A tradurle in parole, le sue paure sembravano quelle di una bambina.

«...E glielo hai detto?»

«No, non ne ho avuto il tempo. Lui mi ha trovato in ascensore che baciavo Ellis Ryder, quel viscido bastardo, e da allora si è chiuso in un gelido riserbo!»

Martha scoppiò a ridere. «Che situazione assurda! Sembra una

commedia francese. E perché mai baciavi Ellis Ryder in ascensore?»

«Non sono stata io! Ormai non mi piace neanche più. È stato lui a saltarmi addosso, ma Jeff ha pensato che io fossi consenziente. Non potevo mica prendere Ellis a ceffoni, siamo stati amanti, lo sai!»

«Beh, sono sicura che Jeff ti perdonerà, lo fa sempre, e tornerete a essere amici», concluse Martha rassicurante.

«Ma lui si è fidanzato!» La voce di Diane era un grido di dolore.

«Scusa, non è meglio così? Tu temevi che tutto ricominciasse da capo, e adesso invece sei al sicuro», disse perfidamente Martha. Le dispiaceva infierire a quel modo, ma era necessario che Diane vedesse un po' più chiaro nei suoi sentimenti. «Jeff si sposerà, avrà dei bambini, e tu potrai continuare in santa pace la tua vita vagabonda.»

Diane rimase un attimo in silenzio, poi mormorò: «Non sono più sicura di volerlo.» Fece una pausa, poi continuò di slancio: «In tutti questi anni ho avuto tutti gli uomini che ho voluto, sempre diversi, a volte persino sconosciuti. Oh, era divertente, non posso negarlo, ma mancava sempre qualcosa. Quando ho fatto l'amore con Jeff, mi sono resa conto che lui è stato l'unico a farmi provare qualcosa di più del piacere fisico. Mi ha fatto scoprire cosa vuol dire sentirsi una persona sola pur essendo in due. E adesso che lui sposerà un'altra, mi rendo conto che probabilmente l'ho sempre amato.»

«Scusa, e perché non glielo dici?» Martha la guardò senza capire. Se Diane gli avesse detto che lo amava, con ogni probabilità Jeff ne sarebbe stato felice, e avrebbe mandato a monte il suo fidanzamento.

Diane alzò sulla sua amica due occhi disperati. «Non posso. Non posso fargli questo. Lui ha trovato la tranquillità, una pace che con me non avrebbe mai avuto, e io non intendo rovinargliela.»

Jeff era nel suo ufficio, e invece di lavorare pensava a quell'enigma rappresentato da Victoria Adams, la donna con cui era fidanzato, e che presumibilmente avrebbe sposato di lì a poco tempo.

Era la moglie perfetta per un uomo che volesse far carriera, su questo non c'erano dubbi. Aveva le conoscenze giuste, e sembrava che i suoi interessi, perfetti anche quelli, proprio gli interessi giusti per una moglie, venissero in secondo piano rispetto a quelli del fidanzato. Il suo umore era costante, e Jeff non le aveva mai visto perdere la calma, né per la felicità né per la rabbia. Era sempre impeccabilmente vestita e pettinata, vestiti sobri e pettinature semplici, che sottolineavano sapientemente il suo

aspetto. Dimostrava qualche anno in più della sua età, ma era chiaro che invecchiando avrebbe continuato ad avere lo stesso aspetto levigato e lievemente incolore.

In quelle settimane, da che si erano fidanzati, Jeff non aveva avuto modo di vederla spesso, preso com'era dal lavoro. A volte aveva dovuto disdire un appuntamento all'ultimo momento, e lei aveva sempre reagito con imperturbabile serenità. Non aveva mai dimostrato impazienza o ira, ma nemmeno gioia o passione. Non che lui le chiedesse molto. Le aveva dato qualche bacio, ma niente di più. Un po' strano da parte di un uomo che era stato un noto playboy, e che era considerato un ottimo amante dalle donne che aveva avuto, si disse in uno soprassalto di sincerità. La verità era che non provava alcun tipo di attrazione per quella ragazza che sembrava fatta di marmo, e aveva l'impressione che lei ne fosse segretamente soddisfatta. Quando la baciava, all'inizio e alla fine di un incontro, lei accettava il contatto con buona grazia, ma non faceva niente per prolungarlo, e rimaneva immobile tra le sue braccia, come una bella statua. Jeff apprezzava tutte le qualità che la rendevano una fidanzata perfetta, ma si chiedeva come sarebbe stato vivere con lei. Cominciava a

temere che quella perfezione alla fine lo avrebbe soffocato. Con Diane era stato tutto diverso. Tra loro c'era stata passione, e desiderio, ma anche allegria, complicità e amore. Avevano due caratteri differenti, ma molti argomenti in comune. Erano stati felici e innamorati, ma anche seri e impegnati in quello che facevano. All'apparenza Diane gli dedicava meno attenzione di Victoria: era presa dal suo lavoro, e aveva molti amici e interessi diversi. Adesso però Jeff si chiedeva se il fatto che Victoria fosse così completamente concentrata su di lui, non indicasse una sorta di vuoto interiore, invece della generosità che le aveva attribuito inizialmente. Non aveva senso continuare a fare confronti fra Diane e Victoria, si disse severamente Jeff. La prima era il suo passato, la seconda rappresentava il futuro, e magari, col tempo sarebbe cambiata un po'. Per il momento, lui doveva concentrarsi sul lavoro, e non perdere tempo ricordando situazioni e avvenimenti che l'avevano fatto solo soffrire.

***

Diane si passò una mano tra i capelli, osservando, senza vederlo, il panorama fuori della sua finestra. A New York era scoppiata la primavera,

ma lei non aveva avuto il tempo di accorgersene, concentrata com'era nelle ricerche su Ross Dermott. Con l'approvazione di Jeff, aveva chiesto a un redattore di Denver, Jeremy Elliot, di esaminare tutti i progetti in cui la ditta di Dermott aveva una partecipazione, e se li era fatti spedire. Aveva scoperto così che in tutti i progetti più importanti, oltre all'impresa di Jeff, compariva un'altra consociata, la Denver Corporation, che deteneva sempre più del sessanta per cento del potere all'interno dei vari progetti. Aveva allora chiesto a Jeremy di fare delle ricerche su quest'impresa, e lui aveva scoperto che esisteva solo come società fantasma, titolare di alcuni conti correnti bancari. Se solo avesse potuto dimostrare che dietro quei conti e quella fantomatica società si nascondevano i Di Salvo, era a posto. Dopo averci riflettuto a lungo, Diane aveva cominciato a indagare direttamente su di loro. Il problema era rintracciare, in mezzo al mare di notizie che li riguardavano, quelle che potevano legittimamente collegarli a Ross Dermott. Finalmente scovò un trafiletto in un quotidiano locale in cui si parlava della presenza di Sal Di Salvo, il figlio di Nick, a una cena per la raccolta di fondi per il partito repubblicano. Era molto poco, ma come inizio poteva bastare. Diane esaminò tutti i dati a sua disposizione. Erano sufficienti per scrivere un articolo che spingesse la polizia a indagare, ma non per formulare delle accuse vere e proprie. Se però lei avesse potuto aggiungere qualche altra cosa...

In quel momento squillò il telefono, distogliendola dai suoi pensieri. «Diane? Sono John Dermott. Come vanno le cose?»

«Signor Dermott! Che piacere sentirla! Purtroppo le cose non vanno troppo bene...» In poche parole Diane spiegò quello che aveva scoperto fino a quel momento.

«Forse posso aiutarla io. Ho saputo che il giovane Di Salvo si trova in città, e interverrà a una cena a cui sono stato invitato anch'io. Se ce la fa ad arrivare qui domani pomeriggio, potrebbe utilizzare il mio invito. Chissà che non riesca a ottenere le informazioni che le servono.»

«Lei mi salva la vita! Posso prendere l'aereo della notte, ed essere a Chicago domani mattina. Signor Dermott, non immagina quanto le sono grata!» Felice, Diane riappese e si precipitò a fare i preparativi per la partenza.

La sera dopo Diane si confondeva fra le centinaia di invitati intervenuti alla cena d'inaugurazione del nuovo Museo d'Arte Moderna. Insieme a tutti gli altri ospiti Diane si aggirò per le varie sale, ammirando i quadri e

aspettando pazientemente che venisse il momento di mettersi a tavola. John Dermott, che conosceva uno degli organizzatori della serata, era riuscito a ottenere che lei fosse seduta vicino a Di Salvo, a tavola. Il resto spettava a lei. Avrebbe dovuto far colpo su di lui, e per questa ragione si era vestita con cura particolare, con un lungo abito di velluto color bronzo, leggero come seta, che si apriva a corolla sul bordo. Le maniche a guanto e la scollatura arrotondata accentuavano la linea regale delle spalle, su cui scendevano liberi i lunghi capelli scuri. Diane ignorò deliberatamente gli sguardi di ammirazione che la seguivano, concentrandosi sulla parte che avrebbe dovuto recitare di lì a poco. Aveva deciso di spacciarsi per una giovane di buona famiglia, impegnata nelle varie opere di beneficenza cittadine, che cercava fondi per un nuovo ospedale. Questo avrebbe dovuto giustificare le domande che avrebbe rivolto a Sal.

Fu annunciata la cena, e Diane si affrettò a cercare il suo tavolo. Mentre i camerieri cominciavano a girare, versando il vino e servendo la mousse di peperoni rossi, Diane gettò uno sguardo civettuolo verso il suo vicino di destra, imprimendosene nella mente le caratteristiche. Sal Di Salvo era un giovane magro, con un'aria fatua, accentuata da due baffetti ben curati. Gli occhi chiari erano privi di espressione, e la linea molle della bocca tradiva la sua mancanza di carattere.

Dopo aver osservato la sua vicina, l'uomo le rivolse un'occhiata di aperta ammirazione, cui Diane rispose con entusiasmo. Poco dopo chiacchieravano animatamente.

Mentre mangiavano la zuppa di vongole, Diane trovò modo di interrogarlo discretamente sulle sue attività, e come si era aspettata il giovane non resistette all'impulso di vantarsi un po'. Ammise di avere diverse compartecipazioni con alcune ditte importanti. Diane si mostrò affascinata, e lui continuò con quell'argomento. La pollastrella sembrava così ben disposta, che forse gli sarebbe riuscito di portarsela in una camera d'albergo, al termine della festa, e diavolo, ne valeva proprio la pena!

«E mi dica, lavora qui a Chicago?», chiese Diane, con aria indifferente.

«Non solo, mia cara, non solo. Anzi, a dire il vero la maggior parte dei miei interessi si trova a Denver, e in generale nel Colorado. Ho un'impresa ben avviata, la Denver Corporation, che mio padre fondò circa dieci anni fa. Abbiamo partecipato a tutti i più importanti progetti edilizi degli ultimi anni. Li c'è molto lavoro, per chi sa tenere gli occhi bene aperti.»

Diane sgranò gli occhi. «La sua è una professione affascinante. Chissà

quanta gente famosa incontrerà», disse, pensando tra sé che era impossibile che abboccasse all'amo.

Invece Sal la guardò con aria soddisfatta, annuendo. «Ci può scommettere! Sono molti anni che lavoro col senatore Ross Dermott, abbiamo degli affari in comune. Sa», continuò abbassando lievemente la voce, «si dice che sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti.»

Tombola!, pensò Diane sforzandosi di apparire debitamente colpita. «Il senatore Dermott! Dev'essere un uomo straordinario, non è vero? E mi dica, come l'ha conosciuto?»

Di Salvo assunse un'aria noncurante. «Sì, Ross è piuttosto in gamba. Ci conosciamo da anni, è un vecchio amico di mio padre. Sa, è stato lui che l'ha aiutato a incominciare, e da vent'anni a questa parte abbiamo sempre concluso dei buoni affari insieme.»

«Davvero?» Diane appoggiò un braccio sul tavolo e controllò con l'altra mano che il minuscolo registratore che portava nascosto nella borsetta da sera di velluto fosse tuttora in funzione. Il pesciolino era caduto nella rete, e lei non doveva fare altro che ascoltare.

Un'ora dopo Diane aveva tutte le prove che le servivano. Sapeva in quali progetti Ross e i Di Salvo avevano lavorato insieme, e tutta una serie di particolari, che uniti alle sue precedenti informazioni avrebbero inchiodato definitivamente Ross Dermott. Mentre i camerieri servivano la creme brulée, insieme al porto e ai liquori, Diane decise che era tempo di allontanarsi. Con gesto aggraziato raccolse la stola di velluto e la borsetta e si allontanò dal tavolo, con la scusa di dover salutare qualcuno. Di Salvo attese invano il suo ritorno.

10

«E così me ne sono andata alla chetichella. Probabilmente il nostro Sai si starà ancora chiedendo come mai il suo fascino latino abbia fatto cilecca!» Diane sembrava una ragazzina alle prese con un "pesce d'aprile", mentre raccontava a Jeff come aveva ottenuto le prove per il suo articolo.

Jeff sorrise, ma poi tornò a farsi serio in volto. «Hai corso un grosso rischio.»

«Jeff, stai scherzando, vero? Cosa poteva farmi in una sala piena di gente? E poi non aveva la più pallida idea di chi fossi veramente.» Diane lo guardò, sinceramente stupita.

«Sto parlando sul serio, Diane. Quella è gente che non scherza, e tu devi stare molto attenta. Intanto non devi nominare direttamente Di Salvo, quando scriverai il pezzo. Limitati a citare la Denver Corporation. Probabilmente così non collegheranno l'intraprendente sirena che faceva tutte quelle domande a Di Salvo con l'articolo in questione. E poi prenditi una vacanza.»

«Non crederai mica che Sal manderà un sicario per strozzarmi nel mio lettino, vero? Perché dovrei andare in vacanza proprio adesso?»

«Perché hai un aspetto orribile, ecco perché!»

«Grazie, mio caro! Sei sempre così gentile...» Diane si mise a ridere, ma Jeff continuò a fissarla turbato. Il bellissimo volto di lei era segnato dalla stanchezza, con vistosi cerchi viola sotto gli occhi. Sembrava persino un po' dimagrita, anche se non ne aveva certo bisogno. Sotto il suo sguardo inquisitore, Diane si agitò sulla seggiola, lievemente a disagio, poi, afferrò la borsa posata ai suoi piedi e si alzò. «Senti, per il momento voglio solo scrivere il mio articolo, poi si vedrà. Magari, se non ho niente di meglio da fare, andrò per un paio di giorni a Martha's Vineyard, nella casa di papà.» Era l'unico dei beni immobili che Diane aveva deciso di conservare, perché era affezionata a quella vecchia casa di legno in riva al mare, che Robert aveva acquistato per sua madre, e poi perché, a differenza di tutto il resto, si trattava di una dimora modesta e poco appariscente, anche se confortevole.

Jeff annuì, alzandosi poi di scatto. «Bene, se non c'è altro...»

Diane arrossì furiosamente, alzandosi anche

lei. L'accenno alla casa di Martha's era stato un errore: avevano trascorso lì la loro breve luna di miele, e non c'era da stupirsi che Jeff non volesse sentirne parlare. «Va bene, ti chiamerò quando ho finito l'articolo. Ciao Jeff.»

Lui le fece un cenno con la mano, poi si chinò sulle carte che aveva davanti, apparentemente dimentico di lei.

Diane chiuse la porta alle sue spalle, poi si appoggiò al muro, respirando affannosamente. Le girava la testa e sentiva tutta la stanchezza accumulata in quel periodo pesarle sulle spalle come piombo. Forse Jeff aveva ragione, un periodo di vacanza le avrebbe fatto bene, specie se fosse riuscita a trovarsi altrove quando Jeff si fosse sposato. L'idea era sconvolgente, ma ormai non doveva mancare molto alle nozze, anche se lui non ne parlava mai, e non sembrava diverso dal solito. Chissà, forse,

dopo essersi sposato, Jeff avrebbe smesso di trattarla con cortese freddezza, e l'avrebbe perdonata. In certi momenti l'intensità dei suoi sentimenti per lui era tale da toglierle il respiro, ma ormai non c'era più niente da fare: loro due non avevano un futuro insieme, e forse era meglio così.

Jeff aspettò che la porta si chiudesse alle sue spalle, poi si alzò, avvicinandosi alla finestra aperta da cui entrava a fiotti il sole primaverile. Ogni volta che vedeva Diane si ritrovava sommerso dai ricordi, come se il tempo non fosse passato e loro fossero ancora i due giovani sposi prigionieri della passione che avevano trascorso una settimana di sogno su un'isola semideserta, o avevano messo su una casa in due giorni, o avevano fatto l'amore nell'ascensore del Claridge Hotel. Tutto quel che erano stati insieme era impresso indelebilmente nel suo cuore, e Jeff si chiese per l'ennesima volta se esisteva un modo per guarire un cuore infranto.

Qualcuno stava bussando. Erano colpetti delicati, ma c'era inequivocabilmente qualcuno dietro la porta del suo ufficio. Jeff abbaiò un «avanti!» che avrebbe terrorizzato anche il più audace dei suoi redattori, e rimase di sale vedendo entrare la sua futura moglie, Victoria.

«Ciao, caro.» Victoria si avvicinò, senza mostrare di aver notato il suo tono tutt'altro che cordiale, e gli sfiorò una guancia con un bacio. «Ero a far spese, e sono passata per ricordarti che stasera c'è il gala dai Forman. Dobbiamo essere lì alle otto in punto.»

«Oh, no! Victoria, ormai dovresti aver capito che odio queste cose. E poi io lavoro, a quell'ora, non posso perdere tempo con queste feste senza senso.»

Victoria gli sorrise senza scomporsi; poi gli spiegò con voce suadente, la stessa che avrebbe usato con un bambino indisciplinato: «Mort Forman ha un'industria elettronica, una delle più grandi del paese. Tu sei diventato un personaggio importante, da quando dirigi le Edizioni Stanfield. Potete esservi utili a vicenda.»

«Santo cielo, Victoria, quando ti convincerai che io non sono un politico, ma solo un giornalista?» La voce di Jeff era irritata adesso. «E poi il mio incarico è solo temporaneo, lo sai benissimo, quando Diane sarà pronta...»

«Oh, la piccola Diane non, avrà mai le capacità necessarie per un simile ruolo», lo interruppe Victoria con tono di superiorità un po' beffarda, «e poi, in fondo, non sei tu a decidere? Basterà che tu dica che lei non è

all'altezza del compito e...»

«Sei impazzita?», tuonò Jeff. «Non tradirei mai la fiducia di Robert comportandomi in questo modo! E poi Diane è un'ottima giornalista, una delle migliori che abbiamo, e potrebbe diventare brava anche come direttore editoriale.» Jeff fece una pausa, cercando di calmarsi, poi continuò: «Senti, Victoria, mi dispiace di aver gridato con te, so che sei animata dalle migliori intenzioni, ma ti pregherei di stare fuori da questa storia. Io farò quello che ritengo più giusto, okay?»

Victoria si arrese con buona grazia. Sapeva sempre quando era meglio lasciar perdere, e comunque, quando fossero stati sposati, avrebbe potuto riprendere quell'argomento: non aveva nessuna intenzione di ritrovarsi moglie di un oscuro redattore capo, lei aveva scelto l'editore importante, che le avrebbe garantito l'esistenza a cui era sempre stata abituata. Perciò sorrise, annuendo. «Ma certo caro, tu sai quello che devi fare. Quanto a stasera», la sua bocca si incurvò lievemente in un broncio incantevole, «se proprio non vuoi...»

Jeff sospirò. Non poteva rifiutarsi di andare a quel ricevimento, non dopo averla trattata in quel modo. «Sarò da te alle otto, ma non voglio fare tardi.»

«Oh, sei un tesoro. Allora a dopo.» Victoria si allontanò dopo avergli lanciato un bacio con la mano, e Jeff tornò sospirando ai suoi compiti.

Sei ore più tardi, impeccabile nel suo smoking e sbarbato di fresco, Jeff suonava alla porta degli Adams. Abitavano in un enorme duplex su Central Park, arredato sontuosamente. Ai bellissimi mobili antichi facevano da contrappunto i quadri dei maggiori pittori contemporanei. L'insieme era stupendo, anche se un po' freddo, almeno secondo Jeff. Mancavano libri aperti sui divani, giornali spiegazzati e fiori sgargianti, proprio come ai compassati padroni di casa sembravano mancare la vitalità e la gioia di vivere.

Victoria lo raggiunse in pochi minuti. Rientrava nelle sue caratteristiche il non far mai aspettare nessuno se non il tempo indispensabile per dimostrare che era lei a condurre il gioco. Quella sera era particolarmente elegante, con uno squisito abito di Dior di seta color pesca, lungo fino ai piedi. Sembrava più che mai una statua, non sfiorata dalle passioni e dalle miserie dei comuni mortali. Sorrise a Jeff, poi salutò i genitori, aspettò che la cameriera le posasse sulle spalle la stola di zibellino, e fu pronta.

Jeff era abituato a guidare da sé la sua macchina, ma quella sera aveva

dovuto cedere alle insistenze di Victoria: aveva lasciato la sua Porsche nel garage degli Adams ed era salito sulla loro limousine con autista. Gli seccava maledettamente fare il passeggero, ma, come aveva detto Victoria, "era impossibile trovare parcheggio a Manhattan", quindi forse era meglio così.

Il galà dei Forman aveva luogo tutti gli anni, in aprile. Per l'occasione, l'enorme salone della loro casa veniva addobbato completamente di rosa, il colore preferito dalla padrona di casa. Il risultato era spettacolare, anche se di dubbio gusto: rose e giacinti erano disposti a grandi mazzi lungo le pareti, satin rosa era drappeggiato sul soffitto e sulle pareti per creare l'effetto di una tenda gigantesca, e le lampade erano velate da tela rosa. Quaranta tavoli da otto occupavano interamente il lucido pavimento di parquet, mentre un'orchestra d'archi suonava in sottofondo. I trecentoventi invitati, vestiti sontuosamente, passeggiavano nella sala da pranzo e nel giardino, mentre i camerieri si aggiravano offrendo vassoi con champagne e hors d'oeuvres. Le conversazioni d'affari si intrecciavano alle frivole chiacchiere da salotto, in un caleidoscopio di suoni diversi. Tutti i presenti sembravano non avere una sola preoccupazione al mondo.

Jeff prese una coppa di champagne e passeggiò tra gli ospiti, salutando alcune persone, ma senza fermarsi. Non si sentiva a suo agio in questo genere di feste, mentre Victoria vi si muoveva con suprema disinvoltura, sostando qua e là, distribuendo sorrisi e saluti a tutti.

Venne annunciata la cena e si trovarono insieme a un tavolo rotondo, con una tovaglia di fiandra di un rosa pallidissimo, con un centro tavola di camelie rosa. Dal pàté di fagiano con le mele al cognac alla mousse di cioccolato bianco, ogni portata era servita con piatti diversi, ogni vino in bicchieri appropriati. Jeff chiacchierò educatamente con la sua vicina di sinistra, parlando della Spagna e dell'ultima asta di Sotheby's, in cui lei aveva acquistato un disegno a carboncino di Picasso, mentre Victoria discuteva col suo vicino di destra dell'ultima esposizione canina in cui il suo levriero aveva vinto un premio molto ambito.

Terminata la cena, tutti si riversarono in giardino, dove venivano serviti il caffè e i liquori. Victoria si avvicinò a Jeff, che osservava assorto le centinaia di lanterne veneziane appese agli alberi, e lo prese sotto braccio. «Sei molto silenzioso questa sera. Che cosa c'è, non ti stai divertendo?»

Jeff le sorrise con un certo sforzo. A dir la verità si stava annoiando mortalmente, ma non voleva dirlo a Victoria. «No, no, è solo che non sono

abituato a mangiare tanto. Mi sento intorpidito: possiamo fare due passi?»

«Ma certo caro», rispose Victoria, e insieme si avviarono lungo i sentieri in penombra.

Improvvisamente Jeff si trovò a corto di parole. In realtà lui e la sua fidanzata si conoscevano pochissimo, e non avevano passato molto tempo insieme, forse era per questo che non sapeva cosa dirle.

Quasi leggesse nei suoi pensieri, Victoria ruppe il silenzio. «Com'è andata oggi al giornale? Hai avuto delle grane?»

«No, solo qualche problema di ordinaria amministrazione», rispose Jeff, aggrappandosi con gratitudine a questo argomento, «però Diane ha concluso un servizio sensazionale...» E prese a raccontarle con entusiasmo e abbondanza di particolari l'articolo su Ross Dermott e i suoi rapporti con la mafia...

Victoria stette ad ascoltarlo in silenzio, poi approfittò di una sua pausa e si fermò in mezzo al sentiero, fissandolo seria in volto. «Non penserai mica di pubblicare questo cumulo di sciocchezze, vero?»

Jeff la guardò attonito. «Ma certo che pubblicherò l'articolo! E poi non si tratta di sciocchezze: quell'uomo potrebbe essere il futuro presidente degli Stati Uniti, santo cielo!»

«È proprio quello che volevo farti notare: tutto quel che mi hai raccontato perde d'importanza rispetto a questo. Vuoi fare come le riviste scandalistiche, e infangare la reputazione del prossimo presidente?»» Il tono di Victoria era ansioso, e molto serio. «È il modo migliore per rovinarti la carriera, Jeff.»

«Non intendo comportarmi come una rivista scandalistica: farò solo quello che ogni direttore onesto riterrebbe più giusto: smaschererò i loschi traffici di Ross Dermott. Credo che i suoi elettori

dovrebbero essere informati del fatto che ha dei rapporti d'affari così compromettenti.»

«Oh Jeff, come sei melodrammatico! Vorrei sapere quanti in questo paese non hanno gli stessi rapporti!» La voce di Victoria aveva un tono impaziente adesso.

«Perché dovrei nascondere ai suoi elettori e all'intero paese che Ross Dermott non è l'onest'uomo che vuol far credere?» Jeff guardò Victoria come se la vedesse per la prima volta.

«Lui è un uomo potente, e tu, per quanto bravo come giornalista, sei alle prime armi come editore», gli rispose Victoria. «Ti ho osservato stasera: ti

sei annoiato, vero? Non hai ancora imparato a sfruttare bene questi ricevimenti. Servono a creare legami e rapporti d'amicizia con persone che un giorno o l'altro potranno esserti utili. Cosa otterrai pubblicando quell'articolo? Probabilmente, Ross Dermott continuerà la sua fulgida carriera politica, e tu ti sarai inimicato un personaggio importante. Rischi di rovinare tutto, compreso il nostro rapporto», terminò sottovoce.

«Mi stai dicendo che se pubblicherò quell'articolo romperai il fidanzamento?», chiese Jeff con voce incolore.

«Senti, Jeff, io non sono una persona audace. Sarò una buona compagna, ti spianerò la strada, ti farò incontrare le persone giuste, ma tu devi darmi retta. Non credo che Robert Stanfield sia arrivato tanto in alto senza l'appoggio di nessuno: aveva amici influenti e...»

«Ma era una persona onesta», la interruppe Jeff. «Non avrebbe mai insabbiato un'inchiesta.»

«Non ti sto chiedendo di insabbiarla. Ci sono tanti modi... puoi rimandare la pubblicazione dell'articolo, dire che servono più prove...»

«No, Victoria», la interruppe gentilmente Jeff, «non posso e non voglio farlo. Ormai ho deciso. Credo che faremmo meglio a parlare del nostro rapporto, invece di continuare a discutere su Ross Dermott.»

«Non esiste un rapporto! Sei diverso da come pensavo. Credevo che tu fossi ambizioso, e col mio aiuto saresti diventato qualcuno. Io ho bisogno di un uomo potente a cui tutti fanno largo. Sono stata allevata per questo, per essere la moglie perfetta di un uomo vincente.»

«Hai ragione, Victoria, noi due non ci conosciamo affatto. Tu pensavi di poter dirigere la mia vita, di crearmi un impero, e io pensavo che tu fossi la moglie tranquilla e comprensiva che credevo di desiderare. Ci siamo sbagliati entrambi. Mi dispiace, ma forse è un bene che sia successo adesso. Possiamo rimanere amici, e...»

«Perché vuoi rovinare tutto?», lo interruppe affannosamente Victoria. «Siamo ancora in tempo. Dimentichiamo questa discussione! Tu chiederai consiglio a qualcuno, a mio padre per esempio, e forse alla fine ti convincerai a non pubblicare quell'articolo. E io farò di tutto per aiutarti e...»

«No, Victoria.» La voce di Jeff era gentile ma ferma. «Non possiamo cambiare la realtà. Non voglio farmi dire da un altro quello che devo o non devo pubblicare sui miei giornali, e non posso sposare una donna come te.»

«Hai una mentalità ristretta, sei miope e poco ambizioso. Ti credevo diverso, Jeff.»

«Mi dispiace, Victoria, sono sicuro che molto presto troverai qualcuno come dici tu, e sarai un'ottima moglie.»

«Sentirai la mia mancanza.» Gli occhi di Victoria luccicavano nel buio. Era la prima volta che Jeff le vedeva perdere la calma, quella calma marmorea che la caratterizzava.

«Adesso vado. Scusami se non ti riaccompagno, ma ho bisogno di fare due passi.» Jeff tese la mano, in un gesto di saluto definitivo, ma Victoria non la prese.

«Pensaci!», disse invece, «pensa a tutto questo, e se cambi idea chiamami. Io aspetterò un po'. Non molto, ma almeno un po'.»

«Non credo, comunque ti ringrazio. Addio, Victoria.» E Jeff si allontanò a grandi passi, uscendo dalla casa e dalla vita di Victoria Adams.

Camminò a lungo, con piacere. Provava un curioso senso di euforia, e di meravigliosa libertà. La discussione era stata sgradevole, e ci sarebbero stati pettegolezzi a non finire per la rottura del fidanzamento, ma lui si sentiva liberato da un peso. Adesso avrebbe potuto pensare seriamente a quello che voleva da una donna, e forse, chissà anche a Diane. Magari esisteva ancora qualcosa tra di loro, e comunque lui intendeva scoprirlo.

In quello stesso momento, in un altra parte della città, Diane fissava senza vederlo un foglio bianco su cui erano scritte poche parole. Quel pomeriggio aveva saputo di essere incinta.

Prima c'era stato un gran senso di spossatezza. Diane era sempre stanca, e questo non era da lei. Poi erano cominciate le nausee: non riusciva praticamente più a inghiottire nemmeno un bicchiere d'acqua. Convinta di avere una banale influenza era andata dal dottore, che le aveva prescritto una serie di analisi. Quel giorno aveva ritirato i risultati e saputo la verità: aspettava un bambino.

Non c'erano dubbi, era figlio di Jeff, Diane ne era assolutamente sicura. Ma Jeff era fidanzato con Victoria Adams, e stava per sposarsi, non poteva certo annunciargli che stava per diventare padre. Naturalmente poteva abortire, la gravidanza era ancora agli inizi, ma Diane non era sicura di volerlo fare. Con un sospiro d'impazienza verso la sua indecisione, Diane posò il foglio e andò in cucina: aveva bisogno di mangiare, e forse con un po' di fortuna questa volta non avrebbe avuto la nausea.

11

«Diane, vuoi dirmi cos'è successo?» La voce di Martha era carica di affettuosa preoccupazione, mentre scrutava il volto pallido e tirato dell'amica.

«Sono incinta.» La frase uscì senza preamboli, come se Diane la tenesse chiusa dentro di sé da chissà quanto tempo.

Martha soffocò un grido. «Tesoro mio, che notizia! Chi è il padre?»

«Il padre è Jeff, ma non ho intenzione di dirglielo.» Diane parlò precipitosamente, quasi per impedire a Martha di fare commenti. «Lui è fidanzato con un'altra donna, e non posso sconvolgere la sua vita. Non sarebbe giusto, con il suo senso del dovere si sentirebbe obbligato a sposare me, e non è quello che voglio. Suppongo che quella Victoria sia proprio il tipo di donna che cercava.»

«E allora cos'hai intenzione di fare?»

«Ecco... penso di tenerlo.» Diane rivolse a Martha un sorriso malizioso, come quello di chi sta per combinare una birichinata.

«Sei sicura che è questo che vuoi?», chiese Martha ansiosamente.

Diane rimase un attimo in silenzio, con un sorriso sognante sulle labbra. «Sì, ne sono sicura. Per tutta la vita sono fuggita dai rapporti troppo intensi, dai legami duraturi. Ora sono cresciuta, credo. Avrò questo bambino, e lui avrà me, anche se non ci sarà un padre. Non sarà la situazione ideale, ma penso che saremo felici ugualmente. E poi, sono contenta che sia figlio di Jeff, anche se lui non lo saprà mai.» Diane si interruppe, guardando Martha con sospetto. «Non penserai mica di andare a dirglielo, vero?»

«No, no, la decisione spetta soltanto a te. Ma non hai pensato che quando la gravidanza comincerà a notarsi, Jeff si farà delle domande? Gli basterà fare due conti, in fondo.»

«Ah, ma io non sarò qui. Hai davanti a te una donna libera, Martha. Quello su Ross Dermott sarà il mio ultimo articolo per le Edizioni Stanfield, almeno per il momento. Quando glielo spedirò, sarà accompagnato dalla mia lettera di dimissioni. Ho intenzione di partire, e di stare via un bel pezzo. Per un po' farò soltanto la mamma: i primi anni sono i più importanti, nella vita di un bambino, e non ho intenzione di perdermeli.» Diane emise un lungo sospiro di beatitudine. Martha la guardò sconcertata. «Non avrai intenzione di scomparire!»

«Oh, tu saprai sempre dove ci troveremo, stai tranquilla. Voglio solo andarmene per un po'. I soldi non mi mancano, grazie a papà, e non voglio che Jeff sappia che aspetto un bambino. Inoltre non voglio essere qui quando si sposa. Sarebbe troppo doloroso.»

«Ma la tua carriera, i giornali... Come puoi lasciare tutto questo?» Martha la guardò costernata.

«Senti, Martha, ormai ho deciso. Potrò sempre ricominciare a scrivere più tardi, se ne avrò voglia, oppure troverò qualcos'altro da fare, ma ora voglio solo questo bambino. I giornali sono in buone mani, Jeff se ne sa occupare benissimo, e io non posso proprio rimanere a New York.»

Finalmente Martha comprese. Diane voleva allontanarsi da Jeff perché lo amava. Non sopportava di restare nella sua stessa città e di vederlo sposare un'altra donna. Il cuore le si strinse per la pena, ma tra loro non c'erano mai state troppe smancerie, e non disse nulla.

Diane stava parlando del bambino, e le brillavano gli occhi. Martha emise un tremulo sospiro commosso. «Oh, cara», disse abbracciandola, «non sai quanto ho desiderato diventare nonna! Non vedo l'ora che nasca il bambino! Credo che lo vizierò orribilmente!»

***

"Dietro la maschera: Il volto segreto di un uomo pubblico."

L'articolo di Diane stava sulla scrivania di Jeff, vicino alla sua lettera di dimissioni. Erano arrivati insieme, proprio quella mattina. Jeff continuava a rileggerli entrambi, senza capire. L'articolo era stupendo, uno dei più completi che gli fosse capitato di leggere. Ancora una volta l'abilità di Diane lo aveva colto di sorpresa: era sicuramente una delle giornaliste più brave che avesse conosciuto. E questo rendeva ancor più incomprensibili le sue dimissioni. Perché mai aveva deciso di andarsene? Jeff non riusciva a trovare una risposta. Aveva provato a telefonarle, ma non l'aveva trovata. Non c'era nemmeno la segreteria telefonica. Al giornale non si faceva vedere da giorni, Jeff si era informato.

Era una situazione assurda: proprio quando lui aveva chiuso la storia con Victoria, e pensava di poter ritrovare un rapporto con lei, Diane era scomparsa. La sua lettera era totalmente impersonale, senza nessun accenno a lui come persona: la lettera era rivolta al direttore delle Edizioni Stanfield, non a Jeff Bride, l'uomo con cui era stata sposata, l'uomo che

l'amava ancora disperatamente.

Con mossa impaziente, Jeff posò la lettera sul tavolo e siglò l'articolo, in modo che uscisse sul giornale del giorno dopo. Poi si alzò di scatto: non sopportava di rimanere lì senza far niente, doveva assolutamente cercarla.

Dopo aver dato alcune disposizioni indispensabili alla sua segretaria, uscì recandosi direttamente all'appartamento di Diane. Quando suonò non gli rispose nessuno, e il portiere, che interrogò subito dopo, gli comunicò che la signorina era partita con molte valigie. La posta doveva essere consegnata alla signora Green.

Martha era in casa, e lo accolse senza stupirsi. Lo fece accomodare e gli offrì una scelta tra tè, caffè e birra. Jeff, che non beveva mai prima di cena, le chiese un brandy, anche se era solo pomeriggio.

«Allora, che cosa posso fare per te?» La voce di Martha era calma e tranquillizzante come una ninna nanna, mentre lo osservava bere il suo brandy con aria assorta.

Jeff alzò il viso a guardarla. Non si vedevano da quattro anni, da quando cioè aveva divorziato da Diane, e anche se era un po' invecchiata, era rimasta una donna affascinante. Aveva smesso di tingersi i capelli, che ora erano grigi, con qualche riflesso del suo antico colore tizianesco. Jeff l'aveva sempre trovata simpatica, ma adesso la sua assoluta imperturbabilità gli dava fastidio. «Martha, sai dove è andata Diane?», chiese, evitando i preamboli.

Lei si mise a ridere. «E sei venuto fin qui per questo? Sarebbe bastata una telefonata!»

«Mi trovavo a passare di qua...» Jeff si interruppe. «No, non è vero. Sono stato a casa sua, e mi hanno detto che era partita. Ho pensato che se fossi venuto di persona, ti sarebbe stato meno facile mentirmi.»

«Non ho motivo di dirti una bugia: non ho la più pallida idea di dove si trovi.» Il sorriso di Martha era sincero, ma Jeff non si arrese.

«Però hai l'incarico di ritirare la sua posta», disse in tono accusatorio, «avrai pure un indirizzo a cui mandargliela.»

«Ti giuro di no. Devo solo pagare le bollette e la donna che tiene la casa pulita e le innaffia le piante. Diane ha detto che l'indirizzo me lo comunicherà in seguito.»

«E dai, Martha, non vorrai che io creda a una simile panzana. Tu sei come una madre, per Diane, ti ha sempre raccontato tutto. Non può non averti detto dove si trova!» Jeff era esasperato da quella conversazione

senza sbocchi.

«Ti assicuro che non so niente. Però, Jeff. forse lei non vuole essere trovata. Forse sta cercando di cambiare vita.»

«Senti, può anche darsi che lei non voglia vedermi. Io però ho bisogno di parlarle, e farò di tutto per trovarla.»

Martha lo fissò pensosamente. Aveva sempre provato un grande affetto per Jeff, che considerava l'ideale per il carattere inquieto di Diane. Questa volta però non poteva aiutarlo: primo perché non sapeva veramente dove fosse la sua amica, anche se nutriva qualche sospetto in proposito, e poi perché aveva dato la sua parola e intendeva mantenerla. «Senti, capita a tutti di volersi allontanare per un po'. Perché non aspetti che sia lei a farsi viva?»

Jeff la guardò con aria disperata. «Non posso aspettare. Tu dici così solo perché non sai cosa significhi...» Si interruppe in preda all'imbarazzo: stava passando i limiti, non poteva parlarle in quel modo.

«...Essere innamorati?», terminò Martha per lui. «Anche se ti sembra impossibile, so benissimo come ti senti. Ma, se posso darti un consiglio, se fossi in te tornerei dalla tua fidanzata, e mi dimenticherei di Diane.»

«Non ho più una fidanzata. L'ho lasciata tre giorni fa. Era per questo che volevo vedere Diane. Lei non lo sa ancora, e pensavo...» Senza sapere come, Jeff si ritrovò a raccontare l'intera vicenda, dalla sera in cui lui e Diane avevano fatto l'amore, fino alla fine del suo fidanzamento con Victoria. «...Per questo, capisci, io devo trovarla. Penso che ho sbagliato tutto con lei, e forse non ne vorrà più sapere di me, ma devo dirglielo: la amo, l'ho sempre amata, e non voglio che sia diversa da com'è. Quando ci siamo sposati eravamo troppo giovani entrambi, ma adesso è diverso: se solo lei mi desse una possibilità, sono sicuro che potremmo ricominciare. Tutti quegli uomini sono una copertura, finché siamo stati sposati lei mi era fedele, lo so benissimo. Ma poi io l'ho lasciata in quel modo orribile, e lei non ha più voluto legarsi a nessuno.» Jeff si interruppe guardando Martha con aria supplichevole. «Ti prego, dimmi dov'è. Se poi non vorrà ascoltarmi, la lascerò in pace, ma devo almeno dirle che sono innamorato di lei.»

«L'unica cosa che posso prometterti è che se si fa viva, le dirò che tu vuoi parlarle. Mi dispiace, Jeff, non so come aiutarti.» Martha era addolorata per entrambi, ma non sapeva come comportarsi. Non poteva tradire la fiducia di Diane, raccontando a Jeff del bambino. D'altra parte lui

meritava una possibilità, almeno secondo lei.

Deluso, Jeff si alzò in piedi per andarsene. «Troverò qualcuno che sappia dov'è andata. Non può mica essere svanita nel nulla!»

«Te lo auguro, mio caro. E se la trovi, dille tutto quello che hai detto a me, senza omettere nulla. Sono sicura che lei ti ascolterà. Diane è fragile, anche se si nasconde dietro una scorza d'indipendenza, e ha un enorme bisogno d'amore. Penso che tu possa darglielo», concluse Martha abbracciandolo, «quindi non ti resta che tentare.»

***

Era notte ormai. Jeff, che aveva trascorso l'intera giornata telefonando a tutti gli amici di Diane di cui ricordava il nome, sedeva al buio nel suo appartamento. Era scoraggiato: lei era sparita senza lasciare tracce, e nessuno aveva saputo dirgli dove fosse. Forse avrebbe dovuto rassegnarsi, e aspettare che lei si facesse viva, ma l'idea di un'attesa a tempo indeterminato gli sembrava insopportabile. Con un sospiro si alzò dal divano e si avviò verso la camera da letto: era certo che non sarebbe riuscito a chiudere occhio, ma doveva almeno provarci.

Un paio d'ore più tardi, si svegliò da un sonno agitato e pieno di incubi. Gli sembrava che da uno dei sogni confusi che aveva fatto fosse emersa una soluzione al suo problema, ma non riusciva a ricordare quale fosse. Il bisogno di trovare Diane sembrava diventare più impellente con il passare delle ore. Consapevole che non sarebbe più riuscito ad addormentarsi, si vestì e andò in cucina. Erano solo le quattro del mattino, e non poteva decentemente presentarsi al giornale prima delle sette, o avrebbero pensato che era ammattito. Rimase seduto, bevendo una tazza di caffè solubile dopo l'altra e fissando vacuamente l'orologio appeso sulla parete di fronte a lui, finché, alle sei e mezzo, capì cosa poteva costringerla a tornare.

Un'ora dopo era nel suo ufficio: c'erano moltissime cose che doveva fare perché il suo piano potesse funzionare davvero.

"Le Edizioni Stanfield tornano in famiglia: Il direttore Jeff Bride annuncia le sue dimissioni, e passa l'incarico a Diane Stanfield."

Il titolo campeggiava a tutta pagina sui giornali del mattino. Jeff lo osservò soddisfatto: anche se Diane si fosse trovata a Goa, in India, prima o poi quella clamorosa notizia l'avrebbe raggiunta, visto il clamore che aveva suscitato. E allora, se la conosceva bene, si sarebbe sentita obbligata

a tornare, non fosse altro che per mandarlo a quel paese. Diane non avrebbe mai lasciato che i giornali di suo padre rimanessero senza direttore: avrebbe significato condannarli a morte, e questo lei non l'avrebbe mai permesso.

Diane rientrò in casa, si tolse la giacca a vento e accese il camino. Nonostante fosse la fine di aprile, a Martha's Vineyard faceva ancora abbastanza freddo, specie la sera. Con un sospiro di benessere Diane si sistemò davanti al fuoco, lasciando che il calore delle fiamme le entrasse nelle vene. Era lì da cinque giorni, e non si era mai sentita meglio in vita sua. Faceva lunghissime passeggiate sulla spiaggia, o si sistemava dietro una duna a prendere il sole e a leggere. Dormiva a lungo, come non le capitava da anni, e le nausee erano completamente scomparse. Decisamente, venire lì era stata un'ottima idea, pensò, mentre andava in cucina a prendere qualcosa da mangiare. New York sembrava infinitamente lontana, come anche tutti i suoi problemi.

La casa era comoda e accogliente, anche se arredata parcamente, come succede spesso con le case al mare. C'era un portico affacciato sul mare, con un divano a dondolo di vimini, un soggiorno con un grande camino e mobili rivestiti di chintz a fiori un po' sbiaditi. La cucina era molto ampia, con un tavolo di legno centrale, e rami lucenti appesi alle pareti. Al piano di sopra c'erano due stanze da letto e due bagni. Era una casa piccola, rispetto alle altre imponenti dimore di Robert, e lui non ci veniva spesso. Quando era bambina, Diane veniva mandata lì in estate, con la bambinaia, poi quando lei era partita per il collegio la casa era rimasta chiusa per molti anni. C'era una custode che la teneva in ordine, e tutto era rimasto immutato nel tempo.

Dopo mangiato Diane si distese davanti al camino, e accese il televisore. In quel momento era il suo unico contatto col mondo, visto che a Martha's Vineyard, fuori stagione, i giornali arrivavano ogni due giorni insieme al traghetto. Ascoltò distrattamente le varie notizie, finché il telecronista annunciò: «Trasmettiamo ora, in diretta da New York, un'intervista con il direttore uscente delle Edizioni Stanfield, Jeff Bride.» Sullo schermo apparve Jeff, seduto alla sua scrivania. Era un po' pallido ma sorrideva. Rispose pacatamente alle domande dell'intervistatore, confermando le sue dimissioni. «Il mio era in ogni caso un incarico provvisorio», disse, «nell'attesa che Diane Stanfield fosse pronta a prendere il posto che le spetta di diritto. Ritengo che questo momento sia giunto, e quindi so di

lasciare i giornali in buone mani.»

L'intervistatore annuì. «Abbiamo cercato vanamente di metterci in contatto con la signorina Stanfield. Può dirci dove si trova, e come ha reagito alla notizia delle sue dimissioni?»

Jeff rimase un attimo in silenzio, fissando direttamente la telecamera. Diane ebbe l'impressione che stesse guardando lei, e rabbrividì. «Diane Stanfield si trova fuori città, ma sono sicuro che si farà viva quanto prima. Le mie dimissioni sono a decorrenza immediata, e lei non lascerebbe mai i giornali di suo padre senza un direttore. Sono certo», ripeté con enfasi, come se si rivolgesse personalmente a lei, «che tra breve tornerà, per assumere l'incarico che le spetta di diritto.»

Diane balzò in piedi, scagliò un cuscino con rabbia contro il televisore, poi lo spense, e passeggiò per la stanza respirando profondamente e cercando di calmarsi. Che cosa aveva spinto quel pazzo di Jeff a un gesto tanto insensato? Diane non riusciva a spiegarselo. Stava per sposarsi, la situazione prima che lei partisse da New York sembrava tranquilla, non c'erano stati problemi nemmeno col consiglio di amministrazione delle Edizioni Stanfield, perché mai ora aveva deciso di andarsene?

Doveva rientrare a New York, su questo non c'erano dubbi. Doveva tornare e affrontare quel pazzo, non poteva lasciare che i suoi giornali finissero in mano a un direttore qualunque, nominato dal consiglio di amministrazione. Chissà, con un po' di fortuna sarebbe riuscita a convincere Jeff a rimanere, almeno per un po'. E naturalmente, avrebbe dovuto evitare di fargli capire che era incinta!

Il giorno dopo, verso sera, Jeff era occupato a riporre la sua roba negli scatoloni di cartone che la sua segretaria gli aveva procurato. Era inginocchiato dietro la scrivania, ed esaminava il contenuto di alcuni cassetti, quando sentì la porta aprirsi dolcemente. Senza alzare la testa, convinto che fosse il redattore capo venuto a portargli alcune carte da firmare, gli si rivolse brontolando: «È incredibile quanto ciarpame si accumuli in pochi mesi! È tutto il giorno che lavoro, e ne avrò ancora per un bel pezzo, credo.» Non ottenendo risposta alzò la testa, e si ritrovò davanti Diane.

Lei era ancora più bella di come la ricordasse, con il volto lievemente abbronzato e i capelli sciolti. Indossava una lunga gonna bianca e un maglione giallo, di cotone, con le maniche rimboccate. Era simile a una fiamma dorata, bella da togliere il fiato, e furente.

Si guardarono in silenzio, come duellanti. Ognuno dei due studiava l'altro, e aspettava che parlasse. Finalmente Diane ruppe il silenzio. «Ciao, Jeff», esclamò in tono disinvolto, nascondendo l'ira, «ho saputo che stai per lasciarci. Posso chiedertene la ragione?»

Jeff trasse un profondo respiro. Doveva essere cauto, molto cauto, o avrebbe rovinato tutto e l'avrebbe persa per sempre. «Ho pensato che tu fossi pronta per prendere il mio posto. Il tuo articolo su Ross Dermott era perfetto e tu sei cresciuta, maturata direi.»

«Oh, non prendermi in giro. Sai perfettamente che non è vero! Scrivere un buon articolo è maledettamente diverso dal dirigere tre giornali a tiratura nazionale.» Diane sbuffò con impazienza.

«Posso sapere dove ti eri cacciata?», chiese Jeff cambiando argomento con disinvoltura.

«Mi sono presa una vacanza,, come mi avevi consigliato anche tu.»

«Quella non era una vacanza», urlò Jeff perdendo la calma, «tu hai dato le dimissioni!»

«E questo è il motivo del tuo licenziamento? Le mie dimissioni?» Diane parlava con calma, ma Jeff poteva scorgere la fiamma dell'ira nei suoi occhi.

Con un gemito le andò vicino e la strinse tra le braccia. «Diane, amore, dovevo costringerti a tornare, capisci?»

Diane si inarcò all'indietro, turbata dalla sensazione di felicità che aveva provato quando lui l'aveva abbracciata. Lo guardò in viso, e lesse l'amore nei suoi occhi. «Oh Jeff, è tutto sbagliato! Tu sei fidanzato con Victoria, e noi non siamo fatti per stare insieme. Ti renderei infelice e basta!»

«No, non è vero», la zittì Jeff, continuando a tenerla stretta, «io non sono più fidanzato, ho lasciato Victoria una settimana fa, e tu mi hai reso infelice solo quando mi hai lasciato. Sei l'unica donna che amo, l'unica che amerò sempre.» Jeff la strinse più forte, posandole le labbra sui capelli, e continuò a parlare. «Volevo cambiarti, renderti diversa da come sei, e non mi accorgevo che ti amavo proprio così, con il tuo carattere ombroso e la tua sete di libertà. Sono cresciuto, Diane, e sospetto che sia cresciuta anche tu. Se adesso mi darai un'altra possibilità, sono sicuro che tutto andrà per il meglio.»

Diane taceva, stretta nel cerchio protettivo delle braccia di Jeff, e assaporava la pace di quel momento. Sì, quello era l'uomo che amava, l'unico con cui desiderasse dividere la vita, avere dei figli... Il bambino!

Per un momento se n'era dimenticata! Diane esaminò le varie possibilità: doveva dire a Jeff che stava per diventare padre? Forse per il momento era meglio di no: sarebbe stato capace di pensare che lo sposava solo per dare un padre a suo figlio, mentre invece...

La voce di Jeff la riportò alla realtà, distogliendola dalle sue fantasticherie. «Non mi hai ancora detto... Insomma, Diane, mi ami? Mi sposerai?», chiese scrutandola ansiosamente in viso.

Diane rise. «Oh, stai zitto! Non mi hai ancora baciato!»

Jeff la tenne stretta a sé, assaporando il contatto con il suo corpo, poi le sfiorò le labbra, dapprima delicatamente, poi con maggior foga. «Che stupidi», mormorò, staccandosi per un attimo, «tutto questo tempo sprecato, quando avremmo potuto stare insieme.»

«Ma non è stato uno spreco», rispose Diane, sfiorandogli il viso con la mano, in una leggera carezza, «siamo cresciuti, e siamo cambiati tutti e due. Oh, Jeff», esclamò in uno slancio di felicità, «questa volta funzionerà, ne sono sicura!»

Mentre continuavano a tenersi stretti, baciandosi, Diane vedeva con chiarezza il loro futuro. Avrebbero lavorato insieme, i giornali avevano bisogno di entrambi, e avrebbero allevato insieme i loro figli. Sarebbe stato splendido non aver più paura di amare, pensò con un sospiro di gioia, e costruire una nuova esistenza insieme a Jeff. E dovevano sposarsi, pensò, il prima possibile, o sarebbe andata all'altare con il bambino in braccio. Diane fece una risatina, pensando alla scena, e abbracciò Jeff ancora più strettamente. «Oh, amore», disse alzando il volto a guardarlo, «non aspettiamo troppo a sposarci!»

Jeff si chinò a baciarle il viso splendente di felicità, e pensò che finalmente Diane era davvero sua.

FINE